

Giacomo
Leopardi
LETTERE
dal paradiso

Mediante
Pacifico Fattobene
2^a edizione



Prova di stampa

In copertina: Apoteosi di Giacomo Leopardi.

A pagina 12: Giacomo Leopardi, disegno del Lolli e incisione del Guadagnini (1826).

A pagina 15: Giacomo Leopardi, quadro di R. Margarucci (1870).

A pagina 20: Apoteosi di Giacomo Leopardi, particolare dell'altorilievo di L. Cozza a Recanati.

A pagina 21: Tomba di Giacomo Leopardi a Fuorigrotta in Napoli.

A pagina 22: Giacomo Leopardi, parziale elaborazione dal quadro di G. Ciarampi.

Si ringraziano il Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati e gli eredi Servanzi-Collio per foto concesse in riproduzione.

Progetto grafico di P. Fattobene

Prova di stampa COLORPRINT - Sanseverino Marche, 2014

A Elena Sforzi
e a Cosetta Magherini
sua madre

Avvertenze

Anche questo libro, se fatto a pezzi, se letto, cioè, un po' per volta, riuscirà meno lungo e, come dicono a Napoli, assai meno "aggravante".

Non è un romanzo, non è una storia, non è un'arringa: non occorre leggerlo tutto fino in fondo per capirci qualcosa. Si può incominciare e smettere dove si vuole.

L'indice serva solo come menù. Ammesso che vi stuzzichi qualcosa, s'incominci con quello: nessuna lettera sarà più di altre in grado di soddisfare meglio la curiosità suscitata dal titolo in chi legge.

L'autore si augura d'aver offerto almeno qualche spunto di riflessione apprezzabile su questioni che sono ancora problemi del nostro tempo.

Infine, questo libro è stato stampato per essere letto e non per essere venduto. Tuttavia chiunque può ristamparlo anche per venderlo senza autorizzazione di nessuno, nemmeno dell'autore.

P. F.

INDICE

- pag. 13 I - Leopardi tra noi
- 16 II - Nota introduttiva
Lettere
- 25 III - Al "MEDIANTE" curatore del libro
Si muore davvero o no? È questo il problema
- 41 IV - A SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI
Supplica
- 46 V - A GIUSEPPE RICCARDO FESTA
Dove collocare un "sillografo" maceratese
- 52 VI - Al COMITATO "PELLEGRINAGGIO MACERATA-LORETO"
La Vergine dei Leopardi
- 58 VII - A CORRADO AUGIAS
Quando e da chi sono stati scritti i Vangeli?
- 67 VIII - Al DIRETTORE de "L'APPENNINO CAMERTE"
Un grazie dal più forte pensatore delle Marche
- 71 IX - Ad ANDREA CARRADORI
La poesia è musica: è un Bach il Dante poeta
- 78 X - Agli ORGANIZZATORI de LA "FROTTOLA" di MURAT
Il turismo tra storia e caricatura
- 85 XI - Al DIRETTORE de "L'APPENNINO CAMERTE"
Una preghiera fanciullesca come dono
- 89 XII - A padre GIUSEPPE BORTONE
L'ebraico e il greco dei Vangeli
- 97 XIII - Ad ERMANNINO CARINI
C'è ancora vento sul monte Tabor
- 104 XIV - A DONATELLA DONATI
Dell'incoerenza biasimevole tra letteratura e vita

INDICE

- pag. 110 XV - A MARIO VERDUCCI
Una soluzione al problema del male
- 131 XVI - A DAVIDE RONDONI
Perché chi è musica tristemente ascolta musica?
- 140 XVII - Ad ELISA SBERTOLI
I topi grossi della badessa “taumaturga”
- 147 XVIII - A MARGHERITA HACK
Bisogna diventare atei, per poter credere
- 159 IXX - A VITO MANCUSO
L'errore non è di Gesù
- 172 XX - Al SINDACO di MACERATA
“Ce ne sont point là les héros!” (V. Hugo)
- 179 XXI - A STEPHEN HAWKING
Può l'universo crearsi da solo?
- 185 XXII - “A SILVIO”
Per essere felici il dilettevole è più utile che l'utile
- 193 XXIII - SILENZIO E DISCUSSIONE
Sull'ultima “palinodia” di Leopardi
- 194 XXIV - Postfazioni
- 194 XXV - BIBLIOGRAFIA

*Certo, questo
è un libro ben raro;
e tal che, forse, un sol l'ha in mano,
(...) e l'autore è questi.*

G. L.

*Anche questo
è un libro fatto con altri libri:
ogni pagina presuppone
un altro autore.*

P. F.



Disegno del Lolli e incisione del Guadagnini

“Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì”

(Lettera di Giacomo a Paolina, Firenze 18 maggio 1830).

“Non amerei che il ritratto andasse fuori ...: è troppo brutto”

(Lettera di Giacomo al padre, [Firenze] 3 luglio [1831?])

I.

Leopardi tra noi

Immaginiamo, per un attimo, che Leopardi ci possa parlare e, allo stesso tempo, che le sue “perlustrazioni” non riguardino più la sua epoca, ma la nostra. Immaginiamo, anche, che le sue argomentazioni e l’oggetto delle sue riflessioni siano di estrema attualità. E se le cose stessero davvero così, in questa sua “rinascita” avremmo la possibilità di “leggere” leopardianamente eventi ed oggetti, situazioni e persone che ci riguardano da vicino, quelle stesse che lui aveva previsto, vale a dire “le magnifiche sorti e progressive”, insomma il nostro tempo, il tempo “odiernissimo”.

Questo, inaspettatamente, è reso possibile ed accade grazie alla prestazione, che vorrei chiamare mediatica (medianica), di uno davvero fuori dal giro di quello che viene definito il “panorama” editoriale e letterario. Come e perché sia stata data a lui l’occasione di fare da “mediante” di un Leopardi così inaudito, rimane cosa misteriosa ed inedita. La novità del libro consiste, comunque, in una sorta di “inversione” letteraria. Col “ribaltamento” qui effettuato il poeta si presenta, quindi, assai diverso e molto più vicino a noi, quasi familiare: è un Leopardi che dialoga non più con le sue care e antiche mummie o con la luna, ma con Corrado Augias, Margherita Hack, il Sindaco di Macerata, entra nel dibattito scientifico e storico.

Sono illuminanti le pagine attraverso le quali, ad esempio, si procede con la controstoria: Garibaldi fu davvero così eroico? Gioacchino Murat e i “liberatori” francesi, furono davvero liberatori o predoni? Particolari e addirittura filologiche le confutazioni “leopardiane” sulla lingua dei Vangeli, fino ad una riflessione di non poco conto su Papa Ratzinger. E va ricordato, e non è cosa irrilevante, che le affermazioni di questo Leopardi “moderno” non sono mai casuali, ma derivano da citazioni ragionate ed esatte di natura e di ordine storico e scientifico (si vedano i brani che trattano della luce, dell’acqua e del tempo).

Ci viene allora restituito un Leopardi dinamico e giornalistico che con la sua “prosa pensante” bombarda le incrostazioni e i luoghi comuni che

ci assediano e ai quali crediamo. E, direi di più: un Leopardi che cede e concede la speranza. Tema che la critica ha raramente sfiorato quando non evitato. Il calco stilistico qui è davvero inusuale: siamo di fronte ad una impronta sintattica e formale certamente parallela alla fonte, la cui radice è sicuramente lo *Zibaldone* e alcuni luoghi dei *Pensieri*. Calco, ma non fotocopia. Perché, come voglio ribadire, il testo non è inerte, ma assume calore e anima. Si movimenta e ci parla. Si snoda con fluidità e “rappresenta” in forma particolare timbri e toni della prosa leopardiana. È rispettato il lessico leopardiano e, naturalmente, l’architettura del “ragionamento” dello scriba infinito, la “formula” argomentativa di Leopardi, insomma lo spessore del suo “pensiero dominante”.

È accurata, fino alla minuziosità della punteggiatura, la cura per il ritmo e il “colore” che queste “epistole postume” riescono ad evocare. La tecnica è ovviamente quella del dialogo e della interlocuzione: strategia messa in campo con grande abilità e naturalezza. Un sistema che diventa brillante perché, di fondo, lo strumento principe è anche e soprattutto l’ironia e, in alcuni luoghi, il gusto del paradosso. E nel fondo delle argomentazioni risiede il senso “comico; e proprio il “comico” è in grado di smascherare la ruggine che si è depositata in tanti luoghi comuni. Il comico ed il sorriso affiorano spesso; e non impediscono a queste “lettere leopardiane” di essere testi che riescono ad informarci e a dirci qualcosa “di più” rispetto alla vanagloria dei “dotti”, che dal video lanciano quotidiane lezioni sulla vita e interpretazioni sul tempo e sulla morte. Più che dei filosofi, dico dei molti attori chiamati (nei vari salotti o talk show) ad ammansirci (a pagamento) con la propria visione del mondo.

Ebbene, questo libro, assimilabile ad una “guida” capace di darci orientamenti nuovi (e in qualche caso divertirci) nella selva oscura della frantumazione attuale, rappresenta una via nuova e da seguire per conoscere e meditare anche l’*ultimo apparir del vero*, cioè il convincimento o proposito finale di un poeta universale e senza tempo, con grande certezza il più moderno di tutti. Forse è pure un dovere.

Guido Garufi



*Hanc Jacobi Leopardi effigiem (...) Severinus Servantius Col-
lius comes (...) patruelis Monaldi frater pingendam curavit ...*

Lanciano 29^o 16 Settembre 1870

*Il sottoscritto Dubiara aver ricevuto
Dal Chiarissimo Commendatore Severino Conte Servanz
Collio lire ventisei e cinque, cioè L. 25. in proprio consegnato
di un ritratto ad olio rappresentante il poeta Giacomo
Conte Leopardi.*

G. Margarucci

Giacomo Leopardi, ritratto ad olio di R. Margarucci
(Il tutto su segnalazione di Remo Travaglini)

II.

Nota introduttiva

Sia lecito per una volta ad uno sconosciuto tirare un sasso in uno stagno, fare cioè irruzione in un congresso di dotti per crearvi un qualche scompiglio. Tanto non accadrebbe nulla: anche se questo sembrasse un buon libro, già si sa che non ne parlerebbe nessuno, nemmeno per deriderlo. E non tanto perché è scritto male o indegno di un Leopardi, quanto piuttosto perché con esso si rende pubblica una notizia sempre taciuta da tutti. E dire quello che tutti tacciono, è cosa che assai raramente si apprezza e si perdona.

E la notizia è che il Leopardi, sentendosi morire, fece venire il prete al suo capezzale e prese il Viatico. Un gesto, questo, quando non occultato o negato da pochissimi, mai da nessuno dato per sicuro; perché, a sentirlo riferire, pare che faccia stomaco a molti, se non a tutti.

Ma - si dirà - questa imperdonabile novità, perché darsi da fare a metterla in giro? Che rilevanza ha o dovrebbe avere? Questa, si risponde: se la notizia è vera, allora chi condivide il pensiero di Leopardi dovrebbe sapere e tener conto che Lui, in un momento decisivo e con un "gesto" rivelatore, mostrò di non ritenere più per vero e per buono tutto quello che, di essenziale, aveva scritto e praticato in precedenza; e a chi insegna e tiene conferenze, a chi vive, insomma, di Leopardi e di lui riferisce ai propri scolari o ascoltatori tutto (tutto, anche l'indecente) non dovrebbe essergli onorifico il tacere soltanto su questo.

Rileva, inoltre, e come!, sapere e far sapere che il Leopardi, *presso alla fin di sua dimora in terra*, pensò ed agì assai diversamente da come prima aveva scritto ed agito. Rileva perché, persuasore ineguagliabile, viene visto dall'attuale modernità come "icona del terzo millennio".

Obiezione: ma s'è vera e rileva, allora perché, tra la gran folla di leopardisti, non c'è chi farà sua questa novità? Risposta: perché nessuno è disposto a dire o a sentire il contrario di ciò che ha insegnato per anni.

Questo libro, insomma, non sarà preso in considerazione da nessu-

no. E detto questo, veniamo ad altro: può, innanzi tutto, un defunto scrivere un libro? La risposta, pur mirando a convincere, può anche esser semplice e breve: se lo scrive, può; e può essere del fu Leopardi, anche se queste lettere postume non sono come le avrebbe scritte quand'era su "questo colle" di Recanati. Perché anche lui potrebbe, come tutti, pensare e scrivere in modo diverso dal suo solito; e tanto più potrebbe se è vera o credibile quella sua *palinodia* o "conversione", che a tutt'oggi pare un oltraggio solo il riferirla come avvenuta davvero.

È inoltre novità assoluta che qui a darla come tale, e come sua doverosa informazione morale, è lo stesso Leopardi. Il quale, più che sulla base di taluni suoi scritti o altri documenti, lo fa come spinto dall'assillo d' un rievocare, con tutto il nitore possibile delle *ricordanze*, pensieri, situazioni e affezioni *del più riposto suo animo*. Un ricordare mai in contrasto col verosimile, neanche quando la coerenza logica della sua affidabilità non è documentabile, essendo l'accaduto sempre maggiore del documentato. E poi il ricorso alla congettura, se articolata sul dato d'una notizia sicura perché documentata, ha ben poco di arbitrario, come, del resto, anche il servirsi, certo con sobrietà, dell'immaginazione (strumento legittimo e sovente indispensabile pure allo storico) non ha sempre a che fare con qualcosa di irreal: *l'immaginazione è la più feconda (...) ritrovatrice de' rapporti e delle armonie più nascoste*. Parole dello stesso Leopardi, che così pare che si voglia giustificare nel presentarsi in un abito da tutti creduto non suo, perché ritenuto confezionato solo dall'immaginazione altrui.

I documenti, comunque, e le testimonianze a favore della notizia ci sono; e sono attendibili, anche se invano. Perché non è poca la dimenticanza voluta che si fa ancora su di essi, come sulla fine e le spoglie di Leopardi: sulla sua sepoltura, una delle più intricate (o intrigate?) e da farsa al mondo. Il tacere sempre e solo su questo, il non parlarne mai nemmeno per confermarne l'inattendibilità, è fortemente sospetto: si teme di affrontare un argomento alquanto sconvolgente. Perché, se vero, è contrario all'opinione universale; e quindi motivo per alleggerire scaffali di tante biblioteche; dove figurano tanti volumi di una pletora versipelle di intellettuali contrari a che, dando un Leopardi per convertito, alla fine ci si ritrovi con un grande scrittore "laico" in meno.

Nonostante il parere contrario o il silenzio di tutti, non è affatto una mera supposizione che Leopardi abbia "agonizzato" da cattolico. E quando

si tace su questo parlando di *religiosità* del poeta, gli si fa torto: scrivendo paginate di nuovi saggi mai realmente “critici”, in nulla innovativi; e argomentando per ore e ore senza nemmeno mai accennare al suo *ultimo gesto* (la cui notizia fu subito nascosta e tale è ancora perché capace di smentire, da sola, tutte quelle pagine o di rendere superflue quelle ore) — per serio ed accademico che sia, altro non si fa che riscodellare, per bonomia o asuefazione, il solito brodetto degli elogi.

Ce ne dispiace - come direbbe il Cardarelli - per gli ammiratori di un Leopardi perfetto, tetragono, sempre mai riprensibile; ma è bene togliere di mezzo gli equivoci e fare chiarezza: niente sia più verace della cronaca. Piaccia o no, sia permesso dirlo senza farlo sembrare né biasimo né adorazione, ma soltanto storia: l'ultimo agire del poeta non fu di “domandare risposte” con *La ginestra* o *Il tramonto della luna*, ma di chiedere e ricevere i Sacramenti. Tacere su questo è voler far credere che il poeta morì come si dice che sia per lo più vissuto: da nichilista e miscredente, senza il conforto finale di un aldilà. Ma, sapendo che nel tardo pomeriggio del 14 giugno 1837 il poeta chiese il sacerdote e ricevette il Viatico, allora è dal tendenzioso al disonesto il tacere di un Leopardi che, nel sentirsi spegnere la vita, intuiva un futuro diverso dal nulla; e pensando (diversamente da prima) d'essere *di stirpe fatta immortale, piegò non renitente il suo capo innocente a principio più alto* e inteso non più come *arcana malvagità*, ma come *nume pietoso*. Sia lecito dirlo: si continua a fare silenzio su questo per conservare di Leopardi solo ciò che passa attraverso il filtro dell'ateismo. Perché gli atei ci tengono ad averlo dalla loro parte. I cattolici un po' meno.

E perché mai si dice impossibile che Leopardi sia tornato, *nella sera dell'umane cose*, al credo di un tempo? Perché? È o non è sua questa frase?: *il mio sistema non si oppone, anzi favorisce la religione cristiana, che dunque è interamente vera*. E poi, gli atti sono o no più veri delle parole? Non si può smentire, anche solo col fare (se non si ha più modo di poterlo dire), molto di quello che si è pensato e scritto? E affermare, poi, che qui si fa dire a Leopardi *parole* che lui non avrebbe mai dette, è sentenziare un po' per ignoranza. Perché alcune le ha solo ripetute. Le altre, perché non le avrebbe mai dette, se, *mandando pel prete*, il fatto smentiva quelle del suo precedente dire e pensare? E, dopo tutto, il suo pensiero non fu un mutamento continuo, quasi al pari del suo mutare biologico?

Ciò detto e augurandosi che accada, è ovvio che del consenso di chi

riuscirà a leggere del libro qualche lettera, autore e “mediante” saranno lieti e orgogliosi, pur comprendendo bene tutte le ragioni di chi si dirà insoddisfatto. E già sentono, ma senza preoccuparsene granché, la principale che dice: qui Giacomo Leopardi, per confermare un’informazione formulata sulla base d’indizi sicuri ma disconosciuti dagli specialisti, si è ritagliate dai propri testi poche e piccole frasi; frasi esatte e pertinenti, ma non in grado di correggere totalmente o mettere in gran dubbio nessuno degli ampi lacerti atti a riferire il proprio pensiero globale così come da sempre viene esposto dai più. Osservazione congrua.

Ma sia loro consentito almeno di controbattere a questo rilievo con un’argomentazione indiretta, ma ritenuta calzante: è di esperienza comune a tutti che le nostre azioni (gesti, riti, parole, ecc.) sono frutto di pensieri impliciti; e che, ripensandole, noi ripensiamo i nostri pensieri spesso cambiandoli, e correggiamo, quindi, le nostre azioni perché figlie di tali pensieri; e la vita d’ognuno consiste in una serie di atti, l’ultimo dei quali potrebbe chiarire, dandogli un senso nuovo, anche tutto l’insieme. L’autore stesso, accorgendosi di essere cambiato molte volte pur perdurando ad essere sempre lo stesso *io*, poco prima di morire, scrisse: «*La propria mia esperienza m’insegna che il progresso dell’età, fra i tanti cangiamenti che fa nell’uomo, altera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia*». È come dire: io non sono intelligenza pura soltanto: ho radici, cuore, ricordi, abitudini e sentimenti che m’hanno come cresciuta una seconda natura. E scrisse pure che *l’uomo è assuefabile*. E l’assuefazione a riferire l’opinione professionale conclamata fa ritenere a molti arbitrario e irrispettoso l’affermare che Leopardi sia stato indotto a riabbracciare la fede cristiana dalla sua forza intellettuale giunta al suo culmine proprio nel momento di spirare.

Si è detto “assuefazione”, ma si dovrebbe parlare piuttosto di “presunzione”: del presumere che, se divergenti, le parole prevalgano sulle azioni; che il mito, cioè, sia più attendibile della cronaca biografica.

Si chiude su questo e si ossequia il Leopardi con un pensiero del Manzoni: «*Gran segreto è la vita, e nol comprende che l’ora estrema*».

P. F.

Recanati, 30 Maggio 2014.



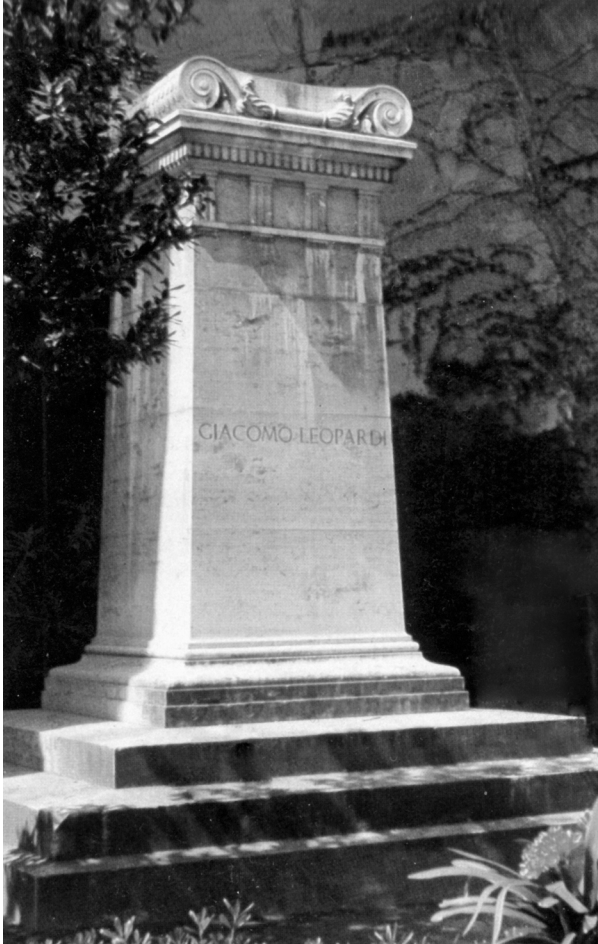
Apoteosi
di Giacomo Leopardi

*Ora "non sei più l'infelice deforme, no,
adesso sei trasfigurato, sei come un dio
che cammina dentro una nuvola".*

(Marcello D'Orta)

Recanati, altorilievo di Lorenzo Cozza

Amare qualcuno è dirgli:
«Non temere ... tu non morrai»
Giacomo Leopardi



*“... Sapendo ora che (...) a sopravvivere non è solo lo spirito,
ma sarà l'intera mia persona, (...) mi rammarica che non
si sappia dove siano i resti di quello che ero”.*



FISIONOMIA DI GIACOMO LEOPARDI

Ritratto, ritenuto molto somigliante, elaborato
dal quadro “Giacomo Leopardi defunto” di G. Ciaranfi
esposto nel Palazzo Municipale di Recanati
(Elaborazione del “mediante”)

LETTERE

III.

Al “MEDIANTE” curatore del libro

Si muore davvero o no? È questo il problema

V*ere o false? E quindi: pubblicarle o non pubblicarle? È stato, questo, un vero e lungo grattacapo. Non so in che modo avreste reagito voi altri al vedervi, come è successo a me, comparire all'improvviso e in modo sporadico sul “monitor” più d'una lettera nientemeno che di Leopardi. Lettere non destinate a voi e che voi, a quanto vi sarebbe sembrato, avreste dovuto solo farle stampare a vostre spese. Anch'io, prima che ad un miracolo o sortilegio, ho pensato subito al solito scherzo degli amici.*

Visto però che non era così, dato che a continuare la presa per i fondelli sarebbe costata troppo lunga fatica, e il farlo richiedeva una certa perizia, le ho pensate tutte. Ho fatto e rifatto, insomma, tutte le ipotesi tranne una, di cui non vorrei parlare nemmeno ora per non sentirmi canzonato dagli amici, e da voi subito fischiato: l'ipotesi cioè che a scrivere quelle lettere fosse davvero Leopardi.

Questa era, invece, la prima che si sarebbe dovuta fare e preferire a tutte senza il notevole ritardo con cui è stata poi accolta, al fine di evitare che passasse per una bagatella questa cosa di non poco conto. Essa però è stata all'inizio subito scartata perché aveva contro, come un macigno, il convincimento, oggi più comune, che la sopravvivenza è solo immaginazione causata dal nostro desiderio di vivere sempre e comunque, o dalla paura del nostro morire, se non del nulla o del vuoto che tanto spaventa più che tanti, specie quelli che pensano di «essere-solo-per-la-morte».

Ma potevo io, per rispetto di una teoria incerta anche se condivisa dai più, non pensare e non far nulla di fronte al dato di fatto di quelle lettere che continuavano a comparire lì, sul mio computer? No, di certo. Tanto più che tra gli stessi scienziati c'è già da un bel po' chi dice che al mondo ci sono assai più cose di quelle che pensano il volgo e tutta la filosofia, una parte teoretica della quale, da sempre e come prima istanza, ritiene impossibile che ciò che è sia realmente nato e, pur mutando, possa davvero

morire. Ed ecco com'è andata: non avrei mai immaginato che la cosa si sarebbe svolta nel modo seguente e dilungata fino al punto che vedrete.

«Prima di tutto vediamo» mi son detto fin dalle prime lettere «se e quanto lo stile e il contenuto siano leopardiani». E allora giù a controllare con l'epistolario suo in mano. Col risultato che, pur sembrando il frasario a tratti somigliante, il controllo di esso non portava ad una sicura attribuzione. Perché, oltre ad essere imitabile, esso può variare e varia, come del resto anche il contenuto, col variare delle circostanze (trattandosi, per di più, di lettere dall'aldilà e a persone diverse) in cui viene a trovarsi chi scrive. Ma già da una prima e, secondo le mie capacità, accurata indagine si è creduto che fosse Giacomo Leopardi buonanima a scrivere; e che, nello scrivere e pur parlando d'altro, riutilizzasse molti giudizi e frasi che si è potuto rintracciare, or qua or là, in quasi tutte le sue "opere".

Leggendo poi le lettere successive, ero perciò da questi e da altri riscontri portato ancor più a pensare che nemmeno Leopardi avesse potuto cessare di esistere. Benché convinto che tutto è nulla, egli - così pensavo - è dovuto sopravvivere al suo stesso solido nulla: pur avendolo desiderato tutta la vita, nemmeno da morto è potuto morire. Perché il morire non era, pure per lui, che l'ultima mutazione dell'io che sopravvive nel nulla; nulla inteso però come il prima o il dopo delle cose, cioè il loro cessare di essere così come sono nascendo da "quel bottone di fuoco" del "fiat lux", e non già come l'inesistenza assoluta. Quindi, la condizione necessaria (la sopravvivenza) perché quelle lettere fossero sue, c'era: Leopardi, poiché una volta nato (e pur concesso che si nasca: "l'esistenza non ha mai cominciato ad essere", ebbe a scrivere lui stesso, "e non avrà mai fine") non potrebbe non esistere più, poteva benissimo scriverle, pur non sembrando possibile.

Raggiunto questo convincimento, e benché consapevole di prendere a sostenere una causa oggi difficilissima a fronte d'immancabili fortissimi avversari, mi pareva che il dilemma dell'essere o non essere esse di Leopardi, e quindi se pubblicarle o no, si potesse finalmente accantonare. Ma dal pensare all'agire ce ne corre! Mai mi sarei deciso a darmi da fare perché fossero lette. Invece è successo l'inimmaginabile: quel mio grattacapo o soliloquio, nato a viste umane da un nonnulla, fu trasformato, molto tempo dopo la prima lettera, in un mezzo colloquio soltanto mentale, tanto lungo quanto impensabile, e incominciato, senza alcun preambolo, così:

Mio carissimo Nemo, so bene anch'io che, rivolgendosi così ad uno che non si chiami Ulisse, lo si rende subito risibile a giudizio di molti, se non di tutti, dato che *così poco è conosciuto Ulisse* da chi non sa di Omero o di Alighieri. Ma io ti chiamerò ugualmente così, perché torna sempre bene far cultura e perché so pure, per mia esperienza, che ad essere da meno o da nulla spesso è non chi viene deriso, ma chi deride.

Con quest'avvio penso di dare il tuono giusto, cioè, se non del tutto scherzevole, il meno dottorale possibile ad un'impresa che dovrebbe in ogni caso essere a dir poco contegnosa e impegnativa. Per apparire, quindi, seri e all'altezza anche noi quanto bisogna, occorre dire senza indugio che tu, qui, altro non fai che da "mediante". Altrimenti pure quei lustrissimi signori, pensando a te, esclamerebbero subito: *beati coloro che non hanno niente da dire e non si lasciano convincere a dirlo!*

Non meravigliarti - dico prima d'ogni altra cosa - se ti ho scelto come mio tramite: l'ho fatto perché, da un "nessuno" ch'eri per me, ti ho saputo con sorpresa affezionato a me, senza essere predisposto nei miei confronti, per non avere tu detto o scritto nulla né a favore né contro di me. E poi (ma prendi questo come segno di stima e non di riprovazione) perché ti ho trovato incapace di correggere o di travisare in modo credibile quello che dico in questa e in altre lettere, come potrebbe fare un letterato già impegnato e di grido.

Tra i leopardisti, ai quali potevo rivolgermi, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Ma stante che tutti, oggidì, sono leopardizzanti o leopardolatri (e chiamano, per distinguersi, leopardologi chi mi stima come te), essi non mi sarebbero stati relatori fedeli: convinti di conoscere Leopardi meglio di tutti e di me, mi avrebbero travisato, se non omesso o corretto. Come se il decesso non fosse la nostra più grande mutazione, essi mi avrebbero fatto da defunto come a loro sono sembrato da vivo: impegnato ancora a dimostrare quanto sia vano, meschino, illepidico, invenusto e triste il vivere. Tutti, infatti, nei loro libri e convegni su di me, aggiungono al mio molto del proprio; e nessuno di loro ha fatto e fa quello che, già prima di morire, pregai i miei lettori di fare: dedicarsi a demolire i miei ragionamenti anziché a darmi sempre ragione o ad

accusare le mie malattie, mia madre o Recanati assai più di me.

Che la mia filosofia fosse dimostrata non vera, io sempre lo desiderai; ma nessuno, né allora né dopo, l'ha fatto per me in modo obiettivo e convincente in nulla di quello che scrissi in prosa e in versi che non posso più cancellare. Ma quello che nessuno ha fatto e fa per me, io ora lo faccio da me, e per i miei lettori.

A schiarimento di ciò che ho scritto e che ti prego di pubblicare, premetto che, quando non scrivevo al Giordani, le lettere mi riuscivano di solito corte perché l'informazione da dare o richiedere era poca cosa e ben circoscritta. Queste, dirette a tutti e a nessuno pur avendo un destinatario, sono di necessità diverse soprattutto per lo scopo assai più dimostrativo di quelle; ed ognuna per questo è riuscita, nelle parti e nel tutto, divagante e lunga tanto da doversi dire un tomo o un trattato in vece di una lettera. E l'elettrografia, permettendo di scrivere con facilità, mi ha fatto correre il rischio di scrivere troppo.

Ciò premesso, dico come seconda cosa, che non ti dovrebbero destare meraviglia le notevoli diversità che troverai riguardo al frasario e quindi allo stile del mio attuale modo di scrivere: di qualsivoglia autore lo stile cangia natura spesso, perché i giudizi e le inclinazioni degli scrittori sui modi dello scrivere ritenuti lodevoli, se bene al primo aspetto pare il contrario, sono mutabilissime, pendendo queste e quelli, come tant'altro, da mode ed opinioni. E aggiungo che la diversità di questa prosa epistolare dalla mia precedente è dovuta alla minore importanza da me data alla perfezione dello stile e all'esigenza di scrivere a ogni poco in lingua moderna, e non più dei tempi troiani. Come già vedi, però, n'è venuto fuori, forse con impaccio e fastidio grandi, un che di "pot-pourri": pagine d'un epistolario postumo che potrebbero riuscire tutte sgradevoli, non essendo la prosa loro quello spezzatino *italofranglé* condito di yankee, oggi così tanto di moda.

Per riuscire "moderno", avrei dovuto smetterla con quel mio andare ancora vestito alla vecchia in alcuni termini, e imitare: ritornare a diguazzarmi in quel francese che ben presto smisi di prendere a modello. Ma l'imitazione, appena ripresa, m'è venuta a noia. Pur avendo da qualche parte detto che la brevità piace se non altro perché nulla a lungo piace, bella non è la frase perché breve o lunga, ma perché

fluente e fatta di parole brevi e musicali. E poi: quale certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodare sempre quei modi dello scrivere che noi ora lodiamo? se pure si lodano quelli che sono lodevoli davvero. Io sono tuttora del parere che una prosa è bella se la lingua è ardita e libera, perché la sua bellezza sta in un continuo dispetto che si fa alle pretese della signora grammatica: in una espressa (benché or più breve or meno leggera) infrazione delle sue regole. Temo, però, che anche in queste lettere si troveranno i miei soliti errori, perché la mia cara *Pilla* qui non ha né tempo né voglia di rivedere quello che scrivo.

Aggiungo, inoltre, come terza cosa da premettere, che io, benché passi ancora come il maggior predicatore del nulla, concordo a volte con quanto da taluni filosofi si pensa sull'impossibilità che l'essere non sia: che qualcosa che è sia realmente nato e possa davvero morire. Anch'io ho creduto e scritto che *l'esistenza non ha mai cominciato ad essere e non avrà mai fine*. Di questo, però, io mi son dovuto in parte ricredere, come soventi volte m'è successo in Terra. Con le scoperte sull'origine dell'universo fatte in astrofisica dopo la mia morte, e stando qui da defunto e da vivo, ora so che tutta la frase va da me riscritta in questo modo: *solo l'esistenza che mai ha cominciato ad essere, non avrà mai fine*. Correzione a prima vista di poco conto, ma che, invece, cambia tutto su tutto. E si capisce senza doverlo molto argomentare.

Tuttavia, di fronte alla constatazione che tutto del mondo ha origine e che tutto evolve, si trasforma e scompare com'è, da molti si dice - per salvaguardare in parte il vero del loro ragionare - si dice, contro ogni evidenza, che nulla si crea e nulla si distrugge: che tutto da sempre esiste e permane, tutto tranne l'essere dell'apparire, che scompare cessando d'esistere. Così pure da loro si ammettete, però, che almeno un essere cessa di esistere: quello dell'apparire che scompare. Non è, quindi, affatto impossibile neanche per essi che l'essere non sia.

Ora, però, non intendo condurre oltre questo discorso perché l'argomento è grave, e perché in passato ci ho veduto una serie di ragionamenti che possono imbrogliare e inquietare; e io per mia natura e assuefazione non ero e nemmeno ora sono lontano da qualche dubbio, da tanti "forse" e tantissimi "se" anche sopra le cose credute indubitabili, ma ch'io scrissi spesso senza essere d'accordo con me medesimo. Prima, avendo nella mente delle risposte che a quei ragionamenti si pos-

sono e si debbono dare, per mia quiete le scrivevo per poterle sempre ripensare. E ripensandole, le ho spesso rivoltate, come dimostra quello scartafaccio dello *Zibaldone* mio finché lo scrissi, e che a rileggerlo mi pare opera scritta da un letterato dal doppio pensiero: da uno che non gli riusciva di avere un solo pensiero senza pensare subito il suo contrario. Per me considerare il contrario è garanzia del retto pensare: con l'esaminare il *pro* e il *contro*, la tesi e l'antitesi, con l'*audiatur et altera pars* si raggiunge una verità più completa. Com'è raro che un letterato arrivi a criticare il proprio pensare! Io ora riprovo d'aver scritto: «non v'è altro bene che il non essere, non altro ha l'essere di buono che quel che non è», per approvare ch'è assai meglio l'essere che il non essere, che non v'è cosa più amabile, desiderabile e ricercabile che l'esistenza, né bene maggiore della vita. Sbagliai a dire *funesto il dì natale*, perché si può essere felici pur nelle lacrime, se si sa o se si crede e spera che la vita cesserà d'essere una sventura, e se si arriva ad essere come ora io sono e come tutti siamo chiamati a diventare.

Se questo anche per te è vero o credibile, allora lascia ch'io ti preghi a non prestar fede a quello che diversamente scrissi. Considera vero quello che qualche volta pensavo fosse falso; e non maledire come un danno, non fuggire, com'io reputavo che si dovesse e fosse lecito fare, ma sopporta, com'io sopportai, il patire della vita. Perché la vita non è affatto tutto e soltanto quel deprecabile male o disvantaggio ch'io mi pensava che fosse. Ci si offre con essa un'altra esistenza personale oltre il finale sepolcro. È questo - e forse soltanto questo - il suo maggior valore. E questo - lo si creda vero o solo possibile - basta a dare una diversa risposta ai tanti perché di quella che viene da voi ora vissuta.

Da questo nasce una comprensione rinnovata e della natura (ché, se non tutto finisce - occorre ripeterlo - nel nostro sepolcro, non per uccidere essa partorisce e alleva) e della vita umana, come anche dell'idea di un Dio tutt'altro da quell' "eterno dator di tutti i mali", di cui io fui in Terra il maggior predicatore: un autor del mondo insondabile sì, perché sorpassa ogni intelligenza, ma in assoluto sempre mai deprecabile.

Comunque tu prenda quello che ho detto fin qui, considera come benevolo il farti riflettere ancora un poco sull'umana vicenda col dirti: «Quando ne senti i rintocchi, non domandarti solo per chi suona la campana, ma pensa che suona anche pure te». Perché tu sei una delle parti del

tutto; quando una parte del tutto muore, è una parte di te che scompare. E tu contieni il tratto identico che ogni singola parte ha in comune con le altre parti, benché diverse. Non solo, ma il nostro *io* altro non è che il permanere dell'identico in tutto il mutare del nostro esistere: io sono anche ora, benché del tutto diverso, quel medesimo Giacomo divenuto, da indicibile com'era all'inizio (un'informazione genetica quasi senza massa) e per il successivo e quotidiano variare del mio supporto atomico-molecolare, prima embrione, poi neonato, di seguito giovane e vecchio anzitempo, e infine cadavere. Gli è che sto dicendo di essere sopravvissuto, sempre identico e diverso e ora assai diversissimo e vivo, senza mantenere mai, in ogni mutazione, la stessa struttura di prima. Il *prius* (causa) è non l'organizzarsi spontaneo e transitorio degli elementi (atomi provenienti dal cuore delle stelle e che formeranno molecole, cellule e organi del corpo), ma è un'*idea direttrice*, un *X* che presiede e dà forma sia agli elementi, se non altro perché li compone e modula (facendoli essere a loro volta messaggi), sia al corpo che con essi forma e che di continuo trasforma pur rimanendo quell'*idea* sempre la stessa. E questo *prius* (detto psiche o anima, *io*) può, perché preesiste agli elementi con cui forma il corpo, sopravvivere al disgregarsi che ad esso procura col decesso e - posso dirlo - gli sopravvive per costituire un essere nuovo, pur restando quell'*io* lo stesso come persona. C'è, dunque, voluta l'evoluzione dell'intero universo per arrivare non ad un nulla, ma ad essere quello che sono.

E questo vale - sia detto pur trovando difficile come si concili con la forza di taluni concetti - come prova sperimentale fortissima della sopravvivenza del nostro *io*; e come motivo a pensare che, se bene al primo aspetto paia il contrario, passati che saremo di vita, vivremo ancora, sia pure in modo diverso e, credo, per sempre. Lo dice uno che, finché non fu morto, mai si persuase di questo, per lo più pensando che con la morte (il nostro disfacimento fisico) non si dovesse esistere più.

Conviene, quindi, essere pronti sempre, perché di continuo si muta e si parte per terre e cieli nuovissimi. Ed egli è meglio assai aspettare che tentare di scegliersi il turno della partenza. So che pure tu sei d'accordo con l'autore di quell'avvertimento che dà la campana, ma senza convenire con lui sul decidere noi stessi della nostra partenza, quando anche a te la vita, il di più sfortunato della nostra, sembrò non più meritevole d'esser vissuta. Poiché il futuro ti è insondabile, tu lascia che sia mistero fin dall'i-

nizio. Sappi comunque che sei nato per partorire te stesso ad un'altra vita; ma, anticipare il parto, è un voler morire.

Termino questo abbozzo di ragionamento per finire con un'altra riflessione. Io, se tornassi a vivere in Terra, più che a Pigmalione, ché si poté fabbricare la sposa con le proprie mani, ma poi visse nel terrore di venir assassinato, non saprei portare invidia che ad un uomo agonizzante e felice, dopo il mio decesso e dopo aver avuto notizia di tuo padre morente. Non per vaneggiamento né per uscita di senno e nemmeno per sicuro effetto di morfina, ma per meritato anticipo e piccolo assaggio della verità di fede, lui, moribondo e felice, chiedendo di rimanere indisturbato, ripeteva: «Io non sapea quant'è bello morire! Bello più che fare all'amore». Non c'è sermone o ragionamento o poesia che valga e convinca più di questo spettacolo. Chi, come te, ha avuto la fortuna d'assistervi, come può la morte spaventarlo ancora? Io lo dissi e lo ripeto: anche quando la vita è viva, cioè vera vita, la morte la supera in modo incomparabile di pregio.

E questo con maggior ragione lo riaffermo ora, sapendo ch'egli è così, perché il Dio ch'esiste e governa non è Arimane: è il Dio del bene, della vita e non della morte. Il dolore e la morte, visti e vissuti come sventura, non Lui li ha voluti e li vuole. Se fui deforme e malato senza saper bene perché, e per questo infelice, non fu Lui a volerlo, se ora è Lui a rendermi così come sono: così felice com'io non avrei saputo mai nemmeno immaginare e volere. Or dunque Dio sia benedetto poiché, se non tutto è bene, non è più un gran male quel che finisce sommamente bene. La morte, da tutti ritenuta il sommo male anche quando ci libera da ogni male, quanto vorrei con queste lettere indurre qualche mio lettore a ritenere che con essa non si cessa di esistere del tutto, ma che, anzi, morendo si diventa, pur rimanendo noi stessi, una nova creatura che vive tutt'altra vita.

Io, insomma, alla fine feci mia la preghiera di Giobbe: «O Dio, la tua sapienza e il tuo agire sono insondabili. Io mi rimetto a te». Ed ora son tornato a scrivere da defunto per dire al contrario molto di quello che scrissi da vivo, e quel che pure altri poeti dissero prima e dopo di me: «Passato il primo spavento, non sono morto: morir è quasi un dolce dormir ... Dietro di me cadavere lasciai la prima vita; e di ciò ch'è fatto nascere, tutto trapassa e nulla può morir».

Qui il cursore si fermò. Pareva volesse fare una sosta più lunga delle

pause. Attesi per un bel po', senza vedere alcun segno di ripresa. L'intervallo minacciava di non voler finire. Confuso e quasi sgomento per non sapere come farlo riprendere, incominciai a temere che mi si chiedesse d'intervenire. E iniziai per questo a pensare di dire qualcosa alla meglio, così: «Certo, se fosse vero - come la S.V., fino a poco prima del trapasso, pensava e voleva - che, morendo, si sparisce nel nulla, ora domanderei a che scopo intrattenere questa ed altra corrispondenza. Sarebbe, infatti, senza grande importanza riuscire a sapere chi siamo e a capire perché si vive dal momento che un giorno non vivremo più. Se si muore, vale e perché la pena di vivere?». Ma, forse per farmi passare il timore di essere tirato in ballo, l'autore di quella scrittura, dandomi motivo di pensare ch'esiste anche un linguaggio senza parole e solo mentale, riprese senza rispondere alla mia domanda, dandola per come già data e iniziando a parlare dell'ultimo dei pensieri che m'erano venuti in mente, così:

Pur non avendo conosciuto il talamo, io, che fui, per questo, poeta dell'amore non goduto, non mi meraviglio, – anzi, comprendo assai, perché a me sarebbe, forse, bastato *il sorriso in sensibilib forma d'una donna* a farmi superar *gli affanni di funerea vita*, – non mi meraviglio - dico - stando a quanto pure adesso tu hai nella mente e nel cuore, che una donna, come quella che ti prese e continua nel petto a far dimora, abbia così tanta forza da rinnovarti l'anima col renderti ancora infermo della sua bellezza. Benché non sapesse di essere per te la creatura che ravviva la vita, e non pensasse d'addolorarti né di favorirti, fu lei, col farsi motivo d'ogni tuo più vago immaginar dopo quell'*addio* che non te la fe' conoscere, – fu lei a farti avere ogni giorno di più, seppure soltanto nella mente, palpiti dilette, aspettative gioconde e pensieri dolci dall'idea di una così cara beltà; e pure a farti dell'avviso e a darti prova che anche solo con questa fonte generosa di errori ameni e d'illusioni si può non essere del tutto infelici nella vita.

La tua vicenda conferma che l'amore non fruito diventa indimenticabile, perché suscita il desiderio che alimenta la speranza; e questa è meglio del piacere soddisfatto, contenendo quell'infinito che la realtà non può contenere. E diversamente da quanto scrissi, ora dico: questo è uno di quei mali che può tramutarsi in bene. Per anni, per lustri ti ha strascinato il desiderio di lei; e a lungo hai convissuto con quest'immagine una vita irreal e tuttavia, pur nella sua evanescenza, felice.

Tu di lei diresti ancora tutto il bene che si può, stando a quello che

ora ne pensi e se me ne parlassi mentre ti scrivo. Ma è per quel non sapere delle donne che, alla prova, esse ci riescono così diverse da quelle che noi le immaginiamo. Quando in noi nasce il desiderio, essenziale al nostro vivere, di ammirare e di amare, diamo un che di magico e di magnetico ad un viso, e questo darà spesso origine ad una passione ch'è solo dolore per un amore impossibile. Conoscere la donna, quindi, non è come pensarla. Quando mi era presente, ella a me pareva tale; lontana, sempre mi parve una dea. Fai bene a non serbargli malanimo alcuno, come non sempre a me riuscì di fare con le mie Terese e la Fanny: d'ognuna sperai vedere quel che non vidi: la gratitudine; per cui il corpo femminile (la cosa agli occhi miei più gradevole del vostro universo) è rimasto per me l'isola del tesoro solo immaginata.

Ma nemmeno ora io so trovare che colpa s'abbiano le donne in questo: d'essere creature senza cuore, fatte di carne, sangue ed altro ancora per alcuni, e d'effluvio, nettare ed ambrosia solo per altri. E non è colpa loro s'io, oltreché brutto, non ricco né potente, avevo troppo pochi vizi per attirarmi le loro lusinghe e se loro non sono attratte da chi non è attraente. Aveva (e ha) ragione la mia Fanny: non c'è Enea, non c'è Romeo, né c'è "Bolero" che tenga: anche la donna più letterata e colta, che faccia all'amore più col naso che con altro, discosterà sia i Virgilio che gli Shakespeare o i Ravel, se, oltre che brutti, fossero repellenti perché mandano cattivo odore. Pur non avendo trattato donne com'occorre per conoscerle a fondo, io giunsi presto alla convinzione che senza queste, salvo eccezioni, nessuna occupazione o circostanza della nostra vita aveva il diritto di affezionarci o il potere di compiacerci. E fu questa convinzione a farmi scrivere alcuni tra i versi più apprezzati del mio "Canzoniere".

Tuttavia - anche se questo sembrerà il linguaggio "della volpe all'uva" - dico che quelle creature femminili, sieno pur esse benenate e gentili donzelle e per molt'anni di sogni argomento e di sospiri, per il tuono de' loro discorsi, per tutto il loro benedetto ciarlare non potevano, esse, né potrebbero mai farmi compagnia in eterno, anche se la loro conversazione a volte m'era più urgente dell'aria. M'è successo con loro come con i letterati: ne ho veramente conosciuti pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. La differenza tra questi e quelle è stata che per queste ero disposto a fare cose che non avrei mai

fatto per quelli: per un paio di *belles dames* anche se *sans merci* mi sarei accontentato (s'è lecito esagerare il futile per dire scherzando la verità) d'essere, come pure ad Anacreonte piaceva, se non tutti e due, il primo o l'ultimo bottone di una loro succinta vestaglia; non potendo però nemmeno questo, mi sono umiliato per loro fino al punto del ridicolo che più ferisce. Sarà stato, forse, per una mia duplice fissazione (fisica e psichica) se per me la cosa "più" del mondo era la donna; ma il guaio ulteriore era che la fissazione, al contrario del solito, mi generava astinenza, e questa aumentava purtroppo la fissazione. Un circolo, insomma, in me per niente vizioso, e tuttavia avvilente fino al riprovevole. Io scrissi, ma senz'avverner'esperienza, "piacer figlio d'affanno". Conobbi, infatti, solo questo, fidandomi di ciò che sentivo dire dell'altro.

Ora, però, domando: sono riuscito, con una pedestre e piangevole facezia in argomento grave, a divertire un poco, senz'apparir del tutto sciocco? Io, reso quasi misogino non certo da troppo commercio o eccessiva assuefazione con donne, provavo tuttavia a corteggiare le più belle; e amavo, quando capitava, scherzare con loro, anche se con me mai furono "allegre" pur non avendone (o, forse, per non averne?) guastata nemmeno una. Però io mica le preferivo così!

Poche volte piansi di commozione come quando, rimoto per non ispaurirla con l'aspetto miserevole ch'avevo, ascoltavo il canto d'una fanciulla che mai non vidi. Me la immaginai forse com'era: bellissima. Passavo e ripassavo (facendo come tu facevi e fai tuttora) davanti alla porta e sotto le finestre della sua casa per vederla non veduto e all'insaputa di tutti. E le dicevo: «Oh perché non ti veggo mai, perché? Certo non sai che io ti ci desidero in questo mio solitario viavai. Oh se tu sapessi che core è il mio; e come lo sentiresti balzarmi dalla tenerezza al primo vederti. A qual tuo dolce amore ora tu canti? E chi, pur sognando, stanotte amerai mentr'io ti penso, o divina fanciulla? Dimmi se sei come t'immagino. Se così sei, lasciami ch'io ti possa raggiungere una volta con un dito nella gota, o carezzarti almeno con un soffio nei capelli, prima che, tornando al paterno ostello, io pieghi addormentato il volto nel tuo virgineo seno». E mentre l'assiduo suo canto da chiuso ricetto errava per le quiete vie, pur così lieto, suonava per me com'un lamento. Cagion d'affanno mi torna ancora il solo ricordar com'esso più d'una volta a lacrimar m'indusse.

Con questo, però, ora basta, anche perché ci sono cose che si pensano e non si dicono (come questa: l'essere rimasto scapolo non fu spesso un vantaggio da poco: vedendo in strada ondulare al passo verginale ondulare sotto il cappellino una chioma musicale, io non mi dovetti mai rattristare d'averne una brutta in casa). Aggiungo solo questo: il matrimonio avrà sempre qualcosa di prosaico; il celibato è più poetico. Ma lasciamo questa materia stimabile spesso come causa degna di vivere e a trattarla affatto vorrebbe chi sa quant'altre parole, che menerebbero questo benedetto "fuori-tema" all'infinito.

Sento, però, di non dover troncargli qui ogni discorso senza aver fatto prima una riflessione del tutto diversa, ma utile a giustificare queste mie lettere. E per farla alla svelta, do per condiviso che il falso sia da preferire al vero se o quando il vero è disutile, acerbo, nient'altro che male e dolore. So che questo mi squalifica come pensatore o filosofo. Tuttavia oso riaffermare, contro ogni filosofia, ch'egli è meglio assai essere resi felici da ciò ch'è falso che infelici da ciò ch'è vero.

Applichiamo ora questo principio o modo di pensare a queste lettere. Da tutti gli esperti saranno subito dette una "boiata" sopra tutto perché false, e non mie perché un morto non può averle scritte. Ma importa così tanto che lo siano, stante che sono di certo reali? E se, pur non sembrando vere, saranno ritenute credibili? Ogni essere umano ha bisogno di buone credenze per vivere. L'oggetto della cognizione è la verità; quello della credenza è una proposizione credibile. La cognizione del vero, che non fu mai e mai sarà fonte di felicità (perché la felicità consiste, per chi non crede in un'altra diversa esistenza, nell'ignoranza del vero), è nemica d'ogni credenza benigna, necessaria alla determinazione dell'uomo.

Se le cose stanno o possono stare così, che ingiuria fanno queste lettere quand'anche fossero non autentiche, ma false? Stimabili e non biasimevoli sarebbero, se non rattristano ma divagano qualcuno, se non fanno nocimento ma giovano a chi legge. Se poi dovessero in modo inaspettato contribuire, anche per un'oncia di tempo, a far sì che qualche lettore viva con una speranza in un avvenire migliore assai di quello ch'egli pensava prima della lettura, allora con queste lettere si sarà fatto anche un po' di bene; ed esse, quand'anche ritenute false, potrebbero contenere ognuna più verità di altrettante lettere

vere, e generare - ripeto benché false - pensieri ed atti che arrecano sollievo, conforto e liberazione dall'acerbo vero, e con questo essere utili al bene comune o privato, dando così pregio alla vita.

Scritte soprattutto per chi non è il destinatario, con queste lettere io, però, non presumo istruire nessuno; solo vorrei dilettere un poco chi non mi conosce, e dare qualche ragguaglio a chi sa su di me più di me stesso. Benché, quindi, il proposito sia, contrariamente a quanto di me si pensa, quello di allietare qualcuno, mi sono tuttavia riservata intera la facoltà di parlare sul serio: il che sarà fatto, ma sempre allo scopo di far gioire; anche se, dati l'autore (un morto) e l'argomento più trattato (il morire), col rischio di riuscire solo a far piangere.

Da quanto s'è detto deriva che, se oltre a sapere tanto di sepolcro e d'oblio e a riuscire inutili, esse non dovessero suscitare neanche la menoma meraviglia, un poco importa, ma non assai. Anzi, stante che la meraviglia è la figliuola più in vista dell'ignoranza, non ce ne rammarichiamo più di tanto, pur ricordando le ragioni che si possono dire a favore di essa. Evitiamo però di essere noi stessi causa del loro insuccesso, trascurando di dire, noi per primi, che questo libro, fatto con esse lettere, ha rispettato l'obbligo che ha ogni libro d'essere bello in tutto il rigore di questo termine: di non essere, cioè, nocivo, ma interamente buono per la serietà degli argomenti accompagnata da una certa accuratezza dello stile.

E riguardo a questo, non bisogna darsene eccessivo pensiero. Io ti confesso che dopo aver conosciute la vanità e l'inettitudine dei giudizi di molti letterati e l'incapacità di conoscere ciò che è davvero buono, ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente vale, mi fa tener quasi per inutile quella studiatissima perfezione dello stile, alla quale io soleva riguardare con attenzione anche al di fuori del comporre; e senza la quale io non mi curavo di scrivere nulla, nemmeno in prosa, ma che da sempre veggio che da niuno, fuorché da due o tre persone in tutto, mai è sentita né goduta.

Fai attenzione, invece, all'editore, qualora ti fosse indispensabile. L'usanza del secolo è che si stampi molto e che poco o nulla si legga. Anche i libri oggi debbono essere cose belle a vederle: si stampano più per vederli che per leggerli. Fa' comunque che si possa leggere il testo speditamente, senza caricarlo di note. Che pena e che fatica leggere

quelli che usano fare gli specialisti! I quali credono di riuscire scientifici perché sotto ogni tre righe di testo ne mettono in media trentasette di note. Se qualche dubbioso lettore non leopardista vorrà esser certo di ogni mia frase, di' che ti si scriva; e noi indicheremo, di molte se non di tutte, la fonte: non mettere nemmeno una nota in nessuna pagina.

Dell'editore dico: non ti curare d'assecondarlo, se dirà che il titolo *Lettere dal paradiso* va cambiato perché non è attraente. Invece va bene così: il titolo deve anticipare il messaggio fondamentale del libro, che è questo: Leopardi vuol dare al lettore, per il suo bene, questa lieta notizia: «Io sono ben vivo, e nemmeno tu morirai».

Se di editori non ne troverai neppure uno, stampa, te ne prego, queste mie lettere a tue spese; e dalle in omaggio a quei signori che verranno a farti visita in quel tuo invidiabile soggiorno; che io ricordo stare, benché oltre, come sopra i tetti di Treia a far corona: quel colle di Pitino e la sua torre da me sovente, col cannocchiale, avvistati sedendo e mirando solitario la campagna e quei monti azzurri da dietro la siepe rimota del mio monte Tabor. Mi sarà sempre caro assai se, ricordando quel belvedere, essi ci penseranno insieme.

M'avvio a terminare questo discorso, che da me giudico indecentissimo per non aver circoscritto il mio argomento, trovando, al solito, più difficile lo scegliere che l'accumulare. Dico questo perché, essendo stato incapace di restringere come sapevo di dover fare, non mi si dica per questo ignorante. Comunque, se quello che scrivo ora non piacerà ai molti miei leopardisti, poco rileva e ben poco dispiace. Essi giustamente diranno che questo Leopardi non è quello che fu; per essi conta solo ciò che scrissi dopo la conoscenza del Giordani. Non sanno che io credetti di poter procrastinare a tempo opportuno (al mio sospirato ritorno a casa) il riferire quei pensieri che m'indussero al finale ravvedimento. Ma ci furono; e ora mi trovo in una situazione del tutto diversa; e che, quindi, io mi devo esprimere con coerenza, senza preoccuparmi, come del resto facevo in passato, se quello che dico risulta conforme alle opinioni presentate in precedenza da me. Io li ringrazio di voler salvare la mia reputazione. Ma ora di loro assai meno m'importa.

Anzi, poiché mi fanno tuttora apparire per lo più funesto e funebre (penso sempre a quel monumento dedicatomi in piazza a Recanati),

e dato che fui spesso trattato, per la mia gobba, come un talismano e, per le idee che quella - dicono - mi fece venire, pure per un menagramo, io proverò a dimostrare che fui personaggio in parte diverso da come mi si ritenne e si ritiene ancora: meno sorbonaro di quello che mi fanno e che sembri senza volerlo, meno grave ed attillato, qualche volta sillografo e, come spero, persino ameno.

Il destino di un libro come questo non sarà di fare risonanza. E se ne farà un po', con essa sarà fatto, forse, anche del bene: può darsi che qualcuno, dopo questo, non leggerà più come prima altri miei libri; e vivrà, forse, un po' più sereno. Di queste lettere temo una sola conseguenza: che i miei concittadini, leggendole, mi vogliano da defunto come non mi volevano da vivo: miscredente.

Comunque sia da te accolto quel che ho scritto, agisci pensando a chi merita la nostra fatica: agli amici (che sono assai meno di quanti tu pensi) e non agli esperti; ai quali è addirittura vietato stimarti, vincolati e irrigiditi, come sono, dagli obblighi del loro ruolo ufficiale. E poi - è consentito un pizzico di maldicenza? - si sa che essi *tantum ex proximis alter alterum fricat*. A questi, però, si deve rispetto: gli amici si dicono sinceri; gli esperti a volte lo sono.

Fa', inoltre, attenzione nel voler dedicare queste pagine a qualcuno: c'è sempre il rischio d'offrire rose a chi non ama i fiori. Le lettere, però, sono mie e chiedo che in prima pagina si scriva così: «*A Elena Sforzi e Cosetta Magherini sua madre*». Perché sono state loro a dirmi di sceglierti come mio tramite, dopo aver detto a te che avresti dovuto scrivere per questo.

Ti saluto con quell'abbraccio che ti darei, se lo potessi fare. Ma prima, a te che napoletano non sei, ricordo che quelli col "gibus" sono sfortunati ma dicono che portino fortuna; e qualche volta anch'essi amano giocare. Ricordalo! E in bocca al lupo! dal tuo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 23 Aprile 2012.

Il cursore qui si fermò di nuovo e più non si mosse. Allora mi sentii sollevato dal timore d'esser tirato in ballo. Ma il buonumore è, però, cessato

appena mi sono reso conto che questa era l'ultima volta che mi scriveva.

La meditazione su queste lettere incredibili è durata, come si vede, a lungo prima di decidermi a pubblicarle con una numerazione inesatta rispetto alle date. Rileggendole, mi sono ogni volta domandato - è ovvio - come potevano essere accolte. E mi sono sempre risposto che molti, se non tutti, credendo d'interpretare anche il pensiero del fu Giacomo Leopardi, le avrebbero dette, con sdegno, non "adulterine" soltanto (come bonariamente direbbe il Firenzuola), ma infami, infamissime e scelleratissime letteracce di un formidabile bacchettone. Perché l'autore dà per certa e mira a far considerare assai di rilievo la sua "conversione": notizia, questa, che sarà sempre ridetta inattendibile o accolta col beneficio del dubbio, ma solo perché si può dubitare, se non piace, di tutto, anche del documentato.

Si dà, infine, per ovvio che il "mediante", da scettico quale era in passato, capisce e accetta che si pensi e dica: qui si è, in parte, imitato il pensiero e pasticciato lo stile di Leopardi al solo scopo di fabbricare un falso.

Termino il mio incarico così: vi saluto, cari lettori, specie se benevoli e rarissimi (oggi - si sa - vi sono più scrittori che lettori, giacché gran parte degli scrittori non legge o legge meno assai di quanto scrive), vi saluto - dico - con la speranza che questo libro riesca a farvi conoscere un po' meglio chi l'ha scritto o a farvi voler bene ancora di più a lui; e pure un poco anche al "mediante" che ve lo raccomanda. E scusate tanto quest'ultimo se, non sapendo scrivere bene com'era necessario, non ha fatto quello che doveva: non scrivere affatto.

P. F.

IV.

A SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI – Roma

*Supplica: Benigne respice me, domine, et opera mea,
tuae aedis ab alto!*

Beatissimo Padre,
animato dalla fiducia, che da sempre ispira la visibile Vostra benignità, e mosso dalle esortazioni di alcuni tra i molti che l'hanno tante volte sperimentata, chi scrive ardisce umiliare una propria supplica alla più cortese Vostra attenzione, benché non ne sia meritevole.

Egli è quel Giacomo Leopardi figlio del Conte Monaldo di Recanati, forse anche da Sua Santità conosciuto di notizia come poeta miscredente, ma che ora si trova a dover confermare e divulgare che, in su la fine della sua esistenza, da figlio ravveduto e pentito, egli si riconciliò con la Chiesa, dalla cui frequenza si era apertamente e a lungo allontanato.

Già una volta, quand'era vivo in terra pontificia e ancora ragazzo, volendo consultare diverse opere, specialmente filosofiche, si rivolse alla Santità di allora per ottenere la facoltà di leggere libri di ogni specie; e motivò la propria richiesta col dire: giacché anche gli stessi veleni riescono talvolta potentissimi rimedi, così per combattere vittoriosamente gli avversari fa duopo conoscerne le armi con le quali aggrediscono.

Ora, da persona diversa per totale mutazione fisica e spirituale, lo stesso Giacomo Leopardi riconosce che quella licenza fu - Padre Santo - un duplice errore: errore proprio, e colpevole, per averla richiesta con nascosta malizia nella motivazione e poi usata, anche mala mente, per altro scopo da quello dichiarato; errore della Santità di allora, ma non colpevole, fu per averla concessa in tutta fiducia e bontà per il tramite del cardinal Consalvi, a cui ci si era rivolti.

Conseguenza funesta di quegli errori fu - Venerabile Santità - che il supplicante di ora ebbe, per eccessivo amore di vanagloria, a rovinarsi la salute fisica e mentale: quelle letture finirono per essere da vero potentissimi veleni a danno suo proprio e non sa di quant'altri. A lui fecero perdere, or più or meno, la fede per alquanto tempo e col pericolo di dannarsi l'anima; ad altri, suoi lettori, fanno ancora correre il

rischio di farsi miscredenti e di procurare così danno a sé stessi.

Ma chi scrive, divenuto per grazia divina consapevole dei propri errori, ha cercato di porvi rimedio, scrivendo come ha fatto dal paradiso: da dove si vede come stanno e dove si sa ancor meglio come dovrebbero stare anche le cose del mondo terracqueo.

Giacché il problema di queste lettere non è se siano autentiche, ma è se siano vere, l'autore di esse ora, *timide vel potius verecunde*,

supplica

il Sommo Pontefice a dichiarare con un "imprimatur", tacito o esplicito che sia, se siano tali, cioè conformi nell'essenziale a ciò che la Chiesa da sempre ci propone a credere.

Pur augurandosi assaissimo che contrarie non siano, dica pure - Santità, se deve - che vi si ravvisano errori e perché. Lo stesso Leopardi ne sarà lieto; e in somma riverenza e in pregio altissimo avrà la Sua beatissima opinione, per la quale non si dovrebbe, di conseguenza, avere il poeta di Recanati per "icona" del terzo millennio.

Che non si debba proporre ad esempio insigne un Leopardi a volte schernitore delle verità della fede cristiana e cattolica, lo dice lo stesso Leopardi con queste lettere. Egli, così scrivendo, riprova tutti i leopardolatri, sacerdoti compresi, perché, pur parlando di un Leopardi cristiano, si astengono dal riferire, quasi fosse cosa infamante, che egli morì da buon cattolico; e che così facendo mostrò apertamente di non condividere più niente di quello che aveva scritto di contrario alla dottrina della Chiesa romana.

Se, invece, queste lettere saranno, sia pure col silenzio, laureate, avrà come beneficio, quant'altri mai gradito, il non doversi ancora una volta ricredere l'umilissimo, obbligatissimo e devotissimo servo di Sua Santità

Giacomo Leopardi

Poscritto

Dopo aver chiarito che ora, pervenuto alla conoscenza piena di ciò che da vero conta e vale, Giacomo Leopardi stima assaissimo di più l'essere ritenuto uomo dabbene e cattolico che ottimo poeta e

letterato, ardisce aggiungere di voler liberamente profittare di questa “supplica” per dire a Sua Santità che nessuno mai riferisce quel ch’egli pensò della ragione nel suo rapporto con la fede. Sono poche e sporadiche riflessioni, non argomentate come si sarebbe dovuto, ma che, forse, a Sua Santità potrebbe non dispiacere conoscere.

In alcune pagine del suo “diario”, detto *Zibaldone*, ebbe a scrivere, pur argomentando in altre il contrario (e di questo parlano tutti), che l’esperienza, per l’evidenza che offre, è la sola madre della conoscenza; e che solo l’ambiente ebraico ha avuto l’esperienza di rivelazione. Per questo e per alquanto tempo dopo aver letto il capitolo xxxv del *Fedone*, fu sua privata convinzione che la ragione non può essere perfezionata (assicurata, cioè resa certa in quello che argomenta) se non dalla rivelazione e dalla scienza, specialmente quando queste concordano. E della rivelazione scrisse che essa poteva esserci e non esserci, o avvenire in forme e circostanze diverse da quelle stimate da Dio convenienti per le sue creature. Egli tuttavia si nascose a’ Gentili, rivelossi alquanto agli Ebrei, manifestò al mondo ebraico una maggior parte di sé, nella pienezza de’ tempi, cioè quando gli uomini furono in stato di meglio comprenderlo. E per le forme concrete ed evidenti usate per manifestarsi, non può essere dimostrata falsa quella rivelazione, che, avendo prove di fatto e non ragionamenti soltanto, si deve ritenere per vera perché il fatto decide e la ragione non gli si può validamente contrapporre.

Solo da questa serie di fatti può scaturire la fede come conoscenza: fede come accoglimento dei fatti della rivelazione, e di altri che possono essere sottoposti a verifica; e non come parere soggettivo, emotività, bonomia, assuefazione, costume. Fede conoscenza biblicamente intesa, partendo cioè sempre da un *eghéneto* / *factum est*: da un *fenomeno* e non da un *noumeno* soltanto. Fede, insomma, come *epistème* e non *doxa*; come *scienza* appunto e non *opinione* o *sentimento* come oggidì è per i più. E bisogna guardarsi, perché è sbagliato, dal tradurre *epístamai* con *credere*. Per il riemergere in lui di questo modo di pensare, che si crede non suo per averlo in parte taciuto, ora più di prima chi scrive ritiene che la ragione, se non aiutata dalla rivelazione, non può essere perfetta; e le sue ragioni non persuadono se non riconoscendo che sono vere. Ma non sono vere se non rispetto a Dio e ad un’altra vita: rispetto ad un Essere e un mondo che però non è possibile

conoscere senz'amarli né amare senza il desiderio di conoscerli. E questo pensare la fede così lo condivise e in parte lo disse anche prima d'ora, come dimostrano alcune annotazioni del suo *Zibaldone* ed anche alcune lettere del suo *Epistolario*, quelle scritte (ed alcune disperse) a chi sentiva di poter confidare i sentimenti più intimi e i suoi più segreti pensieri.

Pur non sapendo se gli sarà perdonato l'ardire, egli osa continuare il suo dire con questa domanda: Sua Santità è un convinto razionalista? Se sì, va bene benissimo, anche se oggidì, pur sapendo che cos'è la logica, nessuno più sa dire che cos'è la ragione. Mostri, però, di esserlo fino in fondo. E soprattutto, sia audace, Santità, più audace! Dica alla papale: «Io non credo, *io sono certo*». Chi dice così e l'argomenta sapendo che «la seconda legge della termodinamica» (la legge fisica più universale a noi nota) oggi decide più che la «Critica della ragione pura» (i sistemi *puramente* intellettuali non reggono più), – chi dice così, senza tanti *mi pare né penso o trovo*, sarà certamente creduto. Perché ormai si crede solo per convinzione e non per abitudine né contro la scienza.

E la scienza, come conoscenza di ciò che è successo e succede (per cui scienza possono diventare, se e dove già non lo sono, l'esegesi e la cristologia), è entrata ormai nella nostra mentalità. E sembrando poi a tutti la forma più certa del nostro sapere, essa oggidì agisce come criterio ragionevole di esattezza e garanzia di verità tra due poli ritenuti opposti e tuttavia collegati e affini: tra *razionalismo* e *fideismo*. Se non si riuscirà a soddisfare questo bisogno di scienza, si dovrà rinunciare pure al successo di una razionale propagazione del «Credo». Perché un «credo» non creduto vero non sarà creduto. Dopo il ricorso a Colui che gli dà forza (*senza di Lui non potrebbe far nulla*) e la santità della vita, sarà la scienza stessa ad aiutare la ragione del successore di Pietro a dire in modo credibile che la buona «novella» è affidabile, perché il «Credo» non è stato confutato.

Leggendo questa supplica, Sua Santità dirà: «Ma chi scrive questo a chiarimento e difesa della ragione, non è quel Leopardi che ho sentito dire che sia». È vero, Padre Santo, ma si rassicuri. Anche lui, come tutti dovrebbero ammettere, ha in parte subito e in parte fatto la mutazione che tutti siamo chiamati a subire e a fare. L'uomo che scrive, da vecchio ch'era diventato anzitempo e poi defunto, è diventato altro: un uomo sopravvissuto e nuovo pur restando sempre lo stesso, nonostante tutta

quella prevista mutazione che il morire comporta.

Chi scrive, prima di salutare con tutta la reverenza dovuta, esprime un suo vero e grande rammarico: non poter mai ottenere udienza dal papa senza l'intervento in aiuto di Vostra Santità. Perché lì, al Vaticano, a causa di quel presunto sentore di solfureo, di luciferino che Leopardi sembra emanare, lì ancora non lo fanno entrare. Giusta proibizione - lo riconosco - se non altro per questo: per il mio ingiustificabile tacere, dopo la fanciullezza e per lungo tempo, su Gesù - il personaggio più importante della storia. Questo mio tacere è stato e resta, anche se nessuno lo dice, la mia limitatezza maggiore.

Lasciando ogni altra considerazione pel timore che si dia con qualcos'altro di mio nocumento al "Credo", e chiedendo perdono del futile detto qualora sembri irrispettoso, chi scrive conclude, Santità, col dire che, pur in gioiosa attesa di vederLa arrivare alla casa del Padre, oggi, forse con molta più esultanza di tanti altri, esclama: «*Ad multos annos*, Santità!». Molti, ma non per Sua Santità! Per quelli che ancora può ed ama avere in custodia.

Se mai, per avventura o buon volere, accadesse che il Sommo Pontefice presti qualche attenzione a cosa infima come questa lettera, insieme a quell'augurio di un viver lungo accetti anche il ringraziamento, sommessamente espresso per riconoscenza da chi gli porta amore: dall'umilissimo, devotissimo aspirante a Suo servitore

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 16 aprile 2005, genetliaco di Sua Santità

V.

A GIUSEPPE RICCARDO FESTA – Noto a Colbuccaro (MC)
Dove collocare un “sillografo” maceratese

Egregio associato all'Accademia dei Sillografi piceni, incerto se dire festevole o festoso scrittore, scelgo quest'ultimo termine in senso - mi creda - elogiativo, come sincero apprezzamento del suo effervescente modo di scrivere; e pure come “captatio benevolentiae” al fine di ridurre il rischio d'essere bersaglio della sua abituale ironia. Ma sarò creduto, affermando che quest'aggettivo è stato preferito senz'alcun riferimento alla curiosa equivalenza del cognome? Per essere leale, dico che avrei preferito il termine “goliardo”; ma, visto che tiene già la barba bianca, per riverenza a questa non l'ho usato.

Ometto del tutto il dire come mi sia possibile scrivere, prestandosi la spiegazione a troppo facili motteggi da parte di chi, sapendo favellare a proposito come e quanto il pappagallo di Nevers, ride di tutto ciò che non è banale per ottenere, come quella bestiolina, il riso degli uomini; e comunque descritta, quella spiegazione non sarebbe creduta. Accenno al motivo principale di questa lettera: riferirle quello che m'è successo per aver avuto in mano il suo libro *Il Vangelo secondo me*. Poiché di gente impegnata ad offrire il proprio lavoro nelle librerie ce n'è fin troppa, mi è inevitabile selezionare anche qui gli autori e disporli a lavorare ancora per me come fanno quelle persone, i manager, che scelgono e organizzano il meglio degli operai che vengono offerti e presi dagli uffici di collocamento. Non avendo in questa mia nuova dimora una biblioteca, tengo per abitudine e a questo fine, un che di simile ad uno scaffale. Al centro, sotto l'etichetta *Audiat et altera pars*, c'è la *Bibbia di Gerusalemme* con il *Novum Testamentum graece et latine* del Merk. Man mano che leggo un libro di esegesi biblica, a destra ci metto gli autori del SÌ, a sinistra quelli del NO. Così schierati, essi, con i loro libri, dibattono, per mia informazione e divago, l'argomento più a cuore che ho: perché è sì o no vero ciò che dice quella parte della Bibbia detta “Nuovo Testamento”?

Qualche nome? Tra quelli di destra: *Ricciotti, Adam, Guitton, Laurentin, Carmignac, Robinson J.A.T, Tresmontant, O'Callaghan, Thiede, Petitfils, Messori, Socci* e due donne: madame *Genot-Bismuth* e miss *Sayers*. A sinistra: *Voltaire, Renan, Loisy, Guignebert, Schweitzer, Bultmann, Conzelmann* (sic!), *Craveri, Guerriero, Pesce, Covatta (Giobbe Covatta)* e di donne una sola, ma più che sufficiente: l'inazzittibile Frau *Uta Ranke Heinemann*. Quelli di sinistra sono più di quelli di destra. Molti di più. Tant'è vero che Voltaire ha più volte protestato per l'assembramento e i *tout-petits*: la "ciucàia", come Lei forse direbbe nel suo parlar maceratese e senza pensare a sé. E gli altri? I neutrali, gli agnostici, quelli che non si schierano mai per paura di sentirsi dire: ti sei sbagliato!? Questi li scarto, cioè vanno tutti a far mucchio in quella specie di scantinato che m'è dato tenere.

L'ultimo a dover essere collocato, è stato Lei, mio caro Festa! Quando, ricevuto il suo libro offertomi a scopo provocatorio benché non vi fossi citato, e visto di che si trattava, ho cercato, com'è mio solito, di trovargli un posto in quel mio scaffale. La situazione si è fatta, però, subito imbarazzante: al primo tentativo di ben allogarlo, è successo l'imprevisto: nessuno lo voleva da vicino. Nemmeno quelli del mucchio.

– L'autore è un goliardo - dicevano alcuni di destra - uno scribacchino spocchioso. Sarebbe un vero tormento dover sopportare tutt' il giorno un vicino così spiritoso.

– Ma che spiritoso! No, no: è un "rompi..glioni" e basta - ribattevano altri - con il suo libercolo ce li romperà di sicuro a tutti: destri o sinistri.

– È vero! Ha scelto come arme una piattola, e lo è: salterà addosso ad ognuno di noi, e tutti ci troveremo a doverci grattare.

– Per me - seguivava sorridendo qualcun altro che parlava recanatese - è il solito "mammoccio" che si crede uno svegliamammocci!

– Ma no! È innocuo: è solo un illuso - continuavano quelli di destra - con i suoi 20 lettori sogna di far concorrenza al Manzoni o a lei, signor conte.

– È proprio così - facevano eco ridacchiando molti da sinistra - a furia di stimarsi, finirà per credere in Dio; e passerebbe da sinistra a destra. Tanto vale non prenderlo affatto.

– Ma che state dicendo? Uno che non si fa scrupolo d'usare un

crocifisso da burla per racimolare 25 euro, non “sconfinfera” nemmeno a noi comici e non lo vogliamo tra i piedi.

Siccome a gridare così dal mucchio era Dario Fu (*alias* Fo) inviperito con Sgarbi (qui, mio caro Festa, si danno già per avvenute cose e diverbi che, da voi, devono ancora accadere), io non sapevo più che pesce pigliare, dimenticando che, tra quelli di sinistra, ce n'era uno capace di trovarmi il bandolo a questa matassa. Certo, se ti avessi avuto vicino, - e mi perdoni la familiarità - avrei insistito dicendoti: «Riproviamo con quelli di destra? È vero che Robinson, Carmignac, O'Callaghan, Thiede e le due donne, a proposito dei Vangeli, ti daranno torto su tutto, e con i “riscontri oggettivi” da te tanto richiedi. Ma lì c'è Guitton: con lui nessuno si trova a disagio. E poi c'è pure Messori: potresti fare il pubblico dibattito, che tanto desideri, proprio con lui». Ma mentre mi figuravo di dirti questo, m'è parso di sentirti esclamare: «Per carità di Dio, anche se non esiste! Con loro? Mai! Quei credenzoni là sono laici vecchia maniera, alla Dante. Io mi dichiaro laico per ragioni intellettuali; ma sono, in realtà per ragioni pratiche, come Voltaire: un anticlericale e basta. Essi, oltre a contraddirmi, mi proibiranno, a nome del loro Dio, tutto quello che più mi garba. E poi, più invidiosi che ignoranti, già mi considerano non anche arguto e mordace come sono, ma solo spiritoso. Qualcuno sarebbe pure capace di prendermi in giro: dire che ce l'ho con Gesù perché considera beati i poveri di spirito. Capisci? Scusi! Mi sono spiegato?».

Io avevo capito più di quanto si fosse spiegato. Però - replicai - «mai dire mai». E glielo dicevo per esperienza. Ma invano. E mentre giravo verso la sinistra dello scaffale, avevano già preso a parlarmi Frau Uta e Giobbe Covatta: «Non ci provare nemmeno a collocarlo tra noi» mi prevennero bisbigliando quasi come se non volessero farsi udire da lei «il signor di Voltaire non fa che ripetere: stavolta decido io, perché sono il suo *maître à penser*». Ma, mentre tutti gli altri annuivano, il patriarca si rivolse al libro che mi vedeva in mano, e come parlando all'autore, intervenne così: «*Alors, mon brave Je-sais-tout!* Tu verresti qui a ripetere, davanti ad un teista come me, che i Vangeli sono stati scritti, se non da una ciurma di mascalzoni, da una colluvie di zeloti falsari, perché i miracoli e le profezie che questi signori raccontano sono cose mai accadute e che non esistono perché non esiste Dio

loro presunto autore; e Dio non esiste perché l'ateismo è vero. Bravo, *mon Sherlock Holmes!* Breve, facile spiegazione. Basta, quindi, con la filastrocca delle *sornettes* tue e di altri: impostura, ingenuità, isteria, mitologia e quant'altro dopo i sofismi, i sali irreligiosi e le blasfemie de' libertini, tuoi comparì e miei. Restiamo al sodo: al presupposto, al filtro di tutto, cioè all'ateismo. La decisione di non credere ai Vangeli non viene, come pensa anche chi ti presenta, propriamente dai fatti, ma dai princìpi che presiedono all'interpretazione di quei fatti narrati nei Vangeli: dall'idea che ci si fa della possibilità del miracolo e della profezia, cioè dall'intervento di Dio e quindi della sua esistenza. Ebbene, tu qui potrai, senza venir biasimato da chi ti accompagna (mi si perdoni questa bonaria insinuazione) – tu potrai ripetere che Dio è masochista, crudele, occhiuto, ecc. ecc., ma dire che non esiste è ribadire una tesi che anche noi di sinistra disapproviamo, perché tutti la sappiamo non essere stata mai dimostrata da nessuno, “non trovandosi” - come pensa e scrisse pure chi ti presenta - “ragione alcuna, che impedisca di ammettere la possibilità della sua esistenza”.

«Anzi, l'idea che tutto, compreso il cervello, possa esistere per caso, senza un qualche cervello che l'abbia pensato e lo pensa, fa supporre che non ne avesse molto e non ne abbia chi quell'idea l'ha pensata e la pensa. Ha ragione da vendere il Tresmontant (brava persona: mi legge e mi stima, e per questo dequalificandosi un po' – mi stima a differenza di quel Messori là, che mi ha sputtanato più di quella malalingua e *alter ego* di Peyrefitte finito nel mucchio). Se l'universo è cominciato come dicono oggi tutti gli scienziati del mondo, se si evolve, invecchia e muore come uno di noi, allora l'ateismo è falso: non è vero che esiste solo l'universo e nient'altro. E se l'ateismo è falso, è ovvio ch'esiste Dio e che nulla (né miracoli né profezie) è impossibile a Lui.

«Non è vero, poi, ch'è unanimemente, cioè da tutti, riconosciuto che i Vangeli sono stati scritti molto tardi, tutti dopo il 70; che niente di quello ch'è scritto in essi è successo o che di sostanziale nel vangelo non c'è, come tu dici, un “accidente”; e ch'è già un mettersi fuori strada il prendere i Vangeli come fonte storica. Perché io, sull'esempio di quella donnetta che fece obiezione a Socrate, ti dico che il qui presente *monsieur Leopardi* è uno che tutto questo ora, più di prima, non lo crede affatto; come non lo credono tutti quelli

di destra e tantissimi anche tra quelli di sinistra. Il libro che si vuol collocare, quindi, non contiene niente di vero; e se i libri degli altri danno l'impressione di non saperlo confutare con verve *maligne* pari alla sua, non per questo c'è da credere a ciò che dice. Senza nemmeno sfogliarlo, io scommetto di sapere quello che vi si legge. Perché l'avrai scritto tutto o quasi con le tue pinze cleptomani: prendendo o facendo derivare idee, giudizi e *railleries* dal mio "Dictionnaire" e, *c'è évident*, pure da "La Bible enfin expliquée". Quando mai, questa, la scrissi! Pare destinata a far ridere sempre, fin da quelle prime sfortunate battute sulla *lumière*: la luce creata prima del sole! Che scemi gli Ebrei! E ridevo. Invece lì, come altrove, lo scemo ero io. Ed ora quelli di destra ridono tutti di me che ridevo.

«Vacci piano, dunque, *mon bon élève*, col ridere *grossier*. Suvvia! Togliti di mezzo: qui non c'è bisogno d'un altro Voltaire in pessima copia: l'originale basta ed avanza. Mi si tolga d'attorno. Cerca di collocarti, per favore, da un'altra parte. Di burloni convinti d'aver illuminato il mondo con arguzie e *bons-mots* privi, per di più, di ogni lepore ce ne sono a bizzeffe; e qui già da molto sono passati il tempo e a tutti la voglia di ridere di essi come di quelli che si fanno miei imitatori. E poi, solo tu non ti sei ancora accorto che Voltaire ha deriso, credendolo falso, se non tutto, gran parte di ciò che ora ci risulta vero.

«Svigna, dunque, e senza mormorare: non c'è più religione! Perché questa notizia, *ô mieux aimé*, sarà sempre falsa. Benché nel tuo piccolo e seguendo, purtroppo, il mio suggerimento, tu abbia fatto di tutto per far apparire il cristianesimo come un "gufo", esso non scomparirà. Giussani o no, il senso religioso è talmente così poco fasullo ch'hanno successo anche le religioni fasulle. E tu fai male malone ad ostinarti a far apparire il cristianesimo più gufo d'un gufo della malora. Non dire più *mordicus*: che male c'è? Di male c'è, *mon brave*, che le religioni peggiori potrebbero, a turno, prendere il suo posto.

«E ricorda: esse allora saranno dette "peggiori" in base a sopravvissuti principi o criteri di giudizio tratti dal monoteismo ebraico e cristiano. Per questo io, pur facendo di tutto per non dimostrarlo, fui cristiano e cattolico: pessimo, ma cattolico. Per questo feci costruire a mie spese la chiesa a Ferney: perché vi si celebrassero funzioni cattoliche. Il cattolicesimo va criticato in

base ai suoi stessi principi per essere nella sua applicazione via via riformato, ma non, come tu vorresti, distrutto».

A queste parole - mi creda - io, dimentico di quella malevola insinuazione (ma Voltaire è sempre Voltaire: o tinge o scotta, come il caldaio!), sono rimasto, più che imbambolato, di stucco. E non sapevo più che farne del suo libro. La soluzione, per fortuna, è venuta da Giobbe Covatta. Che, spinto da Frau Uta, s'è affrettato a dirmi: «Non preoccuparti: lo presenterò ad un tal Maurizio Costanzo, mio amico e gran collocatore di comici, pur se grossolani quanto me. Così anche il Festa verrà chiamato a recitare in TV le sue canzonature e le “divagazioni” al posto delle mie scemenze. Io, ormai, devo andare, purtroppo, a far ridere altrove, in un altro continente».

Termino, prima di salutarla, domandando: com'è andata col Giobbe? Dove e da chi la S.V. è stata invitata ed accolta? Da quanti sono state applaudite le sue “plausibili” ipotesi? Se da ben pochi o da nessuno, me lo faccia sapere; e Lei, perché col farci ridere stimola il nostro pensare, sarà ripescato e poi tra gli schernitori collocato di prepotenza nel mucchio da me

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, il martedì di carnevale 2005

VI.

Al Comitato

“*PELLEGRINAGGIO MACERATA - LORETO*” – Macerata

La Vergine dei Leopardi

Signori e amici del Comitato, senza dirvi in che modo m'è stato possibile, ho conservato, perché m'è parso di ottima fattura, il volumetto fatto stampare da CL per il XXVII pellegrinaggio a piedi Macerata-Loreto. E il caso (ma esiste per davvero il caso?) ha voluto che finisse accanto al cofanetto “Oscar Mondadori” dello *Zibaldone* mio. Così il “bel” Leopardi del Ferrazzi, riprodotto nella copertina, pareva che guardasse la Vergine Lauretana del libretto guida.

Incuriosito dalla combinazione e inorgoglito (ebbene sì, e alquanto!) del ritratto perché non bruttissimo come quello del Lolli, ho ripreso in mano il vostro libretto e, nel rileggerlo, ho fatto attenzione anche agli autori citati. Io vi sono nominato, bontà vostra, due volte; e oserei dire benissimo, se non altro perché io sono, tra i poeti ritenuti maggiori, il più vicino, se non altro geograficamente, alla Vergine di Loreto; e il più caro a don Luigi Giussani, che del pellegrinaggio è stato il grande animatore.

Le citazioni, però, che qui vengono fatte di me, a differenza di quella dell'Alighieri per il suo inno alla Vergine, non fanno riferimento alla Madonna (cosa mai fatta nemmeno dal Giussani, che dice d'aver pregato pure col recitare miei versi), benché di riferimenti a Maria nei miei scritti ce ne siano più di uno, anche dimenticando, perché tuttora dispersa, la mia anacreontica intitolata *La S. Casa di Loreto*.

Uno dei meno sconosciuti è quel mio abbozzo di inno a Maria, ch'io sono ancora in grado, a differenza dell'anacreontica, di citarvi a memoria. Ma prima di farlo, è bene che vi premetta che non pochi studiosi del Leopardi ignorano e pochi specialisti sanno e pochissimi fanno sapere ch'io ho lasciato, manoscritti e inediti, degli appunti per

la stesura di una serie di *Inni cristiani*; inni che (a differenza degl'*Inni sacri* ai quali stava lavorando il Manzoni) non furono da me più scritti, tranne uno: l'*Inno ai patriarchi*. E fu un "peccato" che io non scrivessi "di tali inni così variati di natura e di umanità". Così ebbe a dire il Carducci, famoso, come si sa, più per l'*Ave Maria*, che per l'*Inno a Satana*, di cui io, forse, e Dio mi perdoni, fui, col mio abbozzo *Ad Arimane*, l'inconsapevole ispiratore.

Questo appunto per l'inno a Maria si trova nel mio *Supplemento al progetto degl'inni cristiani* conservato tra gli "autografi fiorentini"; supplemento ch'io misi, come per errore, tra quelle mie carte di carattere filologico che consegnai al buon Luigi de Sinner. Volevo che il suo contenuto non andasse perduto; che rivestisse un carattere di confessione e rappresentasse un elemento necessario per chi avesse voluto, un domani, ricostruire per intero la mia personalità, senza eliminare né l'eco di una vicinanza né il preludio di un mio ritorno alla fede cristiana e cattolica. L'appunto sta nelle tre ultime righe di quel "Supplemento". Eccone il testo:

A Maria.

*È vero che siamo tutti malvagi,
ma non ne godiamo, siamo tanto infelici.
È vero che questa vita e questi mali
sono brevi e nulli, ma noi pure siam piccoli
e ci riescono lunghissimi e insopportabili.
Tu che sei già grande e sicura,
abbi pietà di tante miserie.*

Mi prendo il rischio di farne, da informato non specialista, un breve commento. Innanzi tutto domando: chi, non conoscendone l'autore e nonostante l'evidenza del contenuto e dello stile, penserebbe che sia di Leopardi? Del Leopardi che viene insegnato a scuola: miscredente ed ateo, "amaro schernitore delle illusioni cristiane". Invece sono stato proprio io a pregare la Madonna così. Letto questo ed altri miei appunti per gl'inni cristiani, la tesi d'un Leopardi ateo non andrebbe respinta senza esitazione? Io ateo non lo sono mai stato! E poi, a meno che non si consideri quanto eccessiva fu la mia rielaborazione dell'appunto per l'*Inno ai Patriarchi*, se l'abbozzo è parso bello così,

che si sarebbe detto se fosse stato finito? So che Giovanni Getto - uno specialista "egregio" - ha scritto: «Sono poche righe, ma di una pienezza e di una sincerità tali da farne una preghiera unica, quale non è dato trovare facilmente nella letteratura di devozione. Una preghiera che invita a pregare». Insomma, forse sarebbe stata per lui la più bella preghiera alla Madonna, se avesse letto il testo nel manoscritto del Supplemento, anziché nell' "accuratissima" edizione del Flora. Qui, - e, incredibilmente, non solo qui - è trascritto *più grande e sicura*. E fu proprio quell'avverbio "più" che non piacque al Getto! Ora però, grazie alla segnalazione di Roberto Wis, si sa che io scrissi *già* e non *più*; e quell'errore ormai va scomparendo.

Naturalmente ci sarà sempre qualche eufemio magniloquente che, facendo la bocca "brenzia" (cioè disgustata, come quando si assaggia il limone), dirà: «Sì, ma questo brano è solo un abbozzo, cui il Leopardi non ha dato alcun seguito e che ha implicitamente smentito con il resto de' suoi scritti». E sia. Ma qui, e per una volt' almeno, sia permesso dire e far sapere ch'è roba non di un Leopardi così o cosà, del prima o del poi, ma del Leopardi e basta: senza tante sottili ermeneutiche, filosofemi o cervelotiche deduzioni. Perché questo è uno di quegli scritti da lui non editi, ma conservati però fino alla fine, mai *riprovati dall'autore* o considerati come altri *da bruciare senz'altro*, e che sono chiari chiarissimi così come sono. E poi, quando scrisse questo abbozzo di preghiera, il Leopardi non era mica il precoce "Giacomuccio" delle "esercitazioni puerili": aveva già scritto cose come "L'infinito". Era perciò già da tempo nel pieno della sua maturità: "era - disse Pietro Giordani - di una grandezza smisurata, spaventevole".

Riporto una siffatta citazione non per vanagloria, ma solo a difesa di questa mia preghiera; e quindi per domandare a quasi tutti i miei leopardisti: «Perché mai io sarei immaturo, simulatore, insincero solo quando ho sentimenti e pensieri cristiani?». Gli appunti per gl'inni - soprattutto quelli al Creatore, al Redentore e a Maria - sono documenti inoppugnabili non di una mia generica religiosità, come quelli da voi trovati in altri miei scritti, ma d'una mia professione di fede cattolica nella sua essenza, sia pure da me apertamente dismessa per lunghi intervalli e sempre accompagnata da contraddizioni, "se pur sono - com'è stato rilevato - contraddizioni le trasmutevoli successio-

ni” per cui “crediamo di non più credere in ciò che credemmo, ché a volte si crede anche senza volerlo e senza saperlo”, cioè per assuefazione e fidandoci della conoscenza raggiunta da altri che sappiamo sinceri e affidabili. Per di più, io so quanto siano nel giusto le parole del Carducci: “Con questi appunti il Leopardi ci rivela il suo intimo petto”. Rimasti inelaborati ed inediti, non rimenati cioè sotto l’assillo di avere una lode o di evitare una disapprovazione, essi sono - insieme alle lettere ai miei familiari - la parte, anche se minima, più intima e sincera di tutta la mia produzione letteraria. E per questo essi “non devono essere fatti passare - come scrisse il Sainte-Beuve - sotto silenzio”, ma devono essere dichiarati - come fece il poeta Giulio Salvadori - “il più vero gemito dell’anima leopardiana, la preghiera sua”.

Ma un Leopardi religioso, credente; che prega la Madonna, fa tri-dui e novene e il padrino di battesimo; che ringrazia d’aver ricevuto in dono uno scapolare e che si comunica ogni tanto e vuole ricevere l’estrema unzione è un Leopardi vero, ma che dispiace a molti perché a loro fa stomaco la religione cattolica. Ma se produce tale effetto questa religione, ch’effetto dovrebbe, allora, produrre in loro la mia *sombre* non-religione!? Resta comunque inconfutabile - come riconosce il mio più recente biografo - che per me, anche quando pensavo e sperimentavo che la fede cattolica aveva soprattutto una funzione consolatrice ed era una sublime illusione, “valeva la pena di credere molto di più ad essa che alla falsa ragionevolezza della cultura contemporanea”.

Di questo Leopardi viene e va taciuto sempre tutto. Perché il dirlo, se non impensierisce, scombuia giudizi e schemi ed offusca l’immagine d’un nichilista tra i più prestigiosi dell’Ottocento. Lungi, però, da me il proposito di volermi presentare con l’abito prelatizio e la tonsura (cose da me subíte e motivo di grande sofferenza e di pagine che vorrei non aver mai scritte). Ma se avevo quasi tutte le carte in regola per diventare - come si sperava e si temeva - un alto funzionario pontificio, cardinale o papa, ciò significa che m’è stato messo addosso un cliché settario, che nessun leopardista ha mai pensato e pensa di mettere in discussione.

Io comunque ricordo a voi ch’è mia questa invocazione alla Madonna: *O Vergin Diva, se prosteso mai / caddi in membrarti, a*

questo mondo basso, / se mai ti dissi madre e se t'amai, / ... / deh tu m'aita ne l'orrendo passo. In previsione di quel momento, che non fu affatto orrendo, indirizzandomi al Redentore, scrissi: *Ora vo da speme a speme tutto giorno errando e mi scordo di te, benché sempre deluso ec. Tempo verrà ch'io non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te ec. abbi allora misericordia, ecc.* Quel tempo venne. E non dispiacendomi più di “passare per convertito”, sentendomi morire, chiesi di chiamarmi con urgenza il sacerdote, che nessuno dei Ranieri presenti (benché avvertiti dal dottor Mannella) né altri avrebbero fatto venire, se non avessi pregato con insistenza Paolina, vedendo che tutti nicchiavano, propensi com'erano a farmi morire da “libero pensatore”. La cosa, benché taciuta, venne poi in parte saputa, suscitando però l'immane polemica. E così la mia “conversione” non fu data né si dà mai per sicura.

Ma quella previsione (sopra ricordata) la rende verosimile; e la presenza di padre Felice, venuto dopo il parroco di Fonseca, è documentata dallo stesso Ranieri. E perché mai io avrei fatto venire il prete, se non per ricevere i Sacramenti? Sarebbe solo ridicolo pensare che, ridotto ormai a *povera foglia frale*, avessi avuto ancora voglia di parlare, e con un prete e un frate, di fauni che inseguono illecce ninfe nei boschetti, di battaglie tra topi e rane, di reperti archeologici e ginestre o dell'*orribile incertezza di quei moderni che portano il nome di filosofi*. In un momento di rapida e lucidissima sintesi, quando non si può mentire a nessuno, tanto meno a sé stessi, riesaminai più che le “idee” pensate dai “grandi”, le “cose” rivelate ai “piccoli”: i fatti e le ragioni che inducono ad accogliere la “Verità” (*historica hebraica*) del cristianesimo. Per obbligo morale sento di dover dire agl'improbabili leopardisti lettori che credere o credere di più non è per me ignorare né sapere di meno. È per loro ch'io ricordo d'aver ripetuta l'invocazione: *Eterno Dio, per te (e non per il nulla) son nato, il veggio, / che non è per quaggiù lo spirito mio.*

Ma perché tutto questo discorso, che rischia d'andare per le lunghe e nel vago? Per due motivi. Perché non si rinunci a proporre questa preghiera col dire ch'è d'un incredulo: io, non tanto coll'aver dato il “Supplemento” al De Sinner, ma con la mia morte da cristiano, ho

smentito tutto quello che ho scritto d'incompatibile con la religione cattolica. L'altro motivo sta nel proporre al "Comitato" d'inserire quest'abbozzo di preghiera in un prossimo "libro guida" del pellegrinaggio Macerata-Loreto. E di farlo - è un favore che chiedo - con enfasi pari a quella ch'è stata riservata all'inno *Vergine madre* di Dante. Certo, questo è cosa ben diversa: un inno studiato, finito e rifinito. Non un abbozzo, com'è il mio: cosa nient'affatto costruita, che vien solo da dire subito prosaica rispetto a quello, assai più semplice e piana; che tuttavia vorrei venisse fatto conoscere, se non per una pari profondità teologica, per una maggiore consapevolezza della difficile e sofferta condizione umana. Nel qualificare poi Maria *già grande e sicura*, con un avverbio e due soli aggettivi (parole, certo, meno nobili di quelle di Dante, ma meno faticose e difficili) io provai a fare una sintesi estrema dei concetti danteschi di "magnificenza, misericordia e pietate". Mi auguro che almeno a voi, se non piace il risultato, non dispiaccia la mia buona intenzione.

Nei vostri scritti e nei vostri convegni ricorre spesso il mio nome. Ma quale occasione migliore del pellegrinaggio per far conoscere a centinaia e centinaia di giovani, addottrinati e non, un Leopardi fuori dagli schemi, sconosciuto e quasi inedito? Ora, dopo l'incontro avuto con lui qui in Paradiso, so che non dispiacerà certamente al "Gius" lo spettacolo di tanta gente che, camminando "marianamente" in terra recanatese, prega la Vergine Lauretana con le parole d'un Leopardi cristiano e, addirittura, mariano.

Riconoscente per la molta stima che sempre gli dimostrate, vi saluta con ammirazione e molto plauso il Vostro

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 11 Giugno 2005.

VII.

A CORRADO AUGIAS – Roma

Quando e da chi sono stati scritti i Vangeli?

Egregio signore e scrittore stimatissimo, non c'è bisogno che sia indovino, se prevedo che questa lettera - oltre che inattesa e, per quanto da tutti si ritiene, inattendibile - a Lei riuscirà, più che d'incomodo, sgradita, sebbene chi l'ha scritta abbia cercato di comporla con tutta la deferenza di cui è capace e che senz'altro merita la sua notorietà.

Sapendo poi di avere a che fare col maggior segretario di tutti i segreti, rinuncio per questo del tutto a spiegazioni sul come questa sia possibile. Anche perché il darle renderebbe ancor più lungo il testo che sto scrivendo e che già prevedo, mal suo grado e mio, defatigante. Vengo, cercando invano d'ammodernare il mio stile perché non sfiguri troppo a fianco al suo, - vengo, quindi, e gliene chiedo scusa, brutalmente al sodo col dire che scrivo per richiedere la restituzione dei 17 euro da me spesi per l'acquisto del suo recente libro *Inchiesta su Gesù*. Perché? Per tre motivi. Perché erano tutti i miei risparmi. Perché (è vergogna il dirlo?) un bisogno mi costringe a farlo, anche se quei quattro soldi non mi dovranno più aiutare a sopravvivere.

È vero che, coll'esibire senz'alcun ritegno come crocefisso quel bel giovanottone, così polito e ben composto, integro e senza un graffio, quand'invece si trattò d'un fatto terribile, di portata immensa, sanguinosissimo e sporco; che prima si minimizza e si canzona, recando ingiuria a non pochi lettori, e poi si cerca di non attribuirlo a chi n'ebbe la colpa più grande, - è vero - dico - che il suo libro già con la copertina preavvertiva che si sarebbe trattato più di pettegolezzo che di storia, e che quindi ne sconsigliava l'acquisto. Ma io mi sono d'assai troppo fidato delle ultime parole scritte nella sua premessa: *Sappia il lettore che queste pagine, comunque le valuti, sono state pensate e scritte in buona fede*. No, signor Corrado - mi perdoni l'ardire - no, questo

non lo doveva dire, perché non è vero! E una volta che questo sia conosciuto, non si saprà come sopportarlo senza mormorare.

Non sto qui a far l'inutile elenco dei passi del libro dove non è stato leale: sono molti e li sa meglio di me. E per farlo ci vorrebbe un libro come il suo; cosa che a me non riuscirebbe mai con pari successo. Occorrerebbe, infatti, quella rara abilità non dovuta ad assuefazione ma congenita, quel suo saper nascondere col garbo, con la placida bonarietà e col sorriso parole pronte, come sassi, a colpire qualcuno.

Lasciando, quindi, la crusca per venire al fior fiore, mi limiterò soltanto al "punto principale", quello - come Lei esattamente dice - da cui tutto dipende: la "datazione delle fonti" del cristianesimo. *Datazione* - me ne avvedo - è parola bruttissima, che andrebbe gettata nel cestino della Crusca, ma qui m'è parsa più acconcia di "cronologia" dei testi del *Nuovo Testamento*. Testi, questi, ch'io prestissimo incominciai a compulsare scritti in diverse lingue: prima in volgare e poi in latino tratto da quel greco che a sua volta - come mostrano i testi stessi - mi fu subito chiaro aver sembianza di traduzione dall'ebraico; che, per mia conoscenza assai precoce anche di questa lingua, io scorgea, passo passo, sotto il testo greco, perché l'originale ebraico vi traspare con evidenza agli occhi di chi ha pratica della Bibbia ebraica e della traduzione dei LXX.

Di questi documenti, da Lei considerati - pare - solo in lingua, nel libro si dice, si ripete, si ribadisce che vennero scritti non si sa da chi, mentre invece si sa e si capisce che furono scritti tutti da ebrei e originariamente in ebraico, poi tradotti subito in aramaico (come dimostra la diffusa presenza di aramaismi), e dall'ebraico o aramaico, col rapidissimo diffondersi del cristianesimo, prestissimo versati anche in greco e poi pure in latino); tutti scritti, si dice, dopo il 70; alcuni tra l' 80 e il 90; gli altri verso la fine del 1° secolo e oltre. Date, queste, per me tutte inverosimili, non dando risposta a questa domanda fondamentale: perché mai gli evangelisti avrebbero scritto così tardivamente e in ebraico testi che, dopo il 70, cioè quand'ormai, con la distruzione del tempio e di Gerusalemme e la conseguente dispersione di quasi tutti gli ebrei della Palestina, la loro lingua non era più né parlata, né scritta, né letta, né ben capita più da nessuno in nessun luogo? Domanda che si fa stringente assai, se si afferma per di

più che “i seguaci di Gesù sono vissuti fino alla seconda metà del 2° secolo senza Nuovo Testamento” (e quindi senza i Vangeli canonici e gli Atti) fidandosi “per decenni” d’una fantomatica “trasmissione in prevalenza orale”, dove la prevalenza, dato quel “senza”, non sarebbe prevalente, ma esclusiva, totale. Affermazione, questa, assolutamente non vera. Stando alla seconda lettera di Paolo ai Corinzi del 54-57, dove si parla già di *καινής διαθήκης*, la lettura liturgica di testi del Nuovo Testamento inizia prestissimo, certo prima del 70 e comunque un secolo avanti la dichiarazione del “canone”.

Se si leggeva fino a qualche decennio fa e se si legge anche oggi una qualsiasi introduzione dotta sull’origine del Nuovo Testamento, la sua formulazione era ed è ancora, grosso modo, come la presenta Lei: un indiscutibile consenso si è stabilito e diffuso tra tutti gli esegeti sul periodo e le date della formazione dei Vangeli, con l’acceptare tutto ciò che l’esegesi critica germanica ha insegnato. La pace si era raggiunta nel regno degli esegeti. Si pignoleggiava sui dettagli. Si sorvolava su fatti e dati anche di estrema importanza. Si tagliava minuziosamente i documenti. Si faceva dell’analisi strutturalista. Si rivaleggiava solo in acutezze di spirito.

Disgrazia (o fortuna?) ha voluto, però, che uno di essi esegeti (l’illustre vescovo inglese e anglicano, John A.T. Robinson) inaspettatamente e in tarda età abbia cambiato opinione, gettando una bomba (un suo libro *Redating the new Testament*) in quel serraglio da lui favorevolmente frequentato. Quel libro è stato scritto perché l’autore si era posto una di quelle domande semplici, ma che sono qualche volta all’origine di scoperte scientifiche sconvolgenti: che prove ci sono a sostegno della tesi dominante che i Vangeli sono così tardivi? Cioè tutti scritti, come si dice, dopo il 70? Su che cosa si basa quest’asserto, ormai indiscutibile, scientificamente parlando? A questa domanda la Scuola Critica nel suo insieme e quindi nemmeno il Robinson, che la seguiva, sapeva rispondere.

La sua “Inchiesta” - dottor Corrado - non tiene affatto conto e non riferisce ai suoi lettori ciò che è successo dopo quel libro del Robinson; e cioè che alcuni tra gli esegeti hanno incominciato a fare quella distinzione che a me è sempre subito apparsa della più grande importanza anche per la datazione dei Vangeli: la distinzione tra il

testo originale, ebraico o aramaico, e la sua traduzione in greco che noi oggi leggiamo. Questa traduzione (che non ha bisogno d'essere dimostrata perché è d'un'evidenza pari a quella del sole quando c'è sole) non solo autorizza, ma costringe a pensare che i Vangeli sono stati composti grosso modo tra il 40 e il 60 e non dopo il 70, quando l'ebraico non era più la lingua ufficiale della liturgia del tempio distrutto né della nazione ebraica completamente dispersa.

Mi consenta, ora, di fare qualche osservazione a tre citazioni tratte dal suo libro. La prima: i Vangeli canonici e gli Atti sono testi *lacunososi*. D'accordo. Questo dimostra però l'urgenza di una loro non tardiva, ma precoce e rapida stesura. L'altra: sono testi *contraddittori*. Ma dove? Nei punti essenziali o solo in quisquiglie da cercagarbugli? E talune contraddizioni non possono derivare da errori di traduzioni dall'ebraico o aramaico in greco? Infine: sono testi *manipolati*. Ma come si fa a dirlo, se non si fa vedere com'erano questi testi prima d'essere manipolati? In definitiva si dice i Vangeli sono *legendari*. Ma, se legendari, perché furono ritenuti veri?

Se fosse vero quello che gli esegeti della maggioranza regnante sostengono senza mai provarlo, e cioè che i Vangeli furono scritti così tardivamente, domando: non conviene anche Lei, dottor Corrado, che molte lacune e tutte le presunte contraddizioni o non ci sarebbero state o sarebbero state fatte sparire? Invece, a nessuno fu mai permesso di "sistemare" i Vangeli, né tanto meno di "manipolarli". E se erano fin dall'inizio legendari, ripeto: come mai e per quale motivo furono subito creduti veri?

A chi pensa il contrario, fa d'uopo che porti non congetture, ma prove. Altrimenti i Vangeli bisogna continuare a tenerseli così come sono fino a quando nel deserto o chi sa dove non si troverà al meno un qualche lacerto d'un testo evangelico, magari a brandelli, come 7Q5, 7Q4 e 17/P64, ma sicurissimo, Dio volesse, in ebraico e quindi più antico di quello dei Vangeli canonici attuali.

Ma, domanda delle domande: è proprio vero e sicuro, signor Corrado, che i Vangeli canonici e gli Atti sono così tardivi? Li ritengono tali tutti gli esegeti? Possibile che Lei (e nemmeno quel dottor Pesce che chiamerei *ultimo verificatore delle favole evangeliche*) non abbia po-

tuto fare nemmeno il nome di uno che dica il contrario, dato che, per fortuna, da nessuna parte mai scarseggiano i bastian contrari? Non è scorretto e non è ingannare il dare per scontato e incontestabile ciò che non lo è? Non riuscendo a sdimenticare, dottor Augias, il suo serafico sorrisetto di sufficienza soffiato per nascondere - pare - un che come d'acredine verso chi la pensa diversamente; e non aspettandomi risposta, io ho fatto la mia brava indagine ("conoscitiva" - dimenticavo di dire, come tale Lei qualifica - credo - ogni sua indagine!).

Riferisco che l'avvio mi fu dato da un'attenta lettura del romanzo di Petronio. Nel leggere, infatti, nel *Satyricon* (57, 7) la frase *in alio peduclum vides, in te ricinum non vides?*, mi venne subito in mente il Vangelo e la considerai come una parziale citazione del versetto di Matteo (7, 3) sulla pagliuzza e la trave. Questa frase, insieme ad altri indizi (come Petronio 57, 5 = Matteo 18, 28, ed altri ancora tratti dalla trama del romanzo, ma che non sto qui a nominare perché non altrettanto sicuri) m'indusse a pensare che Petronio conoscesse già il Vangelo di Matteo. E siamo, quindi, non verso la fine del primo secolo e nemmeno dopo il 70, ma alla metà degli anni 60.

C'è forse chi ritiene di poter dimostrare che il *Satyricon*, sia invece una fonte di Matteo? Ma è credibile che Matteo si sia servito della trama di un romanzo famoso, buffonesco e spesso di *somma nausea*? Che poi questo detto mordace sul non giudicare fosse una battuta tanto comune a quel tempo da essere conosciuta e usata anche da Gesù, è possibile, ma io non lo credo; e mi arrischio, anzi, a dire che non si leggerà in nessuna opera latina o greca scritta prima dell'anno decimo quinto dell'impero di Tiberio Cesare. Gesù, inoltre, pur facendo citazioni di opere teatrali che conosceva, per esprimersi con efficacia ed arguzia, non aveva certo bisogno di copiare nessuno.

Per me, quindi e contro ogni esegesi corrente e "vera", questa citazione e gli altri indizi provano che la stesura dei Vangeli è molto antica, in parte coeva ai fatti narrati; e che ne fu molto rapida la diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo.

Si obietterà che gli esegeti che ora condividono questa tesi sono una netta minoranza. Ma è lecito controbattere che del consenso della maggioranza non si fa nessuna stima in campo scientifico (cioè al di

fuori delle materie civili). Perché - e la storia del sapere scientifico lo dimostra a iosa - uno o pochi possono vedere meglio di tutti gli altri. Non è poi ovvio anche per lei questo: che tutto dipende non dalle ipotesi che si fanno, ma dalle prove che si portano?

L'assoluto suo silenzio su questo mi ha fatto stizzire, perché altamente sospetto: esso appare come l'ultimo tentativo possibile cui ricorrere per far scomparire, all'insaputa di ogni lettore, una datazione decisamente scomoda. Perché, se poco poco questi signori della minoranza hanno ragione nel dire che i Vangeli canonici e gli Atti sono tutti anteriori al 70, se cioè furono redatti all'epoca apostolica e letti così come sono dai primi seguaci di Gesù risorto, la maggioranza, in questa guerra per la datazione, subisce non una semplice sconfitta, ma una vera "débacle" (che è molto più che dire batosta); e Lei, signor Augias, non dovrebbe parlare di "buona fede", se sa di omettere un'informazione in grado di smentire la tesi fondamentale del suo libro, che è questa: i Vangeli sono leggendari.

Ma, di fronte a questa affermazione, ora domando: non è anche suo convincimento - dottor Corrado - che una leggenda altro non sia che il risultato d'un processo che parte da un fatto, al quale si fa subire una elaborazione favolosa? E perché una leggenda si formi, non occorre, prima di tutto, che passi un certo periodo di tempo da quel fatto? Ora la papirologia, la critica testuale e storica tendono di riportare sempre più indietro nel tempo la datazione dei Vangeli. Non è più nemmeno totalmente escluso che ci fosse chi stenografasse mentre Gesù parlava (e stenografare in ebraico è molto più facile e veloce che in qualsiasi altra lingua). La resurrezione, che resta il fatto decisivo, quello da cui tutto il resto dipende e che si dovrebbe considerare il più leggendario e quindi il più tardivo di tutti, è invece la notizia originaria nella predicazione apostolica. Per cui, quali che siano i punti sui quali discutono ancora gli esegeti, resta che il tempo necessario al crearsi della leggenda evangelica risulta essere stato troppo breve: i Vangeli non possono dirsi una leggenda. Questo è ormai un punto al di fuori del dubbio. E dotato anche di valore scientifico. Ogni ragione, con cui gli esegeti basano la loro datazione dei Vangeli canonici verso la fine del primo scolo e oltre, va innanzitutto contro una constatazione palese: contro la prova testuale, contro il dato, cioè, che il

testo di Matteo è stato redatto non in greco, ma in ebraico prima e poi in aramaico tradotto dall'ebraico. I Vangeli, quindi, furono scritti ad uso della comunità cristiana di lingua ebraico-aramaica presente in Palestina, cioè prima del 70: una data, questa, decisiva, dotata di forza inoppugnabile e che si comporta, nei confronti di ogni ipotesi contraria, come il buon rasoio di Occam.

Da ciò deriva che, con la loro datazione antica, i documenti canonici acquistano la più elevata delle attendibilità: quella del requisito della "falsificabilità". I Vangeli canonici e gli Atti potevano cioè essere subito, se lo erano, dichiarati "falsi, inattendibili, manipolati, mitici" dagli stessi lettori di allora. Perché molti di questi erano coevi e controtestimoni dei fatti narrati dai Vangeli. Non ci sono documenti per dire che l'abbiano fatto, pur essendo allora moltissimi e potenti quelli interessati a farlo. E poi, la scelta dei "martiri", cioè dei testimoni, di morire per Cristo si fonda su una persuasione forte, ragionata, creduta vera senz'altro: una moltitudine d'individui non può essere soggiogata, strascinata da illusioni di alcuni di loro, conoscendole per tali. È innegabile che il Cristianesimo abbia avuto origine e quindi anche una causa adeguata, non solo straordinaria, ma senz'altro vera e reale. Non è facile credere che gli evangelisti e tutto il gran numero dei loro lettori si facessero arrestare, torturare, dilaniare, barbaramente uccidere per delle bugie da loro scritte o lette. È certo che un galileo di nome Gesù venne crocifisso sotto Ponzio Pilato; e che un gruppo di discepoli, benché intimoriti dalle autorità pronte ad ucciderli e che li uccisero, dissero, dopo averne trovata la tomba vuota, d'averlo rivisto vivo, toccato e sentito parlare a loro più volte. Essi, tutti ebrei come gli evangelisti, furono testimoni credibili perché disposti ad agire di conseguenza.

La corrispondenza tra il dire e l'agire è da sempre un criterio fortissimo di verità. E far credere che un "fatto", incredibile perché miracoloso e misterioso o raro, non è più un fatto ma una leggenda, è scorretto, dottor Augias, molto scorretto: l'impossibilità di analizzare o di definire una cosa non autorizza a dire che non esiste. Chi crede ai miracoli ha delle prove in suo favore; chi li nega ha solo il pregiudizio che lo spinge a ripetere, contro i fatti, l'espressione: "non è possibile". Si può non credere ai miracoli trovandoli misteriosi, ma non negare i fatti; e tanto meno, se questi sono tra i più controllati e documentati

(e, senza fare, da sciocchi, spallucce, si pensi che, mentre di tutti gli autori classici, greci e latini, non c'è un frammento di codice prima del IX secolo, fin dal III di ogni Vangelo, invece, abbiamo i testi già tutti autentici; e per quanto riguarda i miracoli, si pensi a quello antico, sconvolgente e documentatissimo di Calanda, a tutti quelli certificati da quel laboratorio internazionale che è il *Bureau Medical* di Lourdes o a quello, tuttora smentibile o falsificabile, di Gemma Gagliardi di Agrigento, che, nata con gli occhi ancora senza pupille, per un miracolo ci vede benissimo). Se poi di questi dati di fatto non si crede al loro valore di testimonianza e di peculiare significato perché contrari ai principi di ragione, io mi limito a far osservare che i principi sono, in questo caso, contrari all'esperienza e che l'esperienza è sempre superiore ad ogni principio. Perché i dati di "fatto" decidono ed è vano che la ragione vi si opponga o li neghi.

A questa divagazione un po' fuori tema, aggiungo: pretendere, poi, che Gesù, stando agli unici documenti che ne parlano, sia stato solo un pio ebreo vittima dei Romani, soltanto un fariseo finito nella discarica della Geenna, è una falsità, una vera arroganza contraria a tutta la Bibbia e a duemila anni di storia. E dire, infine, che non si conosce il Gesù della storia a cagione del Cristo della fede, è ragionare come quel filosofo che diceva di non vedere il bosco a cagione degli alberi.

Termino, dottor Corrado, questa maratona di lettera, resa anche a me spiacevole dalla contrarietà che m'è venuta nel leggere la sua inchiesta. Rinnovo la domanda di rimborso (dovendo ancora al signor Giambene il saldo residuo d'un vecchio debito, che feci per non essere costretto ad andar chiedendo pane in sugli usci poco prima di morire, e che solo così posso e voglio onorare). Preciso che lo ripeto - credo a giusto titolo - per quella indagine che ho dovuto fare, per quella stizza che mi ha fatto venire, cioè per quello che lei ha taciuto e nascosto al lettore, così scemando di valore il libro e procurandosi con tale reticenza un incontro, mal mio grado e suo, senza molta gloria.

Sono tuttavia disposto, lasciando ancora inappagato quel mio debito, a scambiare la restituzione con l'accoglimento di questo mio consiglio: rifaccia la sua inchiesta, ma dopo un drastico intervento di quel dottor Purgone, che soventi volte s'affaccia alle labbra di chi legge quella vostra sterminata e sterminanda teoria d'ipotesi; e senza

consultare solo il dottor Pesce. Perché questo seminadubbi è autore di numerosi “saggi”, ma tutti, come dice, senz’alcuna certezza.

Pur non potendolo accompagnare, per sincerità, coi miei complimenti, affido a questo “mormoriale” di letteraccia il mio saluto, dottor Augias, quasi mordendomi la lingua, dispiaciuto d’aver scritto fuori di modo a persona che so così garbata: trovo da me biasimevole il tuono del mio biasimo; e non è la prima volta che mi pento di non essermi astenuto dallo scrivere, dato che questa mia non avrà altro effetto che farmi altra nemicizia. E mi starà bene, se mi accadrà questo per aver fatto un’altra eccezione al mio proposito di scrittore polemico: combattere ciò che si disapprova più col silenzio che con le parole.

Di male però non me ne voglia. Dopo tutto io, per il suo libro, mi son ridotto al verde, io che fui tenuto per scrittore buono sì, ma non d’assai: fatti tutti i conti, tranne quello della svalutazione incalcolabile, i miei libri avevano - secondo quel turchio di Fortunato Stella - ognuno un costo sette/otto volte maggiore e un prezzo altrettante volte minore del suo. E stando al giudizio di quel fortunato editore, la critica peggiore e più efficace ad esso non è la mia, ma quella di quei pochi che non glielo comprano o non ne parlano affatto.

Sappia, comunque, ammirato collega, che il suo libro è stato comprato e letto come Lei l’ha scritto: *in buona fede* - e non allo scopo di parlarne male - se non da altri, da me

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 6 Gennaio 2007.

VIII.

Al direttore de
 “L’APPENNINO CAMERTE” – Camerino
Un grazie dal più forte pensatore delle Marche

Stimatissimo Direttore,
 tralascio di spiegare e lascio alla sua intelligenza immaginare come sia possibile questa lettera con cui, per prima cosa, prego la S.V. di perdonarmi l’incomodo che le cagiono. E poi, nel dichiararmi imbarazzato dall’arditezza (da Lei per altro un poco provocata) di questo mio scrivere, anziché sbrigarmi ad evitarlo, dico subito che mi scuso di non averle scritto prima, come era giusto e mia intenzione.

Con questo già do a vedere, mal mio grado, che le contraddizioni e i mutamenti nelle cose mie sono frequentissimi ora come quand’ero altr’uomo da quel che sono adesso. Ma non voglio divagare in questo per evitare di non avere poi lo spazio di parlare delle tre ragioni per le quali scrivo: l’avermi un folto e scelto gruppo di Camerti reso omaggio il 1° del mese andante; l’aver il suo giornale scritto di me che sono *il più forte pensatore delle Marche*; e l’aver fatto il nome del Manzoni e taciuto il mio a proposito della rivoluzione francese, come se su di essa non avessi scritto nulla o nulla di attuale. Farò di tagliar corto per essere il meno possibile noioso.

Riguardo alla prima ragione, a motivo del luogo da dove scrivo già si vede e meglio si vedrà, per altri motivi, perché non possa ricambiare la visita d’omaggio a quei signori. Riguardo alla seconda, per grande o piccolo pensatore che mi si voglia ritenere, ora dico ch’io errai, signor Direttore; è vero: assai gran tempo, e di gran lunga errai; anche se per ragioni da non potersi tanto facilmente ritenere del tutto sbagliate prima dei risultati conseguiti dalla scienza attuale specie in astrofisica; e prima della mia dimora qui, dove ora tutto il passato mio vero pongo in oblio. Perché solo adesso e da qui si vede chiaramente e si capisce il come e il perché dell’universo, e che e chi son io, dato che già

vedo quello che sarò, credo, per sempre: german giulivo di Gesù risorto. Ha rischiato quindi e rischia d'apparire mediocre, com'io apparvi spesso di piccolo cervello a molti accademici e ammaestrati lettori di gazzette, quel tale a me del tutto sconosciuto, ma che si presterà - lo spero - a farmi da postino e curatore; e che nel suo *Appennino* e con il permesso di V. S. ha osato ritenermi, come ho detto, "il più forte pensatore delle Marche".

Io questo non lo dico e non lo nego per non essere tacciato di superbia o di doppiezza. Ma metto, se permette, sull'avviso i suoi lettori: se il più forte pensatore delle Marche dice che quello ch'ha pensato è nel sostanziale errato, e che del suo grave, antico errore, qui prova ora disagio, figuriamoci quello che dovrebbero provare e dire gli altri Marchegiani! (Che in massa però - sia detto tra di noi - sanno meglio di altri dare alla vita il suo vero valore, e senza esagerazione sono i più filosofi e per conseguenza i più birbanti del mondo). Quanto al dirmi "forte pensatore", V. S. su questo dia retta - la prego - solo a me; e si persuada che non è vero: la natura e la fortuna cospirarono a danno mio da quando nacqui. La prima mi diede poco valore e poca forza; la seconda m'ha impedito sempre di mettere in opera con successo, se non altro immediato, anche questo poco. E la prova più convincente per un Direttore di giornale è proprio questa: a me non riuscì di fare dello *Spettatore fiorentino* nient'altro che il preambolo, benché m'avesse posto in capo di fare a tutti i costi anch'io con quello un bellissimo giornale di ogni settimana (dirlo "Settimanale d'informazione" sarebbe stato allora ripreso dai puristi e sospetto alla polizia).

Io non ho preteso mai e non pretendo d'esser creduto da più che io non sono, ma non sopporto neppure - come dirò - d'esserlo da meno del poco ch'ho saputo fare. È per mettere un poco in chiaro questo, e poi parlare d'altro se lo spazio d'una lettera lo permetterà, che mi sono indotto finalmente a scriverle. E se, oltre al contrasto incolpabile tra il volere e il riuscire a fare, v'è qualche scusa che possa portare della mia tardanza, sarà che, fin dai primi giorni in questo al di qua di Piedigrotta (laggiù dove ancora confido d'essere sepolto), io sono stato e sono così affollato da distrazioni di tal fatta, anzi così occupato nello stesso distrarmi, che le cose prima ritenute di gran peso son divenute d'un tratto del tutto evanescenti e smemorate. E oltre

a ciò, prima non scrissi anche perché m'ero ripromesso e già disposto a venire costassù: tant'era la voglia che V.S. m'avea fatta venire d'affacciarmi da quel balcone sulle mura varanesche; e già mi ci vedevo a rimirare quei monti azzurri insieme a quei signori che m'hanno reso omaggio, coll'animo sedato e badando a tener bene il mio braccio a riposare sul suo. E non ad altri che a Lei avrei chiesto di poter vedere l'edizione camerte de *L'Arte Poetica* di Orazio travestita ed esposta in ottava rima da me a 13 anni nel 1811 e pubblicata per primo in forma privata dall'ottimo vostro Milziade Santoni.

Ma ogni mio proposito di fare un salto a Camerino è destino che vada a finir male. Come accadde quando dalla famiglia di Giuseppe Berti mi venne la possibilità di sgabbiarmi per la prima volta. Se me lo ricordo! Mia madre m'avea già preparato, oltre ad una torta con tanto di fiocchi, due fiaschetti del nostro miglior vino e pure un bel canestro di gran fichi mantato con le pampane dell'uva: umile ricambio del piacere che m'avrebbe fatto l'accoglienza di que' camerti amici. Fu uno dei primi grani d'un interminabile rosario di rinunce. Mi trovai prima sorpreso da una flussione d'occhi per debolezza di nervi oculari così ostinata da dover vivere per giorni e giorni quasi del tutto allo scuro; e poi costretto a fare grandissimo risparmio di movimenti e di viaggi per l'incomodo de' geloni che mi sopravvennero e dopo lungo fastidio suppararono e s'apirono come sempre hanno fatto ad ogni freddo, sicché m'è sempre convenuto, perché sempre valetudinario, stare per lo più in casa anche quando dovervi vivere era per me come stare in prigione. Benché spariti siano tali precedenti ed altri, che ad ogni viaggio m'hanno fatto soffrire il soffribile, e, soprattutto, nello stato in cui mi trovo, come oso sperare ch'io possa, senza tra l'altro non poco spaventarli, ricambiare la visita d'omaggio a quei signori?

Ma basta con questo divagare che mi dà cera d'allungarsi ancora e che già s'è preso anche lo spazio ch'era pel Manzoni. Mi si dia modo di dire, però, almeno questo: gli storici, oggi severi revisori della "révolution", dicono che, nel giudicar questa, Napoleone e Murat, Leopardi ci ha visto meglio del Manzoni. Lui, riflettendoci sopra e per aver letto molti documenti solo dell'inizio e sentito non pochi testimoni, finì col disapprovare quella rivoluzione dopo aver creduto al "Proclama di Rimini" e scritto "Il cinque maggio". Io invece, per non averla

mai approvata avendone subiti e visti i tristi effetti, non lo dovetti fare mai. Non lo ricordo, perché io sgambettavo allora i primi passi su dalla nonna; ma mio padre, la mamma e mio fratello Carlo ch'era allora in lei men che piccino, si salvarono dall'ira furiosa dei Francesi solo perché nella cascina, dov'erano rifugiati tra la pula, non c'era nessuno da rapire (per essere mandato, come poi accadde, a combattere e morire fin tra le nevi e il gelo della Russia), nessun altro da rapinare, niente (né quadri né statue né codici) da rubare per il Louvre o per spese militari. In questo e in peggio assai consistette la liberazione portata dai francesi. È poco dire ch'è falso e segno d'incultura anche accademica ripetere che gli "unici segni" della rivoluzione francese nel Piceno furono il passaggio, innocuo e folkloristico, d'un drappello di soldati francesi e di *quel tristo* di Napoleone, che a cavallo passò pure per le vie di Recanati, diretto a Tolentino per imporre al papa, che in nulla l'aveva infastidito, un trattato (*gentleman's - sic! - agreement*) per legalizzare, con una maggior minaccia delle armi, un'aggressione maramalda al pari di quella piemontese, che si dimostrò anch'essa, col fare la guerra senza dichiararla, un brigantesco e vasto ladroneccio. Bugiardissima fu la libertà da loro offerta. Fu licenza e impunità per loro; per noi tutto il contrario.

Non volevo, ma temo d'essermi abusato della sua cortesia colla licenza che mi sono presa di scrivere e d'averlo fatto così a lungo. Mi volgo perciò a pregare V. S. che mi perdoni. E se a questo effetto è necessaria maggior benignità che non si vuole negli altri casi, non isdegni d'adoperarla con me, che al suo *Appennino* sono affezionato come un associato. Vorrei terminare nel modo migliore che so fare, perché Ella mi tenga per quello che sono: un suo attento lettore, e per quello che vorrei essere: il Suo migliore amico. Il saluto più cordiale unito alla massima stima da

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 20 Giugno 2007.
Il dì dell'anniversario del mio Battesimo

IX.

Ad ANDREA CARRADORI – Tolentino

La poesia è musica: è un Bach il Dante poeta

Signor Maestro,
stimatissimo per abilità, gusto e cultura a dir poco ragguardevoli quanto la sua non comune affabilità e modestia.

Io non so come spiegare la realtà di questa lettera, che Lei troverà - è facile immaginarlo - tanto inverosimile quanto inaspettata.

Scrivo per ringraziarla d'aver preso parte al convegno organizzato dagli amici in Sanseverino su "Leopardi e la musica"; e pure allo scopo di continuare il discorso sul rapporto tra poesia e musica abbozzato in quell'occasione. Io vorrei, per ulteriore informazione sua e di altri, aggiungere cose di me non dette o non rimarcate mai, nemmeno in quel convegno. E la prima è questa: benché amassi, forse per inclinazione di natura e con certa parzialità, la poesia, io dico tuttavia che fui verseggiatore perché non mi fu possibile, come avrei voluto e vorrei tuttora, essere piuttosto musicista che poeta. Ricordo che a diciannove anni scrissi al Giordani così: *"per esprimere quello che sento ci voglion versi e non prosa"*. Ora dico, invece, che *per esprimere al meglio il mio sentire ci vuole, se non soltanto, soprattutto musica*". Perché la gamma dei suoni delle sillabe d'ogni parola è limitata, e perché le parole hanno, comunque, un contenuto sempre determinato e mai vago, indefinito o *infinito* come quello della musica senza parole. E i versi si fanno non con la idee, ma con le parole.

Aggiungo, inoltre, che debbo la parte della mia poesia che più si stima a quel poco di senso musicale che possiedo, nonostante che ebbi la sfortuna di non aver udito in Terra nulla di quei sommi compositori come Bach, Mozart o Beethoven; i quali ora, senza farmi forza alcuna nell'udirli in loro concerti che noi di qui possiamo riascoltare di continuo, mi fanno spesso provare, più dei sommi poeti assai, un diletto infinito e squisitissimo. Perché? Perché la poesia, cioè la musica fatta solo con i suoni

delle parole, e senza canto, è troppo poca cosa a confronto della musica quand'anche solo strumentale. Qualcuno dirà: ma la poesia d'Omero e Dante o Goethe è altro e più che musica. Io però osservo che se non fosse musica, quella poesia sarebbe, se non un nulla, assai ben poca cosa. Perché, senza una particolare collocazione delle parole scelte per esprimerli, i più splendidi pensieri o i più vivi sentimenti potranno essere ottima prosa, ma non saranno mai poesia. E se la poesia migliore, per essere tale, ci deve sommamente muovere ed agitare, allora senza musica essa mancherà l'effetto suo. E a prova di questo si è che, d'ordinario, basta sostituire o cambiar di posto in qualche verso d'una strofa anche solo una parola per privarla di tutta l'efficacia: nei nuovi versi, quantunque si trovino ancora rime, non si troverà più poesia o, quanto meno, la poesia di prima.

Giustificare queste mie affermazioni-sarebbe, in una lettera, troppo assai lungo discorso; e un discorso che va fatto meglio, voglio dire in altro modo da quello sanseverinate. Lì, a mancare o a far difetto, non fu la premessa sul rapporto tra poesia e musica in Leopardi, né la lettura di brani di mie poesie. Mancò la musica, e proprio quella che si sarebbe dovuto proporre all'ascolto de' convegnisti. E quale sarebbe dovuta essere e non fu? Quella di cui io potei fruire (la musica popolare e d'opera) in raffronto ad una più vasta musica che non mi fu mai data occasione d'ascoltare (quella strumentale soltanto). Della musica più eccelsa che m'accadde di udire in Terra, vale a dire quella di Rossini, si diede un fugace ascolto di brani d'opere sue trascritti per pianoforte solo. A tutti i convegnisti parve, questa, una novità, ma tale non fu per me. Brani di Rossini venivano arrangiati e trascritti per pianoforte da mio fratello Carlo, che li faceva passare per composizioni proprie. Per apparire qualcuno agli occhi della sua morosa e per invaghirla, spediva queste composizioni per il mio tramite a Marietta Antici, quando ancora non s'era fatto poeta e musicista per amore dell'*aimable chanteuse* Clorinda Corradi d'Urbino. Ma faceva, inizialmente, di queste trascrizioni anche per il nostro Luigi, flautista per attitudine naturale più che falegname per hobby (e *hobby*, guarda caso, sta per e significa *cavalluccio di legno!*).

Ricordo che io mi diedi da fare molto per procurare a questo mio fratello un poco di musica per solo flauto. Stando a Bologna in casa di due ex-cantanti (gli Aliprandi, già famosi per aver girato mezza Europa), poi in albergo col muro della camera mia contiguo, purtroppo, ad uno di quelli centrali nel teatro del Corso, e frequentando quella dei

Brighenti, capitai veramente tra la musica. Tutti, in quella città, cominciando dagli orbi, volevano cantare e suonare, e c'era musica da per tutto. Ebbene: di quella musica ricercata per Luigi nulla trovai. Perché alla musica istrumentale soltanto, quella per un solo strumento o per pochi, cioè "da camera", non attendeva mai seriamente nessuno. Quello che succedeva in Bologna, allora succedeva a Recanati, a Roma, in tutta Italia; e, se si esclude una parte della Germania e l'Austria, accadeva così in tutta Europa. La musica che ovunque furoreggiava era allora la musica lirica, cioè l'opera. Perché dico questo?

Lo dico per correggere un mio convincimento: s'io avessi fruito un poco di musica di Mozart (da me conosciuto solo per averne Paolina scritta una biografia brevissima, la cui copia dovetti offrirla, in Bologna, ad una nipote di Mozart, che se la portò in Germania); oppure s'avessi udito qualcosa di Beethoven o del mio "alter ego" in musica, il povero Schubert, Rossini non mi sarebbe apparso quel musicistone coi fiocchi che tanto mi piacque e commosse fino alla lacrime con la sua *Donna del lago*; e quindi nemmeno la "musica d'opera" sarebbe stata per me "la musica". Ora questa, che ascoltavo, dato il mio mal d'occhi, con mio estremo disagio, m'è venuta (perché macchinosa e di frequente vacua), se non a dispetto, del tutto a noia, come e quanto lo stare in teatro (che fa al caso mio - lo confesso - se e quando in scena entrano le ballerine).

Ciò che, quindi, pensai e scrissi di Rossini, della musica lirica o d'opera e del teatro, abbisognerebbe da parte mia di qualche precisazione e rettifica. Ma riferire come e perché cambiai parere sia sulla musica d'opera che sul teatro, rischierei di trasformare questa lettera in un trattato e di trascurare l'argomento, d'assai più interessante, del rapporto tra poesia e musica. E su questo credo di poter continuare col ripetere che, pur ammettendo la supremazia della musica pura, esso include che la poesia stessa altro non possa essere, innanzi tutto, che musica, anche se fatta solo con parole.

Fu sulla base di questa opinione che feci la scelta di chiamare prima *Canzoni* e poi *Canti* le mie poesie, essendo, tra l'altro, consapevole che la musicalità della poesia è piuttosto mentale che uditiva. E sempre per questo convincimento che diedi una stessa definizione sia della musica che della poesia. Le definii entrambe "convenienza scambievolmente di tuoni (suoni o tonalità) in una certa successione". Ma mentre nella musica i

tuoni sono della voce e/o degli strumenti, nella poesia sono quelli delle parole soltanto, anche se riudite solo mentalmente: grandissimo vantaggio, questo, offerto dalla poesia, benché Beethoven fosse in grado di sentire la musica anche quando componeva da sordo.

Per stabilire che la poesia è essenzialmente ritmo e quindi musica, si può fare una verifica semplice, elementare, alla portata di tutti; tanto elementare quanto trascurata o mai fatta da quelli che credono d'essere acuti col fare sempre grandiloquenze. Tale verifica promana da una riflessione banale; e possiamo farla sui primi versi del "canto" *La sera del dì di festa*: quattro versi di un "notturmo" da tutti ritenuti fra i più belli della mia produzione poetica.

*Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna*

Molte edizioni dei *Canti*, nel fare la presentazione e il commento di questo *incipit*, ricordano e mettono ben in rilievo quanto fu tormentata la mia elaborazione. La prima stesura "suonava" infatti così:

*Oimé, chiara è la notte e senza vento,
e quieta in mezzo a gli orti e in cima a i tetti
la luna si riposa, e le montagne
si discopron da lungi*

Prima tolsi il brutto "oimé" e lo sostituii col "dolce". Poi ridussi l'eccessiva presenza degli "i" nel secondo verso. Inoltre l'umanizzazione di "la luna si riposa" fu trasformata in "posa la luna". Infine, con l'eliminazione, la sostituzione e il cambiamento di posizione di altre parole, mentre non mutavo affatto il contenuto dei versi, incidevo profondamente sul loro ritmo, modificato dalla nuova successione dei suoni. Ed ognuno sente quanta più musica c'è nella stesura finale; la quale nasce dalla scelta tra variazioni foniche e di ritmo che qui sono così tali minuzie da non essere sempre subito percettibili. Tanto è vero questo che, se proviamo a togliere dal loro posto alcune parole ond'è costituito quell'insieme di versi e a collocarle in altro modo, ciò basta per sciupare gran parte di quella gradevole bellezza del fluire di ciascuno e dell'insieme di quei versi. Credo che non si possa essere in

dubbio e non indovinare che la poesia è il susseguirsi di fonemi (vocali e dittinghi) che si fondono e colorano variamente perché fatti suonare insieme da altri fonemi (detti appunto consonanti). Ad un maestro di musica, per dimostrare il grado d'uguaglianza tra poesia e musica, basterebbe provare quello che succede se si cambiano anche solo di posizione una qualunque delle prime note, ad esempio, dello splendido *Largo* (dal testo ridicolo) di Haëndel, o l'ordine delle parole nel mio verso *Viene il vento recando il suon dell'ora*. Succede che, cambiando di posizione anche una sola nota, la musica di quell'*incipit* non è più musica; e spostando una parola soltanto in quel verso, il ritmo piacevole di esso cessa del tutto, e la poesia scompare insieme a quel ritmo. E il verso, pur dicendo le stesse cose, da piacevole e bello, diventa solo banale.

D'un verso ciò che conta non è quello che dice ma com'esso è fatto: esso può esser bello anche senza dir niente.: *papé Satan, papé Satan aleppe!* E poi, se la poesia fosse un fiore, il ritmo direi che ne sarebbe il profumo. Giulietta dice al suo Romeo: *Anche se cambia nome, la rosa mantiene il suo profumo*. Se questo è vero per la rosa, non è vero per la poesia. In poesia, se si cambia qualcosa, si perde il profumo: cessa il ritmo, e non c'è più poesia. Succede che mentre il "contenuto" (l'argomento, i sentimenti, il pensiero) rimane lo stesso, la "forma" (la successione dei suoni) cambia: spostando le parole, la successione dei suoni non è più quella che aveva scelto il poeta; e la nuova successione non piace affatto o non piace più quanto o come la prima. Il verso, insomma, non "suona" più come all'inizio. La "musica" non è più quella: è sparito quel "ritmo", e con il ritmo è sparita anche la poesia.

Concludendo, la poesia - Maestro carissimo - è legata alla sonorità. È impasto armonico dei suoni delle parole disposte non in un modo qualsiasi, ma in certo modo. E il modo è quello capace di far risuonare in noi una successione di suoni che piace alla nostra mente: stimola il nostro pensare, muove la nostra immaginazione, rigenera il nostro sentimento. Ma se lei mi domandasse «Perché succede questo? Perché una successione di suoni piace e un'altra no?», io risponderei che, pur sapendo che deriva dalla particolare costituzione della macchina umana, questo non lo sappiamo, per la ragione che noi non sappiamo perché siamo fatti così come siamo.

Del resto, io non so perché mi piaceva lo stornellatore in *Fàcciate alla finestra, Luciòla*; né so perché vorrei che un Basili o un Salvatori, e non

altri, mi cantasse *Se vuoi goder la vita*; e un David *Te vojo bbene assaie* musicata da Donizetti, o *Quanno mamma t'ha fatta*; composizioni che spesso io mormoravo passeggiando solo per le vie di Napoli. Chi sa perché mai tralascio d'ascoltare, suonato da Horowitz o da Clara Haskil, più d'un *esercizio* al giorno di Domenico Scarlatti, gran compositore di "idilli", modernissimo signore della sintesi, della sveltezza e della brevità; né so perché mi rassereni (ma la parola qui è impropria), stante che sono un trapassato, l'ascolto della cantata *Actus tragicus* di Bach o il suo Lied *Komm, süsßer Tod* (BWV 478, come eseguito in un disco un tempo inciso dall'Angelicum); oppure perché preghi con più cuore coll'ascoltare il *Laudate Dominum* di Mozart cantato dalla Malibran o con il *Signor sei tanto buono* di Beethoven. Io non mi so dar risposta neanche del perché, immaginandomi di rivedere i colori di quel tramontar del Sole dietro il blu dell'Appennino e alle spalle ardenti del Sanvicino, sempre mi viene d'ascoltare il Lied *Im Abendrot* di Franz Schubert, compositore per taluni aspetti - qui dicono - somiglievole a me.

Certo è che mi riuscirebbe assai gradito, in un concerto dedicato a mio fratello Luigi, risentire un flauto suonare un brano di Vivaldi; e pure che lei, Maestro, da intenditore di strumenti musicali antichi, trovi qualcuno che muova, per me, le corde d'un liuto. Di uno rugginoso e duro io, dopo molt'anni, ricordo ancora il suono fioco ed oscuro tutte le volte che, per contrasto, ripenso a quel suono coll'immaginativa appreso quand'ero ancora giovinetto: un suono così dolce era che tale si può udire solo in questo nuovo mondo.

Termino, finalmente, con una rivendicazione e un ammonimento. La rivendicazione consiste nell'attribuirmi il merito (ammesso ch'io sia stato poeta) d'aver fatto nella poesia italiana, coll'adozione del verso sciolto dalla concatenazione solita e di varia misura), quel che, dopo Haydn, si fece in musica con la *forma-sonata*. L'ammonimento sta nel far rimeditare la profezia di Cassiodoro. Nel *De musica* (un capitolo, se ricordo bene, delle "Institutiones") scrisse: «Se continueranno gli uomini ad essere malvagi, Dio toglierà loro il dono della musica».

Visti il malcostume dominante da voi al mondo d'oggi e il tipo di musica (rock e dark) che sovrabbonda di cose demenziali per non dire maligne, gli uomini stanno per davvero correndo questo gran pericolo. La musica, come la poesia, s'apprende e si gode per assuefazione.

Maestro carissimo, benché i popoli, le epoche e le persone abbiano per canone le assuefazioni loro, finché potrà, continui a tenere concerti, per discacciare con la sua musica quella che imperversa oggi: la musica dei cantautori. Perché, se agli inizi e fino a non molto tempo fa costoro erano cosa tollerabile perché nuova e rara, divenuti oggi tutti quanti strilloni (alcuni, come quel tal Celentano Jannacci-Jovanotti, grandi sgrullaculo - l'eleganza, qui, è d'obbligo - e trombettoni dell'attuale scemenzaio culturale) – divenuti onnipresenti e indistruttibili, essi sono ormai un vero flagello, un'emergenza nazionale, quasi una calamità pubblica ed un'aggiunta tribolazione della vita quotidiana di molti.

A tutela di quanti ancora sentono l'influsso del sistema tonale e armonico e del ritmo della musica occidentale partorita dal gregoriano; e contro la vilificazione di essa causata dall'ascolto eccessivo e plateale della musica d'opera (mai nulla di Bach viene eseguito in teatri come la Scala, dominio assoluto dei gigioni, dell'ugole-scoiattolo e dei sudati annaspi), lei non muti proposito, ma continui, Maestro, tuttodì la sua missione, lasciandosi guidare dal piacere del suo sentire. Perché la musica che a Lei non piace non è, credo, degna di piacere.

Se riuscirà ad essere per lei motivo, anche piccolo, a far di più e meglio, questa sarà una delle poche lettere non scritte invano dal Suo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 10 Dicembre 2006.

X.

Agli organizzatori de
 LA “*FROTTOLA*” di MURAT – Tolentino
Il turismo tra storia e caricatura

Signori Tolentinati laici ed ecclesiastici, salve!
 Non vi sto a dire come, ma anche qui, da dove scrivo, è possibile leggere i giornali e tenere corrispondenza con voi. Sono di malumore, e ve ne chiedo scusa, perché si è presentato da me la buonanima di Vincenzo Cuoco, svegliandomi di buon mattino e ancora una volta con in mano *Il Resto del Carlino* - Macerata.

«Te lo manda il Manzoni» mi ha detto con aria giulía «perché, dopo di me, lo legga anche tu insieme al Foscolo nel vostro abituale incontro. C'è, e non vi sfugga, la buona nuova che pure quest'anno e più alla grande del solito, a Tolentino si celebrerà il mio principale come benemerito liberatore: una gran turba di gente vi converrà il 3 di Maggio da ogni paese per assistere alla rievocazione della “prima battaglia per l'indipendenza” dell'Italia. Come vedi, caro Giacomo, riguardo al mio *Murat* hai preso un bel granchio, stante che a Tolentino tutti ormai lo considerano “delle imprese alla più degna accinto”. Non ti pare che sarebbe ora che tu riscriva l'*Orazione contro Gioacchino*, quell'*Argomento di una canzone sullo stato presente dell'Italia*, qualche verso della *Cantica* e molti di quelli sul “guerrier chiamato il *Muratondo*” dei *Paralipomeni*?».

Signori, perdonatemi come rispondo: ogni apostrofe e appunto! Ma vi pare che, a motivo della vostra biennale “Murattinata” (ma se si legge “burattinata”, poco male!), io debba sopportare ad ogni Maggio lo “sfottò” del Manzoni e la seccatura d'una visita del Cuoco a matutino? Il biasimo è che, insomma, proprio io - io che tanto predicaì doversi preferire il falso al vero - debba ogni volta sbugiardare questa “frottola” da voi reclamizzata solo a fin di lucro e lustro da “paesetari”, e proposta (bella roba davvero!) a classi di studenti come storia

assai verace: che a Tolentino, cioè, si combatté la prima battaglia per l'indipendenza dell'Italia contro l'Austria; mentre ci si batté per la liberazione del Piceno dall'invasione d'un regolo straniero, un usurpatore repubblicano e traditore, venuto con una banda di francesi e di sanniti dal mezzogiorno dell'Italia non perché provocato o chiamato da qualcuno, ma perché spaventato al pensiero della propria sorte come re di Napoli; un guerriero, insomma, velleitario e barbaro non solo perché francese e giacobino, ma perché pure rapace e sanguinario. Noi del Piceno allora ci avvedemmo che, con la vittoria di quel cavallerizzo (cognato di Napoleone perché già una volta, in Francia, suo salvatore) il Bonaparte sarebbe tornato a dominarci ancora. Bugiardissimo, il Murat diceva d'essere intervenuto a rendere indipendente e libera l'Italia. Ma - arrossisco ancora a dirlo - se le schiere del Bianchi non venivano in nostro soccorso, questo tiranno, dalle cui squadre a torto eravamo già stati assaliti e spogliati, sarebbe invecchiato in mezzo a una tolentine folla di schiavi. Se, in effetti, a Tolentino avesse vinto il Murat, noi avremmo dovuto, checché ne dicano il Cuoco e i vostri consulenti, combattere ancora, e contro un nemico sciagurato e vigliacco, contro il nostro preteso liberatore. E allora a voi organizzatori domando: è il Murat davvero per voi un bell'esempio di valori e nobiltà, da sbandierarsi per di più a scolaresche e al popolo senza badare a spese e da osannare, com'è successo, per le vie della città? È segno di cultura o d'incultura questo far diventare il dramma d'una battaglia tutto uno scemenzaio?

Come potrei non essere sincero con Voi? Io, che ora più non concedo esser mai vantaggioso il falso, non posso approvare il costume tenuto da voi organizzatori. Rappresentare, per campanilismo e lucro, il Murat che combatte contro il Bianchi per l'unità e l'indipendenza dell'Italia e quindi per "delle imprese la più degna" - come per poco disse il pio Manzoni - è, più che ignoranza, pura falsità. Perché l'impresa del *Proclama di Rimini* rimase sulla carta e quella immediata e vera era dare non una patria unita e indipendente agl'Italiani, ma un sicuro e più grande Regno ad un prestigioso comandante di squadroni di cavalleria divenuto ancora complice di un sempre scelleratissimo Napoleone. È tempo, Tolentinati, di mutare il vostro entusiasmo. Quegli che ci proponeva di cacciare, con la rivolta armata e gli orrori di una inevitabile guerra civile,

i nostri principi e di riunirci in un sol capo, era uno straniero. Uno che, dovendo tutto il suo innalzamento alla guerra civile di Francia, pensava di non poter fare a meno d'un'altra rivoluzione proprio allora che tutta l'Europa gli era contro; e con quel *Proclama* cercò di suscitarsela in Italia, dove, disperato, si trovava a dover combattere per sopravvivere. Il Murat era straniero. Francese! Sì, Tolentinati, e di famiglia e d'interessi congiunto - ricordatevelo - al nemico d'Europa e della Chiesa: Napoleone Bonaparte. Egli, pur contro voglia, anche da ultimo ne secondava i disperati movimenti; egli avrebbe fatto servire l'Italia alle sue mire; egli, vincendo a Tolentino, ci avrebbe fatto correre il rischio di diventare più che suoi sudditi, come sperava, di nuovo schiavi della Francia. Non a caso quel bugiardo proclama "per l'indipendenza d'Italia" fu da lui firmato Gioacchino *Napoleone*, non *Murat*. Questo oggi nessuno lo ricorda, come non lo ricordarono gli autori della "memorabile" lapide al Murat di Palazzo Torri in Macerata. Stranezze d'eroi patriottardi e acuzie posticce e paesane di studiosi e docenti risorgimentali: entrambe considerano "campioni dell'indipendenza italiana" due stranieri nostri invasori e, grazie a Dio, finalmente sconfitti.

Questo vostro burattinare in un sol dì per la contrada la battaglia tra le schiere del Bianchi e del Murat tanto schicchera e fracassa che fa dimenticare a molta gente allegra e un poco sciocca quanto pianto fece versar quel regolo tra noi: quel furbo che rese la mia provincia tanto desolata invano, e invano sommosse e spinse assai vicino a sera la libertà prima d'una gran parte dell'Italia e poi di Roma; e n'ebbe fama e ancor d'amici a Tolentino ha tanta schiera ed ammirato incontro. Pur concedendo che talvolta e anche spesse volte sia vantaggio a non dire il vero, io credo tuttavia che vi convenga più e che vi faccia onore fare al rovescio la Murattinata e non la storia. Ma prima d'argomentare il mio consiglio, dico che m'è sempre paruto questo: voi di Tolentino, in questa messa in scena, fate come il Murat: non si capisce bene da che parte state; se parteggiate pel Bianchi o pel Murat. Quindi domando, tanto per capire il perché di tanta festa: – Voi, da quale parte state? Se dalla parte del Bianchi, allora festeggiate, da persone normali, una vittoria. Se invece, come pare, preferite stare col Murat, allora festeggiate una sconfitta. E questo cantare sconfitta e non vittoria è cosa che accade solo a Tolentino.

E' vero: da voi "si fa la storia d'Italia" più che altrove. Una storia, però, al rovescio, come forse è giusto, essendo Tolentino la città dell'umorismo: della caricatura, dei "fasti" (anziché dei nefasti) di Napoleone e della "sconfitta vittoriosa" del Murat, come direbbe, e senza voler far ridere, uno specialista (vostro consulente) che, con acutezza ancipite, insegna a Macerata tanto di *discipline storico-contemporaneiste*. Quando non si sa che ruolo giocare bene, che strada prendere, è saggio tenere ad un tempo il piede su più staffe e fare il disciplinato, lo storico, il contemporaneista (sic!) ed altro ancora.

Ma torniamo al Murat per vedere se non convenga trattarlo in altro modo. Va ricordato che questo gran signore, avvezzo alle rapine, al sangue e alla ferocia della guerra - come pure il Foscolo direbbe - poneva tutto il suo avvenire nella continua rivolta e sulla punta della spada. E la spada lo rendeva pensoso ("chi di spada ferisce ..."), e lo tenne sempre agitato e a cavallo, perché presentiva la fine che lo aspettava, e ne fuggiva. Ricordo il mio furore, prima di quella battaglia da voi per vanità paesana tanto celebrata, quasi fosse, il Murat, un nuovo Maurizi vincitore. Per impedirlo, avrei, se non "scannato", soffocato quel cavallerizzo corposo con le mie mani (mani, benché cresciuto, ancora di ragazzo) dopo avergli tolto quei basettoni a pelo a pelo. Lo so che, per aver anche scritto (disabile com'ero): «L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol io», fa ridere un Leopardi così, che fa la barba a secco al Murat. Ma io, a furia di adoprare solo la destra, non avrei mai potuto maneggiare nemmeno un bastone. E sì che l'avrei usato più che volentieri assai, ritenendolo il mezzo più nobile per discacciare dall'Italia uno straniero che avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo dopo averli aggrediti, vinti e derubati. Oltre a delle bastonate, gli avrei fatto risentire le grida non solo di Cadoudal e del duca d'Enghien, ma anche quelle più disperate dei giovani di tutto il Piceno che vennero, prima dal suo capo e poi da lui, lasciati morire tra la neve delle sterminate distese della Russia.

Come in quello del Foscolo, anche nel mio piccolo cervello invano s'è fitto il capriccio di voler capire come possano alcuni d'ingegno (e tali reputo il Cuoco e il Manzoni) non convenire, dopo tante calamità e sventure provate e vedute, che sempre *non si dee mai aspettare liberazione alcuna dallo straniero*. Non ho intenzione d'allungare la

lettera col ripetere altre ragioni esposte nella mia *Orazione*; ragioni che, quand'anche lette da pochi, da nessuno sono state contestate con argomenti che tengono, e nemmeno col senno del poi. Anzi, l'aria che tira a favore del federalismo e la tendenza a riconsiderare per intero il nostro cosiddetto Risorgimento al fine, soprattutto, di spiemontizzarlo sia nel merito che nel vero, mi fanno avvertito che tali ragioni, a differenza di quello che dice il giornale appena letto, saranno dagli storici vieppiù condivise.

Sono immodesto, Signori, se riguardo all'effettivo peso e al significato dell'impresa del Murat, segno un punto a mio favore? Ho conosciuto Muzzarelli e Gioberti e ho stimato più d'uno (Boselli, Cattaneo e Ferrari) che l'ha considerata, alla mia stessa stregua, politicamente ambigua, velleitaria e dannosa. L'aspro mio giudizio sul re Gioacchino oggi è giudicato più aderente alla realtà storica del momentaneo entusiasmo del Manzoni. A lui dirò, restituendo "Il Carlino": «L'accordo sulle buone intenzioni del *Proclama* o sui risultati rappresentati dall'unità d'Italia, senza l'accordo sui tempi e i modi di attuarle o conseguirli, è in realtà accordo su cose diverse, e quindi disaccordo». Chi sa se ci metteremo d'accordo, non ostante il Cuoco? Comunque l'unità d'Italia è fatta e va bene. Però, se se ne parla, bisogna dire come fu fatta; e come viene raccontata non va bene per tre motivi: a) perché il fine buono non giustifica i mezzi cattivi; b) perché va sempre detto e insegnato il vero e non il falso; c) perché non va mai nobilitato ciò che è ignobile.

Ma quello che più meraviglia in questa "Murattinata" biennale è l'atteggiamento del clero locale. E' vero che bisogna perdonare ai malfattori. Ma non si deve mica benedirli! Né tanto meno si deve processionando accompagnare in battaglia, anche se finta, uno dei primi artefici della scellerata grandezza di chi prima umiliò (con un trattato, cui si dà enfasi anziché denunciarlo come mera spoliazione) il nostro Pontefice, e poi lo arrestò, deportò e tenne per anni prigioniero in esilio. Non credo che nessuno di loro, nemmeno un priore, ricordi che molti squadroni di cavalleria francesi, poi tornati a spogliarci ancora capeggiati dal Murat, entrarono ovunque come avevano fatto nella *Santa Casa*: rubando i quadri migliori anche dagli altari, tutti gli ori e gli argenti dai sacri tesori, le immagini più venerate, compresa quella della *Vergine Lauretana*, lasciandovi del loro solo lo sterco di molti

cavalli. In questo loro sottacere, omertoso e tutto paesano, i chierici locali si comportano peggio dei laici. I quali recano, per vanità e lucro, i visitatori nella camera dove dormì (cosa ammirabile!) un bifido mezzo francese e mezzo piemontese, ma tutto giacobino. Perché, voi organizzatori o voi del Rotari, invece di far vedere il letto ben rifatto del più famoso ladrone d'Europa, non tappezzate le pareti di Palazzo Bezzi-Parisani con le copie dei migliori quadri da lui sottratti al Piceno ed esposti altrove? Se lo farete, io troverò il modo per essere senz'altro uno dei tantissimi visitatori. E per la prima volta firmerò anch'io una petizione: quella del ridomandare con fermezza i preziosi monumenti delle nostre arti: gli oggetti che formavano la nostra compiacenza, il nostro innocente orgoglio, l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare.

Io credo di poter protestare con voi a nome di tutti gli altri comuni del Piceno, e dire che i soldi di tutti vanno spesi meglio: per ricordare, se non altro, che chiese monasteri palazzi furono dispogliati anche dal Murat di tutti i più preziosi volumi e nobili arredi; che, se non venivano più spediti in lunghe file di carri ai musei di Francia, già stracarichi di refurtiva, erano venduti a clienti (per lo più ebrei) al seguito di questo predone, e da loro rivenduti e quindi dispersi in tutta Europa e altrove. E questo spiega come e perché la nostra Marca abbia a far vedere oggidi assai meno arte dell'Umbria e della Toscana. Perché di essa fecero man bassa due soci e grandi ladroni: Bonaparte e Murat. Non celebrate più, Signori, e non benedite ancora, Abati, i loro "fasti", perché, per la nostra Provincia, questi due furono davvero nefasti: assassini come per tutti, ma predoni da noi più che altrove.

Fate pure ancora, se vi pare, questa vostra "Murattinata", signori organizzatori, ma, vivaddio, per un motivo più serio, questo: *ristabilire la verità e richiedere*, a gran voce e con foggia più spettacolosa, *la restituzione del mal tolto*. Se con questo tornassero anche per qualche poco di più a risplendere chiese musei palazzi e biblioteche, verrebbero a visitarci molti più stranieri di quelli che vengono attratti dalla rievocazione della "frottola" murattiana. E perché non far cantare qualche volta (dato che siamo al comico) in tanta festa anche la "stroffella" di una volta: «*Fra Macerata e Tolentino / È finito il re Gioacchino. / Fra il Chienti e il Potenza / Finì l'indipendenza*»? Perché il volgo non sa la sto-

ria o perché così non piace più o non conviene affatto all'*intelligentjia* detta con bello stile *contemporaneista*?

Non credo che questa mia sarà da voi accolta come un contributo ai “numerosi approfondimenti storici e culturali” previsti. Mi rendo conto della vostra contrarietà; e chiedo scusa se ho riso dei vostri storici ufficiali; il cui Risorgimento a me pare fatto da personaggi presentati da quelli a rovescio, come quegli indovini di Dante ch’aveano il culo dianzi e il petto di dietro e le lagrime gli strisciavano giù “per lo fesso”. Probabilissimamente questa mia lettera a voi non gioverà nulla: giudicata forcaiucola, sarà fatta sparire come non avvenuta; e non è la prima volta che mi pento di non essermi risparmiato l’incomodo, che certamente sarà l’ultimo, di una mia lettera a voi; di che andrete senz’altro lieti, ma, spero, non a tutto mal grado di me

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 9 Maggio 2008.

P. S.: Il “Carlino”, qualche tempo fa, ha riferito che “Il comitato della Murattinata” ha chiesto contributi al Comune, avendo in animo - pare - di riesumare, per clonarli, gli scheletri dei soldati e dei cavalli morti in quella indimenticabile battaglia. Se li otterrà, si combatterà di nuovo nel tentativo di far vincere il Murat, di cui stanno cercando, per farlo rinascere, i resti a Pizzo Calabro. Così la “Murattinata” sarà finalmente storia vera. E a Tolentino festeggeranno a spese di tutti non solo il discendente del Murat, ma pure qualcuno del Pontavice, del Monnier e del Laucotte: di tutto quel rispettabile “preludio” del Risorgimento paesano. Ed io mi offro, se invitato, a celebrare lo straordinario evento con una gran bella *Chientimachia*. Chi non ci crede e ride alla notizia, si rassegni: la stupidità è coriacea e longeva; e contro di essa anche gli dei combattono invano, perché gli stupidi (specie quelli che insegnano all’università) sono capaci di qualsiasi cosa.

XI.

Al direttore de
 “LAPPENNINO CAMERTE” – Camerino
Una preghiera fanciullesca come dono

Direttore stimatissimo ed amico,
 la pubblicazione, entusiastica e sorprendente non solo per l'incolpevole ritardo, d'una mia lettera, non poteva ch'esser causa di stenderne subito un'altra come doveroso e indifferibile mio ringraziamento.

Premetto e riconosco che sarà un altro gran favore fatto a me più che io non lo faccia a V. S., se, avendo io pensato di potermi sdebitare al meglio inviando una delle mie piccole care cose giovanili (rimasta finora, benché edita, del tutto sconosciuta a tutti tranne che a Mario Verducci, quell'amato e amabile gran braccio, scopritore di altre delle molte mie disperse carte), — se Ella ne renderà partecipi per primi i suoi lettori. E penso che Lei la prenderà come si prendono le cose offerte dagli amici: badando più che al poco valore dell'offerta alla buona intenzione di chi offre. Perché ho preferito questo scritto ad altri, che pure non figurano in alcuna delle correnti edizioni delle mie opere erroneamente intitolate “Tutte le poesie e tutte le prose”? Rispondo: perché V. S. ha già dimostrato di gradire e far conoscere quell'abbozzo, anch'esso quasi sconosciuto, della mia preghiera a Maria; e perché ritengo un vero privilegio e un grand'onore che alcuni suoi lettori si rivolgano alla Madonna pregandola, per una volt'almeno, con quest'altre mie parole, scritte quand'ero ancor ragazzo. Ecco dunque ciò che ora ardisco offrirle come dono:

Alla Regina
 degli angeli e dei fiori

*Lodiamo la Vergine bellissima, tutta purissima,
 il cui celeste candore macchia giammai offuscò.
 Lodiamo la Vergine che per la sua purezza fu eletta*

ad essere madre del Divin Salvatore.

*Tutto a Lei dobbiamo,
giacché per Lei ci furono aperte le porte del cielo,
e l'infernale serpente, nostro nemico, venne conquiso.
La Vergine di Nazaret ci ha salvati, e qual gratitudine
dovremmo mai a sì nobile e gentile Signora?
Forse vi sarà fra le creature, creatura più bella
che la somigli per bellezza e candore? ...*

*Noi con più confidenza ci appresseremo a Lei
per pregarla di tutto cuore che vegli su di noi,
che c'indirizzi pel retto sentiero della virtù.
Sì, arda il cuor nostro di amore per sì cara fanciulla,
la quale è pur nostra madre ...*

«Ma questa è roba da ragazzi e per bambine da prima comunione», diranno - facendo, come si dice lassù da voi, la bocca brencia - i più schifiltosi dei leopardisti. E a me vien da ridere non al pensiero che essi pensano non esser questa farina del mio sacco per non tacciarmi d'infantilismo, ma perché qui, dove son ora, tra cerchi di *Sèrafi e Cherùbi*, tutti siamo in uno stato di fanciullezza eterna; e più di tutti fanciulli sono diventati i "capisciotti" d'una volta: bambini mille doppi più savi de' più dotti degl'illuministi. Anche Lei, signor Direttore, vedrà quel ch'io vedo: nella Vergine Madre, che sorride sempre a tutti quelli che la pregano, si vede il sorriso farsi un poco come scherzevole e quasi ride-rello, quando qualcuno di voi, col capo reclinato all'indietro, *la fronte verso l'alto, gli occhi altezzosi, il collo insolente*, e ritto come un fuso, la prega da saputo con le grandi terzine del poeta. Ride un poco quasi come voi ridete del Maligni (pardon, Benigni) anche quando questo buffoncello recita sul serio e s'atteggia a contegnoso.

Prima di lasciarla col più dovuto dei ringraziamenti, mi consenta, Direttore egregio, questo sfogo. Riuscirà la sua pubblicazione a farmi recere tutto l'amaro che m'ha fatto venire l'ultimo numero di *Famiglia Cristiana*, che ancora tengo in mano? Il mio piccolo cervello non è in grado di capire perché mai proprio una rivista cattolica s'intestardisca a volermi far passare per non convertito, mentre tutti gli altri (e si capisce perché) si limitano a tacere o solo a dare per non sicura, e non come "leggenda", la morte mia da cristiano. Due eventi del mio decesso sono, grazie a Dio,

documentati. Il primo: nell'archivio della S.S. Annunziata di Fnseca il libro dei *defonti*, dove registra l'intervento del parroco al mio decesso, non mostra il minimo segno o sospetto d'interpolazione o di scritto posticcio: potevano i preti rischiare d'inventarsi che avevo richiesto il prete e che era venuto da me, quando tutti a Napoli potevano smentirli, se non era vero? L'altro: nel suo *Sette anni di soldalizio* il Ranieri riferisce che padre Felice venne cercato da lui (come mi aveva promesso) e fatto arrivare al mio capezzale, sia pure in ritardo. Se è così, come si fa a dire e a credere che fu il parroco di Fonseca ad essere surrettizio e non il Ranieri? Che spesso non fece altro che smentire sé stesso.

Io, caro Direttore, sentendomi morire soffocato e dopo l'intervento inutile del dottor Mannella, sorpresi i Ranieri, che a tutto pensavano tranne che a farmi morire da ravveduto: non sapevano che io m'era già da qualche tempo preparato a prendere quella decisione, frequentando di nascosto e più d'una volta (benché tenuto sott'occhio da Antonio - lo dico a mia vergogna e sua) gli amici Gesuiti del collegio partenopeo. Però, s'escludo il ricordo dei colloqui un tempo avuti durante un viaggio con il buon Gioberti, chi mi fece tornare al *Credo* d'un tempo? Non altri - posso dire - che la grazia di Dio. Anche se un certo *cambiamento* si pone a ciascuno di noi nella "terza" età (o invecchiando, come me, anzitempo), quando, pur attraverso il nostro variare soprattutto fisico, ci si accorge che la nostra identità più profonda permette il perdurare sempre dello stesso *io*.

In quel momento, che fu tutto il contrario di un presunto offuscamento dell'intelligenza, mi ritornò in mente chiarissimo l'insieme di ragioni contenute in quella mia frase più volte citata, e che pure ora mi piace e di cui mi vanto, scusandomi della ridondanza, di recitare a mente: *Non può essere falsa quella rivelazione che, avendo prove di fatto, si deve ritenere per vera, perché il fatto decide, e la ragione non vi si può mai opporre, se vuole mantenersi ragionevole*; se cioè vuole che non i fatti, ma i detti mentano quando si stima che non suonino allo stesso modo non per evidenza e pratica, ma solo per ispeculazione, e se non vuol negare ai fatti ogni autorità dandoli per finti o per falsificati da chi ce li racconta. Ho detto e ripetuto "fatti" e non ragionamenti. Perché il "Credo" è oggetto più di scienza che di filosofia, appunto perché gli avvenimenti su cui si fonda sono tali da non poter essere richiamati in

dubbio da un ragionamento di tipo soltanto filosofico.

Non è vero, poi, che, quando vidi sparirmi la luce, “sprofondai in un infausto e tenebroso stupore”: può mai lo stupore essere infausto e tenebroso? Anche il mio fu come non può che essere: uno stupendo incanto! Di tutta quella gran mole di libri da me maneggiati, svolti e risvolti, mi venne in mente e mi sorresse, perché incominciassi a crederne l'immediata verità, il libro dei libri: quello dove si narra ciò che a Gerusalemme videro, udirono e toccarono “il primo giorno dopo il sabato”, coloro che si erano recati, “di buon mattino, alla tomba” d'un morto crocifisso. Faccio notare, senza dilungarmi a svolgere l'avvertenza, che viene proprio da qui la totale smentita del mio pessimismo: dalla fede come conoscenza certa ed anche evidente (come mostra e prova, ad esempio, la Sindone): dal sapere che il sepolcro non è la fine, ma l'inizio della vera vita.

Non vorrei, quindi, chiudere senza aggiungere questo: io ebbi chiaro in quel momento che la Rivelazione supplisce e aiuta la nostra facoltà di conoscere e ragionare; e che si cerca solo ciò che si è smarrito. Non so bene se dalla mente o se dal cuore io sentiva dirmi: «Tu non m'avresti mai cercato come ora fai, se non m'avessi già trovato: se l'annuncio del vangelo non fosse giunto a muovere la tua ragione». Fu, insomma, il *Verbum* a farmi *mandar* Paolina *pel prete* e a far venir da me prima il parroco dell'Annunziata di Fonseca e poi anche padre Felice.

E su questo aspetto non da poco, solo i Brofferio, non per verità, ma perché avversi alla “sacra bottega”, lodano il Ranieri per aver taciuto o travisate alquante notizie sulla mia fine da buon cattolico.

Grazie infinite, Direttore carissimo, per tutta la sua benevola condiscendenza. Mi faccia però l'onore di leggerla almeno Lei, e con inusua indulgenza, questa mia preghiera cristianamente infantile, mentre io le dico che sono e sarò sempre quello di prima, voglio dire il Suo affezionato lettore e fedelissimo amico

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 7 Ottobre 2007.

XII.

A padre GIUSEPPE BORTONE – Napoli
L'ebraico e il greco dei Vangeli

Eccellente Monsignore e professore chiarissimo, ritengo che Ella sia persona che mi possa più assai di altri credere, se dico di essere Giacomo Leopardi, e di scrivere per chiederle scusa dell'essermi troppo indugiato sia a ringraziarla delle parole sommanente lusinghiere ch'Ella ha avuto la bontà di dire parlando di me, e sia a congratularmi del modo maestrevole con cui ha suscitato il lungo e caldo applauso tra gli ascoltatori convenuti sabato 13 dell'Ottobre scorso a Sanseverino Marche. Applauso giustamente dovuto non tanto a ciò che di mio ha, con generoso eccesso di benignità, riferito nel convegno *Per un Leopardi mal noto*, quanto piuttosto per l'abilità con cui ha svolto la sua relazione.

Ciò detto, ben altro dovrei aggiungere ad elogio. Ma non vorrei, in questa lettera, divagare troppo per non correre il rischio di non dire l'essenziale. E prima di tutto che non si dovrebbe in nessun convegno, né mai pel piacere d'un applauso, elogiare chi sembra consentire in qualche aspetto con ciò che si ritiene vero, senza nemmeno accennare che quel gran personaggio, di cui si parla, dissente con chi lo elogia soprattutto nell'essenziale. Alla domanda presa a tema del convegno (*Nostra vita a che val?*), si sarebbe dovuto, almeno da un Gesuita, rispondere non com'io feci: "solo a spregiarla", ma ad esser genitrice di quella che vivo ora. Ed io ho dato modo di poterlo fare, avendo scritto, come Lei sa: *Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura.* È su questo punto, essenziale e decisivo, che si deve appuntare il nostro impegno, cercando di mostrare che quest'altra vita esiste davvero. E come si fa a crederla vera prima di farne esperienza? Si fa come voi, espertissimi Gesuiti, sapete che si può e si deve fare: dimostrando che son veri i Vangeli anche quando raccontano di Gesù risorto.

Con questa mia a Lei intendo, quindi, portare un piccolo contributo a sostegno dell'informazione evangelica. E mi permetto e credo di poterlo fare sulla base di quel po' di perizia filologica plurilingue da me acquisita con quella precoce e micidiale pratica delle grammatiche, dei dizionari latini greci ebraici, dei codici e delle congetture testuali e cose simili tediose, ma necessarie alla certezza del sapere; e che mi fecero all'inizio parere uno scienziato a un bel gruppo di Ebrei prima e poi da qualche altro straniero competente, ma che oggidì quasi mai nessuno, salvo Lei con quel suo farmi espertissimo in ebraico, mi riconosce e ricorda. E mi si consenta di prendere l'avvio da quello che Lei, finita quella adunanza, si sentì in dovere d'insegnare a quell'ascoltatore che aveva creduto di poter un poco celiare sul coltissimo e "vescovato" Ravasi.

Rammento la sua reazione: *«Non dire più che i nostri Vangeli sono stati scritti originariamente in ebraico, perché non è vero. E a ripeterlo farai sempre una brutta figura. I nostri Vangeli si devono dire scritti tutti in greco per questi innegabili dati di fatto: i documenti originali che abbiamo dei Vangeli sono tutti solo in greco; compreso Matteo che, se fu concepito in "aramaico", fu però scritto anch'esso direttamente in greco. Anche il Vecchio Testamento, quando veniva scritto il Nuovo, era conosciuto soprattutto in greco nella versione dei Settanta; e i due ultimi libri di esso (il Siracide e il primo libro dei Maccabei) sono stati scritti anch'essi direttamente in greco. E poi il greco era lingua parlata in Palestina anche al tempo di Gesù. Andrea e Filippo sono nomi greci!»*

Bene. Ma non tutto. Invidiata la sua ineguagliabile concisione, qualche osservazione, e non da poco, sento di dover fare un po' su tutto. E mi si perdoni se, pur cercando di svolgerlo francesamente perché sia moderno, quel che dirò non mi potrà riuscire così incisivo e breve come il suo compendio, ammirevole davvero per la sua *imperatoria brevitatis*. E mi auguro che, essendo esso condotto da me leggermente come può un esegeta autodidatta qual io sono, non sia di rincrescimento per nessuno, tanto meno per Lei, che mi ha fatto anche un poco insuperbire con quel ritenermi un vero esperto della lingua ebraica. Spero, comunque, d'essere creduto, se dico d'agire per quest'unico motivo e a questo scopo: perché ora è vera urgenza e sento come mio dovere il contribuire a riconoscere ai Vangeli il massimo valore informativo

possibile. Ed uno dei modi per farlo è di stabilire con certezza la lingua “originaria” di quei documenti.

Quindi, a costo di sfigurare, ora affronto ciò che tralasciai nel mio *Zibaldone*; entro, cioè, nelle questioni intorno alla lingua originale del *Nuovo Testamento*; e oso anticipare d’essere, anch’io come altri, dell’avviso che i Vangeli, *benché i codici più antichi che abbiamo siano tutti in greco* e pur partendo essi da appunti di discorsi per lo più in aramaico, sono di fattura ebraica: furono, cioè, scritti in ebraico da Ebrei e presto tradotti prima alcuni, forse, in aramaico e poi tutti in greco. Argomenterò la mia dimostrazione così, svolgendola in alcuni punti.

1) Lei dice: «... i documenti originali che abbiamo dei Vangeli sono tutti solo in *greco*». Esatto. Ma dire “originali” quei documenti è dare come per risaputo e certo proprio ciò che invece si deve dimostrare: quei documenti sono gli “originali” o solo i “più antichi” che abbiamo? Gli originali (in pochissimi esemplari perché per pochi giudeo-cristiani e per poco tempo in uso) non potrebbero, com’è stato pensato, essere andati tutti perduti o dispersi in due fasi: nella prima e seconda distruzione totale del Tempio e di Gerusalemme?

2) E Lei aggiunge e precisa: «compreso Matteo, che se fu concepito in *aramaico*, fu però scritto anch’esso direttamente in greco». Ma, per un evangelista, “concepire” un Vangelo significa scriverlo e nient’altro. E questo non prova quello che Lei afferma. Prova il contrario: non tutti i Vangeli sono stati scritti direttamente e solo in greco. E poi il possibile Matteo aramaico non può che essere una *traduzione dall’ebraico*, perché tutti i testi di autori più antichi (dei Padri: Pappia, Ireneo, Origene, Eusebio, Epifanio e san Girolamo, che sapevano distinguere benissimo tra l’ebraico, l’aramaico e il greco) dicono che Matteo fu scritto *ἑβραϊδι διάλεκτω*, cioè in “lingua ebraica” perché, prima di essere ben presto tradotto in greco per l’eccezionale rapida diffusione del cristianesimo nel bacino del Mediterraneo, era destinato ai soli Ebrei della Palestina. E questo spiega l’assai maggiore presenza di ebraismi in Matteo che in Marco e Luca, e perché quello di Matteo è stato il primo Vangelo ad essere scritto.

E tra i gli ebraismi tradotti parola per parola in greco, quello che, a prova di questo, ha la maggior forza dimostrativa è il versetto di Matteo (12, 38), dove Gesù profetizza che succederà come al tempo di Giona il

profeta. Matteo, a prova dell'avvenuta profezia, avrebbe dovuto scrivere che l'identità consisteva non che Gesù era stato nel sepolcro come Giona nel ventre del pesce (cosa che non fu affatto identica), ma che la predicazione della "buona novella" di Gesù ai "gentili" aveva avuto un successo pari a quello della predicazione di Giona ai pagani. Matteo non scrisse così perché, mentre scriveva, il successo della predicazione del Vangelo era solo agli inizi; ed era fatta non ai pagani, ma agli Ebrei della Palestina soltanto e quindi nella loro lingua, cioè in ebraico e non ancora in greco.

Per ora l'informazione più antica è quella di Papia, e risale a verso il 135 d. C. Papia afferma che Matteo redasse il Vangelo in lingua ebraica, e aggiunge un'espressione molto opportuna: *e ognuno lo traduceva* (greco "hèrmèneusen") *come poteva*. Io non intendo qui contestare né riprovare l'opinione di molti contemporanei che scrivono: quando i Padri greci o latini parlano di lingua ebraica, essi intendono dire l'aramaico! Io lascio a loro tutta la responsabilità di tale congettura, ma non posso non rimarcare che i Padri sapevano distinguere molto bene l'ebraico dall'aramaico, soprattutto quelli che tra di essi (Epifanio e Girolamo) praticavano queste due lingue.

E non pretendo nemmeno, da parte mia, che l'attestazione di Papia sia una prova che cancella ogni dubbio, dato che Papia non è un testimone freschissimo: m'accontento di constatare che conferma ciò che mostra l'analisi interna del testo del Vangelo di Matteo, e cioè che il suo è un greco di traduzione dall'ebraico.

A questa analisi interna e alla testimonianza dei Padri si può aggiungere, a prova ulteriore, questa constatazione di non poco conto: nel periodo del sorgere del cristianesimo avvennero fatti storici di enorme importanza e che è possibile, anzi, doveroso e necessario metterli in rapporto con gli scritti del Nuovo Testamento. Questi fatti enormi sono: - la persecuzione ebraica dei primi cristiani al culmine con l'uccisione di Giacomo vescovo di Gerusalemme, "fratello" del Signore - la persecuzione e il massacro di cristiani da parte di Nerone - la predicazione della "buona novella" anche ai pagani - la presa, la distruzione di Gerusalemme e del tempio. Di questi fatti il Vangelo di Matteo e quello degli altri non fanno parola per la sola ragione che furono scritti in ebraico e tradotti in greco tutti prima del 70.

Dopo tutto questo e poiché Lei dice che non abbiamo nessun

documento di Matteo in ebraico, domando: «È di sicuro più corretto pensare che Matteo non scrisse in ebraico, o che Matteo scrisse in ebraico un Vangelo tuttora disperso?».

Tralascio di dimostrare per esteso, ma non di dire che, contrariamente a quanto è stato raccontato per secoli, dal 1555 fino alla generazione precedente alla vostra, l'ebraico non era affatto una lingua morta al tempo di Gesù. Era ancora in uso, come il latino nel Medioevo: era in ebraico che Maria ascoltava e che Gesù leggeva la Bibbia nella sinagoga; e nelle molte iscrizioni poliglotte (delle due in latino una contiene la più antica citazione dell'Eneide) scoperte a Masada, ce ne sono alcune in aramaico e altre in ebraico. Questo dimostra che i difensori di quella fortezza sul Mar Morto, durante la loro resistenza alla X Legione romana nel 73 / 74, oltre ad avere familiarità con il greco e il latino, corrispondevano fra loro non solo in aramaico, ma anche in ebraico.

Che, poi, un ebreo scrivesse, ancora ai tempi degli evangelisti, direttamente in ebraico o aramaico opere poi tradotte in greco, lo dimostra Giuseppe Ebreo o Flavio. Egli, in *Contro Apione*, dice: «Io mi sono servito di collaboratori (greco, *sunergòis*) per ciò che attiene alla lingua greca». E nella *Guerra Giudaica* precisa: «Quanto a sapere come essa è stata tradotta (greco *pôs hêrmèneutai*), a chi la leggerà è lasciato l'onere di giudicarne». Ed è proprio un errore di traduzione a darci la prova sicura, perché testuale, che, prima di essere versata in greco, quest'opera fu scritta non in aramaico, ma in ebraico. Vi si legge, infatti, che, nell'assedio di Gerusalemme, i soldati romani lanciavano con le loro macchine pietre pesanti anche un talento. Gli Ebrei a difesa sulle mura, cercando di schivare ogni pietra, gridavano nella lingua dei loro padri: «Il figlio arriva! (greco, *ho huiós érchetai*)».

La spiegazione di questo errore di traduzione dall'ebraico in greco è semplice. In ebraico il figlio si dice *ha-ben*; la pietra, *ha-eben*. In aramaico, il figlio si dice *bar*. Se Giuseppe Flavio avesse scritto in aramaico, un simile errore di traduzione (dovuto all'omettere o al non leggere una *e* davanti alla *b* in *ha-ben*) non sarebbe stato possibile. E per concludere su questo punto, si deve dire che il testo greco del Vangelo di Matteo è il più antico che abbiamo, ma non può essere stato il testo

originale, perché il suo è un *greco di traduzione* come quello biblico dei Settanta, al quale il greco dei Vangeli è somigliantissimo.

3) È del tutto esatto quello che Lei dice del Vecchio Testamento “in greco nella *versione* dei Settanta”. Si dovrebbe solo aggiungere che questo greco di traduzione potrebbe benissimo aver fatto e forse fece prima da indiscusso prototipo (lessico, grammatica, sintassi) nella traduzione del Vangelo di Matteo dall’ebraico in greco, come ora farebbe da sicuro strumento di raffronto e verifica nella “retroversione” di Matteo dal greco all’ebraico. Molti esperti di greco e di ebraico del passato ed alcuni recenti e attuali, nel leggere il Matteo greco non lusingandosi di conoscerlo sì compiutamente col solo mezzo della Vulgata, leggevano e leggono (come anch’io leggeva), pur non vedendolo, anche il *testo ebraico sottostante* al testo greco, perché l’originale vi traspare con tutta evidenza. Nessuno comunque, leggendo allo steso modo i Vangeli e la Vulgata, può dubitare con sicurezza e sincerità, che questa non sia uno degli argomenti, filologico e testuale, a favore dell’origine ebraica ed antica dei documenti della nostra fede e quindi della *veritas hebraica* e non ellenica di essa.

Non è ragionevole, dunque, né provato sostenere che i Vangeli furono scritti - come Lei dice - tutti solo in greco. Perché, se è certo che il *primo Vangelo* di Matteo, fu scritto in *ebraico*, e se quello di Marco è un greco uguale a quello di Matteo, e quello di Luca (escluso, forse, il prologo) è uguale a quello di Matteo e di Marco, allora è un *greco di traduzione* dall’ebraico il greco di tutti e tre i Sinottici, in funzione del principio che si apprende alla scuola elementare: se $A=B$ e se $B=C$, allora ABC sono uguali. Se poi anche il greco di Giovanni (il cui testo, per molti indizi, esclude che sia stato scritto fuori di Gerusalemme e dopo la sua distruzione) è uguale o molto simile a quello dei sinottici, domando: non è ovvio pensare che anche quello di Giovanni è un Vangelo prima scritto in ebraico e poi (tardi e, comunque, dopo i sinottici) tradotto e pubblicato in greco, con delle variazioni e qualche aggiunta sul finale?

Faccio inoltre osservare che, se i Vangeli furono scritti direttamente in greco e non mal tradotti, a volte, dall’ebraico in greco, diventa difficile far ritenere che Gesù non avesse fratelli, che fosse unigenito e non primogenito, che Maria fosse rimasta sempre vergine: il contrasto tra scrittura e tradizione, tra esegesi e teologia sarebbe, forse, insanabile. Aggiungo che il testo in greco (per la presunta sua originalità e intan-

gibilità) ha questo inconveniente: costringe a conservare errori, a interpretare oscurità e chiosare incongruenze. Tanto per fare un esempio d'un certo rilievo a proposito di oscurità: in Gv (20, 5 - 8) il testo gecco, perché mal tradotto - credo - dall'ebraico, non ci fa capire bene in che posizione, cioè come e dove stessero il lenzuolo, le fasce e il sudario, che indussero Pietro e Giovanni a credere in Gesù risorto. Ciò è dovuto non a insufficiente chiarezza o informazione di chi scrive, ma a ben altro: a "entropia" da traduzioni e trascrizioni, dall'inizio fino a quelle attuali. Più d'una bestia di traduttore pare che si sia ingarbugliato e s'ingarbugli ancora in un punto così decisivo per la nostra fede.

4) Inoltre, sia il *Siracide* che il *primo* libro dei *Maccabei* non furono scritti, come Lei dice, direttamente in greco, ma in *ebraico*. Essi quindi possono essere portati come prova non a favore, ma contro la tesi secondo cui anche i Vangeli, sul loro esempio, potevano essere e furono scritti direttamente in greco. Ricordo brevemente a proposito del *Siracide* che, dopo san Girolamo che lo compulso in lingua originale, per secoli ogni suo testo ebraico è andato interamente disperso. Di esso non restava che la traduzione in lingua greca; e questo faceva pensare che fosse stato scritto direttamente in greco. Così successe anche al primo libro dei *Maccabei*, il cui testo - e lo dice pure la *La Bibbia di Gerusalemme* - era evidentemente ebraico. Ma prima (nel 1896) in una sinagoga del Cairo, poi (1947) in una grotta di Qumran e più recentemente (1964) a Masada è stata ritrovata buona parte dell'originale del *Siracide* in una *scrittura ebraica* degli inizi del primo secolo avanti Cristo. Ergo: si fa brutta figura a dire che i nostri quattro Vangeli sono nella stessa situazione del *Siracide* prima di queste scoperte, o in quella del primo libro dei *Maccabei*, fino a quest'ora in cui scrivo?

5) Un'ultima osservazione, su *Andrea* e *Filippo*. Anch'essi dimostrano il contrario di quello per cui sono stati citati. Alcuni "Greci" (Giudei ellenisti che parlavano il greco) tra i tantissimi pellegrini in Gerusalemme per la Pasqua, per poter incontrare Gesù si rivolsero a loro proprio perché lì non tutti i presenti, né tutti i discepoli del Signore, parlavano greco. Certo, oltre ad Andrea e Filippo aveva un nome greco anche Simone (che ricorre per la prima volta in letteratura nelle *Nuvole* di Aristofane); e tra quelli in grado di parlare il greco c'era anche Gesù, che aveva già dato e darà anche in seguito prova di conoscerlo.

Queste ragionevoli considerazioni menano a ritenere certo e quindi scientifico che i Vangeli sono opera di ebrei testimoni oculari, e che potevano essere dichiarati falsi dai primi lettori, perché scritti nella loro lingua e quindi che sono non solo testimonianze della fede, ma anche, e ancor prima, fonti sicure di conoscenza “*storica*”. E a decidere tra impossibilità *filosofica* e impossibilità *storica* del soprannaturale è e sarà questo tipo di conoscenza come *verità storica ebraica*, perché quest’ultima è ritenuta più decisiva assai di quella *filosofica*, in quanto avrebbe quel carattere di scientificità che questa non ha. E infine, senza dirne il perché, non riconosco di aver commesso - come Lei sostiene - una “distorsione biblica” affermando, nello *Zibaldone* (p. 112), che Gesù per primo denunciò il *mondo* come *società* di nemici del bene; ed io ripeto il *Pensiero* LXXXIX: l’uomo è tanto “corrotto” da essere buono solo se non ha la forza di essere cattivo; e la società odia non per ragionamento, ma per uso pratico della vita.

Mi rendo conto - e gliene chiedo scusa, stimatissimo professore - di aver violato oltre la decenza la lunghezza consentita ad una lettera. So di Lei che ama Ungaretti e che quindi non sopporta la prolissità. Ma, con parole dette da quel famoso Manzoni di Milano mentre in casa Vieusseux si accennava al perché non sempre si può essere concisi, mi giustifico ripetendo che “a spiegare le cose troppo in breve a volte si vuole o si rischia di non spiegarle punto”. Ho detto che Lei m’ha fatto insuperbire col dirmi espertissimo in ebraico. Dico insuperbire per questo e non per altro, perché ormai fo molto più conto dell’affetto che della stima degli uomini; e quindi avrei miglior concetto di me, se mi credessi capace di farmi amare più che stimare. Nel chiudere questa mia, mi rammarica il pensiero di non esser con essa riuscito a garbo come volevo, non essendomi comportato nel modo così maestrevole che a lei riesce tanto naturale.

Com’era, però, consuetudine in casa Leopardi, da Lei si congeda e in Lei saluta con un “evviva” tutti i gesuiti del Collegio in Napoli, memore di come vi fu da loro accolto (più d’un paio di volte e furtivo) in sul finire della sua travagliosa esistenza, il di Lei affezionatissimo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 16 Ottobre 2007.

XIII.

Ad ERMANNO CARINI – Recanati
C'è ancora vento sul monte Tabor

Stimatissimo professore, pur avendone avuto già soventi volte l'impulso da molti motivi e tante occasioni, che lo giustificavano, e dalla gratitudine, che lo reclamava, solo adesso lascio quello che ora di continuo mi attrae e mi prende come in uno stupendo e placido vortice (ma dire "vortice" è del tutto insufficiente e improprio) per ringraziare la S.V. di questo: non aver disdegnato, ma d'essere intervenuta di buon grado, pur sopportando non poco disagio, in due convegni organizzati su di me da alcuni Sanseverinatti amici, che glielo avevano richiesto.

Per effetto di questo, io ho preso a ben volere la loro bella città: l'acropoli e la piazza; e ad esser meglio conosciuto e più ben voluto assai da discendenti di gente che mai mi riuscì d'incontrare, nonostante che parenti stretti di là l'avessero ripetutamente voluto.

È, questa di cui ho preso affezione, gente di popolo e, per così dire, alla buona, di media cultura come tant'altra gente marchegiana, non proprio tutta molto letterata; ma che tuttavia gli è piaciuto fare, per il tramite di Lei, maggiore conoscenza della mia famiglia e di me; e farlo soprattutto in cose che tanti specialisti leopardiani non amano sapere o dire a gente del volgo, ritenendo degradante parlare al di fuori dei loro accademici convegni. Non dico che costoro non sanno, ma che, se lo sanno, non dicono che, ad esempio, i versi miei più belli sono proprio quelli adatti alla capacità dei più, quelli naturalmente fluenti, quelli che piacciono alla gente perché li capisce senza le tante dotte ermeneutiche o i ricami degli specialisti. Io mi posso gloriare che in poesia ebbi più lettori del Manzoni perché, al contrario di lui, scrivevo moderno e ben chiaro in poesia più che in prosa.

Ma, tornando al tema dell'inizio, mi aggrada ricordare che i rap-

porti tra Recanati e Sanseverino, a motivo delle famiglie Antici e Leopardi da un lato, e Divini e Collio dall'altro, furono remoti e assidui per svariati motivi d'interesse, oltre che consanguinei. Io ricordo, della famiglia Divini, che il caro telescopio di casa nostra era non un "Campani" ma un "Divini": di Eustachio (lo zio del santo Pacifico Divini), l'ottico (se non l'astronomo) che nel mezzo del Seicento era il più famoso d'Europa; e che il quadro dell'allora famiglia Leopardi (commissionato da Bernardino e ricevuto, credo, insieme al cannocchiale) era opera di Cipriano fratello di Eustachio. Come anche ricordo che gl'intarsi in Loreto (molto ammirati da mio fratello Luigi, il nostro rimpianto "falegname") erano anch'essi di mano d'un Divini. E pure la menzione di Ottaviano Gentili astronomo Sanseverinate, io mi decisi - lo ricordo - a farla nelle *Giunte* alla mia *Storia dell'astronomia* (opera finora letta da un solo settempedano), perché mio padre me la suggerì per compiacere qualcuno dei Servanzi-Collio.

Ma ciò che, inoltre, so di sicuro è l'esserci stata molta corrispondenza epistolare tra mio padre, mia sorella, mio fratello Pierfrancesco e i Collio; ai quali si fece dono - credo - anche di una copia autografa del mio idillio *L'Infinito* e di una lettera da me scritta a Pietruccio (e chissà dove saranno andate a finire!). E, tanto per riparlarne dei rapporti tra la famiglia Leopardi e Loreto da lei esposti nel suo primo intervento, io rammento anche che mio padre, occupandosi ripetutamente della storia della *traslazione* della Santa Casa, e in particolare nella sua polemica con Angelo Maria Ricci di Rieti, ebbe a chiedere non so quali lumi al conte Severino Servanzi-Collio: un esperto d'antiquaria (arte allora tanto di moda), un "patito" di autografi più della mia Fanny, ma anche compulsatore d'archivi; un nostro collaterale che mio padre, non so perché, chiamava in alcune lettere nipote e in altre cugino. La parentela c'era, dovuta ad un connubio tra gl'Indivini (poi Divini) e gli Antici.

Di questi parenti il più stimato dal conte Severino era lo zio Carlo, di cui intraprese a scrivere una biografia da me però mai conosciuta se non di notizia udita; come solo di notizia ho saputo che, avvisato della mia scomparsa, prese subito appunti per stenderne una anche con "alquante notizie" su di me; come pure di mio padre appena defunto ne fece una brevissima, pubblicandola a Macerata presso Alessandro

Mancini, che ne parlava e scriveva, con invidiabile calligrafia, semplicemente così: *biografia Leopardi*.

Era il conte Severino intimo anche di mio padre (del quale si diceva, sotto un mio ritratto, *patrueus Monaldi frater*); e da lui (che gli rimproverava solo la “stitichezza” nello scrivere) era stimato al punto da permettergli di dire che erano di Monaldo Leopardi gli scritti che mio padre pubblicava senza nome. E così fu, ma tardi, con quei *Dialoghetti* (meno infamissimi di quanto stimai) che mi fecero tanto stizzare e che dovetti smentire come miei in più d'un giornale per aver fatto rumore assai, mettendomi sulle bocche di tutta Italia più delle mie *Operette*: se ne fecero in italiano sei edizioni in tre mesi; poi si tradussero e si stamparono in tedesco, in olandese, in francese e pare anche in altre lingue. L'abate de La Mennais, quand'era credente e non ancora Lamennais, si scagliò contro questa operetta con un articolo intitolato *L'assolutisme et la liberté: dialoguettes*, pubblicato nel giornale di Parigi *Revue des deux mondes*. Ma ritorno, lasciando il divagare, ad argomenti di maggior peso.

Tra le cose che danno voltastomaco ai leopardisti (i nomi eccettuabili di loro, oltre al suo, si possono contare con le dita d'una sola mano) ci sono quelle che Lei ha chiamate nella prima relazione *Temi e aspetti mariani in Giacomo Leopardi*. E di questo argomento da tutti evitato e da Lei così bene svolto, debbo e voglio, professore carissimo, ringraziarla in infinito. Al molto di ciò che ha detto potrei aggiungere a schiarimento solo pochissimo, per altro da lei saputo e accennato, ma su cui vorrei vi fosse qualche ragguaglio in più a compenso della negazione ostile, della negligenza o del silenzio di tutti gli altri, che parlano e riparlano tantissimo (compresi alcuni preti che per altro mi stimano) di cose mie futilissime rispetto a queste.

E le poche cose che potrei aggiungere sugli “aspetti mariani” miei sono alcuni ragguagli e qualche considerazione che riguardano le date nello *Zibaldone*, l'anacreontica *La S. Casa di Loreto* e l'avvio della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* perché la Madonna dei Leopardi è soprattutto la Vergine “lauretana”.

Sulle date che, tranne il primo centinaio di pagine, io poneva in quel mio diario dopo ogni riflessione scritta, faccio notare che si ri-

feriscono per lo più a feste religiose. Di queste ricordo che le più numerose sono le festività della Madonna; e la festività mariana più datata (bruttissima questa sequela di a e t!) è la “Venuta della S. Casa” a Loreto. La prevalenza di quest’ultima la spiega benissimo Lei, professor Carini, col riferire quanto fosse intrinseco il culto della Vergine Lauretana nella mia famiglia. Ma si dirà subito dagli esperti: «Rilevare questo, che rilevanza ha? Il Leopardi aveva pensato sempre a tutt’altro prima d’annotare ognuna di queste ricorrenze liturgiche, che hanno, se l’hanno, solo una funzione “mnemonica”». «Appunto» so di poter dire «pur nel pensare ad altro, il Leopardi finiva spesso col pensare alla Madonna, alla sua venuta a Loreto. Ecco la rilevanza.

«E questo rileva perché quel pensiero, che gli veniva spontaneo e costante, se pur velato non era discacciato; e non aveva quella funzione: non ricordo che ricordava la Madonna per ricordarsi d’altro». Se si esclude un pensare a partito preso o l’avversione a qualche tentativo di “recupero clericale”, la ragione che induce a non ammettere neanche un mio pur piccolo attaccamento effettivo alla Madonna sta nel fatto che si studiano i testi partendo da un “a priori”: dal ritenere che il convincimento maturato da me dopo gli appunti per gl’*Inni cristiani* e a lungo mantenuto, vada tenuto presente come unico criterio interpretativo di tutti i miei testi: sia di quelli scritti in precedenza, sia di quelli che possono essere visti alla luce d’un ripensamento. In materia di religione, la coerenza rigorosa e assidua è per molti irrealizzabile, come lo fu per me; e a volte si sopporta e si ammira, ma sempre solo nei santi. Spesso si dimentica di me non solo che il mio agire - come è stato rilevato - per insufficienza di coraggio differì dal mio pensare; ma pure che il mio stesso pensare fu una continua rimenata palinodia, un perpetuo travaglio.

Quel convincimento che ho detto e questa dimenticanza spiegano anche perché gli esperti non si sono ancora messi d’accordo sul significato da dare a questi due versi della canzone che scrissi per le nozze (e non nelle nozze, perché queste non ci furono più) della sorella Paolina: ... *e l’antico error, celeste dono / ch’abbella agli occhi tuoi quest’ermo lido*. Quando qualcuno d’essi riferisce che fui io stesso a dire che per *error* si deve intendere non l’*illusione* della giovinezza, ma la *traslazione* della Santa Casa di Loreto, tutti gli altri, se non si mettono a ridere,

fanno spallucce, diventano severi agli esami e dicono: «Se fosse vero, Leopardi scherzava». Ma io non scherzavo affatto; e dico che ancora ricordo due fatti, uno sociale e l'altro individuale.

Ricordo il tempo in cui la Vergine Lauretana fece l'ultima *traslazione*: quella del ritorno da Parigi al sacello di Loreto sua casa da giovanissima donna, da dove l'aveva sottratta quel ladro di Napoleone. Ricordo le feste popolari che ne seguirono, la preghiera scritta da mio padre, e la stesura della mia anacreontica *La S. Casa di Loreto*. Ricordo che allora ero alle prese con uno dei versi di Catullo più poetici e intraducibili in modo altrettanto poetico. Era quel *Multas per gentes et multa per aequora vectus*. Soprattutto quel *vectus* non si faceva trasportare in volgare da me, che ancora m'arrischio ad affermare che questa parola non si possa rendere in italiano, nonostante che fosse stato facile per i nostri contadini trarre da esso il termine "vetta": una coppia di buoi davanti ad un'altra coppia per facilitarne l'aratura o il traino. Quel verso e quel *vectus* applicati al sacello lauretano mi parvero il modo più poetico di descrivere la *traslazione*. Tribolai non poco per arrivare a tradurre *vectus* prima come *traslatus*, poi come *erratus*, e infine come *errabundus*: incerto se dire *tra molte genti e in molte spiagge errabondo* o *errando*. Preferii, nell'ultima stesura, perché ne feci più d'una, "in molte spiagge" a "in tanti lidi" per evitare un'eccessiva successione del suono i; e scelsi anche "errando" per una questione di suoni. Caparbio, volevo che in qualche modo entrassero nel verso tradotto il suono e il vago di *errare* o di *error*, ch'è forse il termine più generico, ambiguo, e quindi vago e perciò il più poetico di tutti.

Quando, dopo anni, ripresi in mano certi miei versi per adattarli alla canzone che volevo fare in omaggio alla mia cara Pilla nel giorno delle sue nozze con quel tanto poco signore di Sant'Angelo in Vado, vedendola rattristarsi al pensiero di non poter più frequentare come al solito, una volta sposata, il santuario di Loreto (la più cara delle sue affezioni, la cosa che più di tutte rendeva attraente agli occhi suoi il *lido*, altrimenti spoglio, di Recanati) mi sovvenne quell'ambiguo e vago *error*. Non mi permetto di ricordare a lei quante volte e dove ho usato "error" nel senso di "errore-falsa credenza", e quante volte e dove invece nel senso di "viaggio sbagliato-errabondo"; né mi permetto di ricordare quante volte e dove ho ritenuto, dopo aver conosciuto e

provato l'*acerbo vero*, l'errore come un *celeste dono*; e che un dono del cielo ho ritenuto e ritengo che sia la *traslazione*, storia o leggenda che fosse giudicata da molti o da tutti. È vero: nell'avvio di quella canzone *antico error* può essere visto come "antica erronea credenza" oppure come "antico moto vagante" da un luogo in un altro. Ma che io l'abbia di certo usato in quest'ultimo senso per indicare il santuario di Loreto, lo dimostra il verso *ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido*. Gli esperti di cose leopardiane, invece, al santuario di Loreto non fanno più alcun riferimento; ed è comico leggere come alcuni credono di spiegare diversamente quel verso.

Quando, infatti, gli editori, nel corredare di note l'avvio di questa mia canzone, riferiscono *celeste dono* non al solo *antico error*, ma pure a *beate larve* e a *silenzi*; e traducono il tutto con "sogni, illusioni della prima età, le fantasticherie della ingannevole giovinezza" ed altro ancora, leggono nel testo non "beate larve e l'antico error", ma "beate larve dell'antico error". E con questa dotta ma arbitraria variazione gl'interpreti formulano ognuno la sua perifrastica filastrocca, perché ci vogliono molte parole per spiegare quello che non si sa o non si vuol dire; e tutti, incuranti della logica, fanno un accozzamento di cose disparate. E non si capisce più perché mai questo *celeste dono*, così vagamente inteso, debba abbellire non agli occhi di tutti, ma a quelli della sola Paolina, e non ogni *ermo lido*, ma solo il territorio di Recanati.

A quanto da Lei nel secondo intervento fu detto del Monte Tabor "parole non ci appulcro". Solo vorrei riferirle perché non usai il termine "monte" nonostante che monte e colle avessero, come da lei osservato, la stessa lunghezza metrica. Ricordo il lavoro che fece l'intelletto mio nella stesura del primo verso de *L'infinito*. Per evitarne il duro scontro, tra il "mo" di *ermo* e quello di *monte*, che non mi garbava per la sua cacofonia e volendo conservare a tutti i patti la voce *ermo*, preferii "ermo colle" ad "ermo monte". Certo, avrei voluto far divesamente, ma non sempre appieno riesce l'intento all'arte. Così facendo, sacrificai il Monte Tabor, quand'anche a me fosse non "caro" ma carissimo, appunto per le ragioni da lei con rara perizia addotte.

Ricordo soprattutto le considerazioni fatte in modo maestrevole sul finale del suo discorso a commento del *vento* (parola poeticissima sempre per la vastità e vaghezza del suono) che io sentiva spesso,

immoto e in ascolto, su quel colle per viaggiare poi con esso altrove seguendone la voce leggera a volte, a volte risonante.

Finisco però col dire, a proposito del verso ... *e il naufragar m'è dolce in questo mare*, che io non capisco l'interpretazione, psicanalitica e non sua, che lo intende - come Lei riferisce - nel senso che il poeta qui ha ucciso il padre ed è rientrato nella pancia della madre. Ci tengo a precisare che io non mi sono mai sognato dire questo, né riesco a capire che si voglia mai significare con questo andare sullo strambo e lo schizoide. E sono, purtroppo, queste stramberie d'interpreti a suscitare così spesso applausi! Che il poeta debba suscitare la *meraviglia* (che poi è figliuola dell'ignoranza), passi; ma arrivare a questo per meravigliare è troppo!

Mi scuserà, egregio professore, se ho approfittato di questa lettera per godermi il più possibile a lungo un'immaginaria conversazione tra noi. E mentre chiude, la S.V. rispettabilissima, con stima e affezione tanto grandi che maggiori per altri non potrebbe avere, è ringraziata e salutata dal sempre Suo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, il dì 20 Ottobre 2007.

XIV.

A DONATELLA DONATI – Macerata

Dell'incoerenza biasimevole tra letteratura e vita

Gentile signora e professoressa stimatissima, cortesia e giustizia reclamano che Le scriva al meglio che so fare e allo scopo di ringraziarla vivamente d'essere intervenuta nel convegno organizzato in mio onore dagli amici di Sanseverino nelle Marche.

Io aveva per l'addietro tante notizie del suo agire a mio favore che mi fanno ora colpevole di non averle scritto già da molto tempo. Porto a mia discolpa, ma senza la pretesa d'esser discolpato, il trovarmi di continuo così affollato di distrazioni tali che, se riuscissi anche per un po' a fargliele intuire, avrei di sicuro e per intero il perdono suo. Ed è perché m'è gradevole assai prendere ad ossequiarla, se sono riuscito, per farlo, a lasciar il fascino che hanno le cose di qui. Dico "cose", stimatissima signora, anche se tali non sono. Qui si vive tra in un modo e in un mondo che a voler *significar "per verba" non si poria*: la luce che risplende qui, è tutt'altra luce rispetto a quella con cui sono fatte tutte le cose terrestri, compresi il sole e l'altre stelle.

Ma lascio lo straordinario per non rischiare di sminuire il pregio del motivo che m'ha indotto finalmente a scrivere; e che consiste in questa dichiarazione fatta a sua lode: partecipare non soltanto a congressi accademici o a celebrazioni di prestigio, ma anche a quei convegni di tono minore e a livello popolare (come quelli organizzati dagli amici sanseverinati allo scopo di riportare la mia poesia, come direbbe il Cavalcanti, *a gir infra la gente*), è fare cultura nel modo più di altri meritorio assai: più di quello usato da tutta quella gran massa di accademici che vivono di Leopardi alla maniera che fu del mio Ranie-ri. Mi astengo dal portare ragioni a favore di questo riconoscimento che siano di natura sociale o politica, perché a me del tutto aliene e superiori alla mia piccola portata. Mi limito solo ad osservare che, se la conoscenza della vicenda e dell'opera mia ha una qualche rilevanza

culturale perché sommuove e propone principi, beni e valori che aiutano anche oggi ad essere felici o meno infelici, allora la diffusione di questa conoscenza deve anch'essa raggiungere il maggior numero di ceti della società civile, e va elogiato chi, come Lei, opera con competenza e di buon grado a questo fine.

Ho detto conoscenza della vicenda e dell'opera mia perché vanno considerate entrambe, dato che si fa cultura non solo con quello che si pensa e si dice, ma anche con quello che si pensa e si fa. Se scrivendo ho fatto un po' di bene, ecco la mia opera migliore. Ed aggiungo che molti aspetti miei di entrambe sono spesso sottaciuti o negati anziché esposti come lei vorrebbe: nella loro complessità e con la possibilità innegabile di sospendere e rivedere i propri giudizi per riformularli anche al fine di farmi finalmente cambiare, ogni tanto almeno, quell'abito del nichilista e pessimista che mi fu messo addosso a metà Ottocento dalla critica ufficiale; e che d'allora non sono aiutato, se non da pochissimi, a togliermelo da dosso col far notare che fu da me spesso messo in forse e alla fine del tutto riprovato; e che riprovo in piena consapevolezza soprattutto ora.

E qui mi si consenta, gentile signora, di esprimere un rammarico. Il giorno più importante, dopo quello del nascere, è quello del morire. Ebbene, il mio ultimo giorno è sempre - dico sempre - trascurato, anzi da tutti - dico da tutti - sottaciuto sull'esempio del Ranieri, che fu il primo, scorretto e colpevole, a nascondere la mia morte da cristiano e cattolico. Eppure quel mio morire ha un altissimo valore culturale: con l'aver voluto il sacerdote, ho smentito tutto quello che ho scritto in precedenza, se contrario alla dottrina cattolica.

Lei mi potrà, però, giustamente obiettare che, quando si tratta d'uno scrittore, di lui conta solo ciò che ha pubblicato; che l'opera sua, insomma, si separa e si distingue dalla vicenda personale per vivere di vita propria. Se il valore sta in ciò che si fa di buono, e se il buono è ciò che rende felice, allora uno scrittore è buono o cattivo se tale è tutto quello che scrive. Solo l'azione intesa come l'insieme delle sue "opere", cioè degli scritti, può e deve qualificare un autore pur dovendosi ammettere che uno scrittore va apprezzato anche per quello che fa pensare e che non dice.

Anch'io un tempo ritenevo che si dovesse pensare così, specialmente se si tratta di scrittori: di tutti, non esclusi quelli che, pur agendo male, pretendono d'insegnare al genere umano come comportarsi.

Tuttavia - per una ragione che non mi sapevo spiegare, ma che penso sia questa: è necessaria la coerenza tra idee e vita - non sempre riescivo a far mio per intero questo giudizio. L'uomo è fatto per pensare; e il suo primo dovere è di pensar bene al fine di ordinare le proprie azioni. Esso, poi, non nasce a scrivere, ma solo a fare, cioè a pensare per fare. Perché, se pensa senza nulla fare o per fare il contrario di quello che pensa, allora si pensa che questo non sia il suo vero pensare.

Aggiungo e ricordo che libri anche ben fatti e pieni di avvertimenti savissimi finivano per farmi stomaco, se sapevo, leggendo, che l'autore non praticava i precetti che dava. Tuttavia, appunto perché le azioni di uno scrittore si identificano soprattutto con le sue parole, ritengo per vero e giusto quello che ha scritto l'evangelista Matteo (12, 36): che ad esso sarà chiesto di giustificare perfino ogni parola oziosa. Sbaglierò, ma è imprudenza fidarsi di un libro, se non ci si interroga ed informa su chi l'ha scritto. E da parte mia e come poeta aggiungo ancora che la poesia altrui mi riesce buona davvero fino a quando ne stimo l'autore, ma senza con questo sgridarne la stima degli altri. Perché la poesia, fin quando e dove essa è musica, anche se è errato, turpe e dispiace quello che dice, non è mai moralmente riprovevole. E così difendo la mercanzia della mia bottega.

Certo che non si deve star lì a "sfrusciare" nella vita privata di uno scrittore per poi spiattellare a tutti le cose di sé che lo mettono in cattiva luce. Concedo volentieri, quindi, che i *Sette anni di sodalizio* del disonorevole Antonio Ranieri avrebbero dovuto solo contribuire a farci conoscere meglio il Leopardi, senza fargli fare una brutta figura. Dopo la lettura, chi non la pensa un poco come il professor Grabher buonanima? E cioè che sarebbe stato meglio se quell'amico, certe confidenze, non ce l'avesse mai fatte. Io, questo, naturalmente lo condivido. Ma voglio essere imparziale nel giudizio, a costo di giocarmi la reputazione di molti: quelle mie immodeste ingordigie e più ancora quelle mie turpezze (*le voglie indegne*: gli atti contrari a *toute pudibonderie* che degradano l'uomo) sono vere, signora; e a doverlo confermare proprio a Lei, mi costa più che se le dovessi confessare omicidi, furti o concussioni. Ma forse che, a leggerle, non si fa chiarezza? Non si ricava un'idea più vera di Leopardi? Anche se ne va di mezzo la troppa ammirazione che prima si aveva per l'uomo. L'astinenza da quei surrogati fu a lungo la mia penitenza e - psss! - il mio peccato di pensiero fino all'ultimo

(sempre ammettendo, signora, che il pensiero possa essere anche peccaminoso). Ma su questo non mi conviene andar oltre!

Lei dirà ridendo non solo per far finta di nulla: «Ma questo è niente rispetto a quello che si è saputo di altri scrittori». È vero. Ma scrivere purezze per il pubblico facendo di nascosto turpitudini, va detto che non va fatto quand'anche fosse fatto da me. Da quando seppi - e la notizia non era scherzosa - che Marcel Proust non ce la faceva nei suoi rapporti sessuali con gli amici, se non stringeva un topolino tra le dita, io non sono più riuscito a leggere una pagina di questo sofisticato scrittore: me lo impediscono sempre non solo quel tipo di rapporti, ma pure e più assai lo squittire di quel topolino. Tuttavia ammetto che si può lodare un'azione, fosse pure un libro, e avere in disistima l'autore. Una cosa analoga m'è successa con Rousseau e Voltaire: due autori da me presi solo per qualche tempo a modelli. Si dirà, leggendo, che qui, come al solito, si cercano errori nella vita di uno scrittore perché non se ne trovano nelle sue "opere". Ma non fu così.

Di Rousseau io m'immagino che direbbe Lei, encomiabile signora e madre non snaturata, se dovesse riferire, da brava insegnante qual è, che questo pedagogista - primo teorico (o romanziere?) del mitico "buon selvaggio" (buono per natura, ma reso cattivo dalla società, dal *mondo*) - se dovesse riferire che, non tenendo affatto conto del pianto della sua Teresa, metteva regolarmente i suoi figli in un canestro e (cosa non solo contro natura, ma più che incivile e inumana se altra mai) li abbandonava davanti al portone di un brefotrofio (un rimedio della società cattiva). E io chiedo a chi, una signora come Lei, se costretta a farlo, a chi affiderebbe i suoi bambini: alle mani abili di chi scrisse l'*Emilio* o a quelle di chi, in social catena, raccolsero quei cesti? Quando poi conobbi le "prime cattiverie" dei bambini (*gobbus esto, fammi un canestro, fammelo cupo, gobbo fottuto!* - così, con riso crudele mi fecero piangere per primi i monelli), io smisi di leggere Rousseau, perché mi parve scrittore meno affidabile che bravo per non aver egli allevati, abbandonandoli, i propri figli né mai educati quelli degli altri.

Fino a giovinezza inoltrata, mi ero potuto vantare d'essere stato - al mio paese, s'intende - il lettore numero uno di Voltaire: il più scaltro degli scrittori. Tutti, anche i non francesi, pensano di passare per intelligenti col dire: «Io non sempre lo credo, il Voltaire, ma lo amo». Bravi! Molti si sforzano

di prendere ancora a modello questo “maître” ineguagliato nell’arte della lingua francese e gran teorico e difensore della tolleranza.

Io, invece, smisi di leggere Voltaire perché smisi d’amarlo, e perché non mi faceva più ridere. Il suo pensiero divenne per me assai meno smagliante della sua prosa. Quando, per la meraviglia e il riso che mi faceva fare, cadevo a volte riverso sul sofà come il suo Alessandro Borgia in casa della cortigiana Emilia, io non sospettavo che il signor di Voltaire, espertissimo di tutti trucchi della comunicazione efficace, scrivesse, e non solo per divertirmi, consapevoli birbonate. Armato, più che di ragioni morali o storico-filosofiche, dello stiletto micidiale del ridicolo, questo propagandista degli immortali principi, oggi sarebbe bollato come razzista dai vostri “mass-media”; e passerebbe per un “patriarca” privo di scrupoli, per uno speculatore “infame” (termine che a lui andava molto a genio). E non sto di questo a ricordare a Lei le prove. Aggiungo solo che gli si attribuisce il detto: *Non sono d’accordo con quello che dici, ma sono pronto a dare la mia vita perché tu possa dirlo.*

Massima bellissima, non c’è dubbio. Ma non è sua né lui mai la condivise. Con l’applicare il suo motto: *Écrasez l’infâme!* (chi non pensava e non agiva come lui!) scrisse e fece esattamente il contrario. Tutto quel suo gran parlare di “tolleranza” non mi convince più: sa di “intollerabile” privilegio e di non poca presunzione. Così direbbe anche Benjamin Constant. Perché, se ci aspetta, gentile signora, la libertà e l’uguaglianza, non ci deve tollerare un bel niente nessuno: nemmeno un Voltaire. Insomma, per questo ed altro ancora decisi senza rammarico di mettere questo scrittore nello scaffale degli ex. E ce lo tengo ancora, perché - lui potrà darmi dell’insetto o dell’*infame* quanto crede - adesso più di prima, io mi prendo la libertà di spostare i miei libri come mi pare.

Ma basta col divagare; e tornando a me, chiedo, amabile signora, non solo che altri, come lei, rintraccino nei miei scritti e non tacciano nei congressi ciò può contribuire a portare la cultura, nata dall’agnosticismo o dall’ateismo moderni, al capolinea del nichilismo; e chiedo anche-che di me si ripeta più spesso che, a prescindere da quello che scrissi, io vissi da buon cristiano; e che si dica pure, almeno qualche volta, che volli morire da cattolico. Stimerei di più me stesso, se si di-

cesse che fu la vita, più che gli scritti, a rendermi degno d'essere dato un qualche poco ad esempio, e senza esagerare al punto da esser dato per *icona del terzo millennio*. Io non sono degno di venir considerato tale. Si dica però che questo è dovuto perché avevo e seguivo, più che un cuore, un cervello alquante volte malessio.

Grazie, professoressa coraggiosa e capace, di avermi presentato ad un pubblico non prevenuto da informazioni parziali come quello che fui: non solo né sempre nichilista e pessimista come hanno voluto e vogliono i più. Io autorizzo proprio lei, signora, a dire, parlando di me, così: «Il suo nichilismo avrà convinto o finirà per convincere molti, ma costoro sappiano che alla fine non ha convinto Leopardi». L'autorizzo per aver Lei già cercato di farlo credere con due considerazioni fondamentali: 1) che *forse* è l'avverbio dell'ipotesi, della possibilità e dell'interrogazione e non di un'affermazione o risposta definitiva; 2) e che io, quindi, con i miei *forse* e con i miei *se* risolvevo in negativo molti dei miei interrogativi.

Con essi (specie quando erano seguiti da altrettanti "certo") io *mettevo in "forse" che la vita sia soltanto un male*; e domandavo, senza darne una risposta come definitiva: *se fragile in tutto e vile sei, natura umana, se polvere ed ombra sei, or come mai tant'altro senti?* Fu però una catena di "forse" sull'incertezza dell'incredulità più che della fede a conficcare nella mia mente una spina che mi tormentò fino al ravvedimento.

Smetto per non aggiungere altro al troppo già detto, acciocché risalti chiara tutta l'importanza di quell'essenziale che m'è stato doveroso e gradito dichiarare con questa mia lettera. E dopo di essa, amatemi ancora, amabile signora, se vi è possibile, quanto voi stessa meritate di essere amata. E, dicendo che dispiace assai immaginare, e però capire, quanto non potrebbe gradire un abbraccio da uno per niente affatto attraente, ma che molto gradirebbe il suo, la saluta con tutto quell'affetto che vorrebbe da lui, il Suo svagato ma anche ricordevole

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 31 Ottobre 2007.

XV.

A MARIO VERDUCCI – Recanati

Una soluzione al problema del male: la morte da cattolico

Amico stimatissimo,
 e caro, impagabile ricercatore delle mie disperse carte. Siccome non tutto, dello straordinario, possiamo dire e capire, suppongo e lascio, quindi, che si meravigli assai che a scriverle possa essere io, Giacomo Leopardi. La prego però di considerare con benevola comprensione quello che scrivo non una lettera, ma un conversare diretto a chiarire, in tutta sincerità e nel modo migliore che si può con persona scelta come affidabile ed amica, cose di me che mi stanno veramente a cuore.

Con questo veggio bene che usurpo del suo tempo, svolgendola da impegni consacrati alla sua missione, e ne ho rammarico. Ma che debbo dirle? Io ancora mi lusingo del favore che sempre gli è piaciuto di usar meco, tanto che gliene dico in anticipo grazie senza numero.

Per non consumare il tempo oltre il convenevole, e per prima cosa, quindi, mi sbrigo a dire che scrivo non per sapere come sta di salute, ch  so essersi ristabilita, ma per esprimere il mio disappunto per una malattia che avrei voluto non ci fosse stata anche per la ragione, per  ultima davvero, d'aver impedito alla S.V. di partecipare al convegno organizzato dagli amici Sanseverinati. E me ne rammarico non certo per me, ma per gli organizzatori che aveano quasi per la sua presenza programmato il convegno, e per gli ascoltatori che non hanno potuto sentirla parlare cos  bene di Leopardi come Mario Verducci   solito fare: da vero bracco di notizie e cose mie smemorate o disperse. Io aspetto sempre, per , che Lei si decida a pubblicare i risultati delle sue ricerche d'archivio avviate in Napoli, quando s'era messo in capo di sapere qualcosa di certo sulla mia scomparsa e sul comportamento tenuto nei miei confronti dai Ranieri al momento del mio decesso. Molte cose, purtroppo, non si potranno mai sapere, perch  ci  che si pu  accertare   sempre assai inferiore a ci  che   realmente accaduto. Ricordo che il

pomeriggio e la sera in cui morii, nell'appartamento in vico Pero del rione Sanità, succedero cose strane, che, forse, non si riuscirà più a documentare e a far credere. Partito il parroco di Fonseca, chiamatomi, su mia insistenza per il Viatico e gli altri Sacramenti, e venuto prima di padre Felice (cercato, come m'avea promesso, da Antonio, ma fatto arrivare in ritardo), in un trambusto durato tutta la notte, finirono, al mattino, col deporre la mia spoglia in una cassa e in un'altra, più piccola, la mia verde giamberga e il gilet rossiccio. Dall'esito delle sue ricerche, forse, si sarebbe potuto sapere che fine fece la mia povera salma, tuttora onorata dove non venne sepolta.

Ma non è di questo che qui mi accingo a parlare, bensì d'altro che altrimenti non si potrebbe sapere. Si è cercato da pochissimi e sempre motivando le loro congetture con i miei scritti, di sapere che cosa pensassi dopo aver cessato di scrivere il mio *Zibaldone* e dopo l'*Inno ad Arimane*, sapendolo essi a lungo da me rimenato prima del comporre *La ginestra*. Più che in altro, su questo i leopardisti, le rarissime volte che non taccio, tirano ad indovinare, ma invano: non da mie precedenti composizioni, ma dal comportamento da me tenuto in sul finire della mia vita si può dedurre quali siano stati i miei ultimi pensieri. Proverò a dirlo io stesso. E non per divertire scrivo questa lettera, ma per far riflettere. Di solito il divertimento è breve e la riflessione è lunga. Quindi l'avverto: si andrà per le lunghe, e forse fin troppo. Una delle regole, che uno scrittore mai dovrebbe violare, è che dev'essere breve. Tuttavia a volte la brevità mal si concilia con la chiarezza. Perciò, questa regola, qui neanche io la osserverò. E a lei, spero, che non dispiacerà.

Inizio quindi col dire della mia condizione o "circostanza", e perché spesso spiega molte cose. Io più non ne potevo, allora, della vita, che in quella città mi era divenuta assai meno sopportabile che altrove: i miei patimenti fisici giornalieri e incurabili erano arrivati ad un punto che non potevano più crescere. Più del solito mischiavo lagrime ai versi e versi al pianto. Per il rigore delle pene che provavo, caldamente ogni giorno invocavo che la morte desse finalmente al moribondo mio corpo l'eterno riposo. Chiamo Iddio a testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardenti preghiere io gli abbia mormorate tra i denti (fino a fare tridui e novene) per ottenere questa grazia. Avevo tribolato tutta la vita facendomi coraggio e sempre rinunciando a ter-

minarmi l'esistenza per non amareggiare i miei e - guardi - anche per non dare soddisfazione a chi (ma chi?) avesse disposto che io facessi la fine del suicida. Ma in quei giorni ero agli estremi; e quindi biastimavo più di Bruto moribondo e più che mai contro *Arimane*, quel mostruoso Re delle cose: arcana malvagità, eterno dator di tutti i mali del mondo, persecutore di tutti gli individui di ogni genere e specie. E mentre mi ribellavo così e ponevo, imprecando, *il problema del male* e ne cercavo la soluzione o il colpevole ancora una volta, una voce diversa dalla mia (ma forse era, più del solito, il mio *alter ego* o il mio *io* più profondo del solito, a farmi obiezioni: quell'*io* che ha bisogno anche di un *tu* per dirsi e vagliare quello che sente e pensa) una voce pareva che, pur nell'attesa impaziente della fine, mi dicesse:

– C'è, secondo te, Qualcuno diverso da Arimane e capace di dare una qualche soluzione ragionevole al problema del male?

– Non so, ma non credo che ci sia. Ed io vorrei tanto essere ateo e non blasfemo: meglio essere senza Dio che averne uno malvagio.

– Ma s'esiste davvero Arimane, e lui, come scrivi, è Dio, il male è inevitabile; e il problema più grave di tutti resta insolubile. Eppure tu continui a porlo; a dire: “se piace a Dio... se Dio mi darà vita... io grazie a Dio sto bene... spero anch'io che Dio ci consolerà”, e tant'altre invocazioni come queste. Ma perché e a chi, in effetti, le poni e pensi?

– A Dio! A chi vuoi che le ponga? Perché Lui è il responsabile.

– D'accordo! Ma allora è evidente... che Dio esiste e che in Lui va trovata la soluzione al problema del male.

– Un momento, però! Io non credo che le osservazioni su Dio, da me fatte in passato, debbano o possano distruggere l'esistenza o l'idea di Dio. Poiché (almeno secondo il mio sistema) *nessuna cognizione o idea ci deriva da un principio o informazione anteriore all'esperienza*, perché al di fuori di essa *ogni facoltà dell'intelletto si spegne*; e poiché si può conoscere, perciò, soltanto “*il puro fatto o dato reale*: limitato, concreto, misurabile (e tale Dio non è o non dovrebbe essere, perché altrimenti, se non assoluto, eterno e infinito, non sarebbe Dio), io non posso sapere e quindi affermare né che Dio esiste né che non esiste. E considero Dio, se esiste, come l'essere che può esistere ed essere in tutti i modi possibili. Dio, quindi, può essere anche Arimane. Contro il male, però, è vano - lo so - ricorrere ad un malvagio! E poiché - aggiun-

go - non so bene perché al mondo c'è il male che c'è, il "mondo" stesso, oltre che Satana, può essere Dio, cioè Arimane. Non credi?

– E no che non lo credo! Tu dici che Dio deve poter essere in tutti i modi. Ma può un Dio essere malvagio? La natura di Dio non è la bontà? Tu, parlando di Lui, ti contraddici a negargliela.

– D'accordo. Io però ho detto e ripeto che il principio di non contraddizione può essere e, dato il male, è da Dio disapplicato a suo piacimento: Dio può tutto e il contrario di tutto. Tuttavia, riflettendoci bene, il buon senso e la logica ora mi dicono - lo ammetto - che Arimane non è Dio. Qualunque cosa se ne pensi, un Dio malvagio è un'assurdità spaventevole. E per quanto il vero non possa piacere, un Dio satanico non può essere Dio; come non può essere Lucifero un diavolo buono, anche se c'è stato e c'è ancora chi fa conto che vi siano dèi malefici e diavoli da bene come vi sono degli uomini. Come che sia, Arimane è una delle mie tante contraddizioni: mentre lo affermo, lo nego e l'annego come Dio. Perché, porca miseria, un Dio così non istà bene a nessuno. Nemmeno a me, mannaggia il mio ragionare!

– Comunque, checché se ne dica, tu non sei ateo. Tu credi in Dio, buono o cattivo che sia, a motivo dell'esistenza del male. Non è così?

Lo capii subito, amico carissimo: quella voce mi confermava che *il problema del male è la più immediata e forte prova dell'esistenza di Dio, e non della sua negazione*. Cosa insolita, paradossale, da me sempre colta e tale da non avermi mai fatto pensare né dire, come tutti dicono: *se c'è il male, non ci può essere Dio*. Tuttavia, pensando ora che non potendo Dio essere la causa del male perché per sua natura è buono, rimane che ne sia il solo rimedio, cercai subito di reagire a tale evidenza, dicendo:

– Certo. Chi, come me, non riesce a darsi spiegazione alcuna senza Dio, in effetti ragiona bene e non è ateo. Però, negando Dio come Arimane, si toglie di mezzo il colpevole, ma non il problema del male.

Quella voce non s'accontentò della replica, e proseguì, dicendomi:

– Tu, dunque, non sei ateo, anche se il tuo Arimane, se esiste, non altri può essere che Lucifero. Pensi tu che l'uomo, se in vita non fosse mai tormentato da costui, se fosse sempre felice, penserebbe a Dio?

– Può darsi, ma io non lo credo. Domanda inutile, però! Perché nella vita - è assioma trito, patito, innegabile - più che felici si è tutti

infelici: tutto al mondo è male, tutto pare disposto a fin di male, anche quel poco di bene che si può fruire prima di morire. Io comunque non pensai a Dio i pochi istanti che mi fecero dimenticare d'essere infelice. Se fossi stato diverso e sempre felice, non sarei l'ateo blasfemo che fui: mai avrei detto e scritto che Dio è malvagio.

– Ma come! Non si è detto che non sei ateo? Non c'è più Dio di mezzo? Non è Lui, dopo tutto, l'autore di Arimane-Lucifero-Mondo?

– Sì, diobono! Ma quando si sta male e si è avviliti, purtroppo non si parla bene. Dio solo sa quanto mi sia costato perdonare al Tommaseo quel distico: «*Natura con un pugno lo sgobbò - E canta, disse, canta ed ei cantò*». E non altrettanto, ma molo di più assai mi costò del Manzoni (per averlo conosciuto di persona dopo una lettura per intero e assai più attenta del suo romanzo) l'aver lui, pur se in privato e ad un sacerdote suo amico, detto di me così: «*Io sono gobbo; dunque Dio non esiste o è malvagio*». Pur senza riferirlo al buon Manzoni che lo espresse al Bonghi e questi al Crispoldi, io protestai col De Sinner per questo sconfortevole, grave e greve giudizio che si era diffuso anche in Francia e poi, forse, condiviso - pare - anche dal Carducci: «*Come poeta ragiona troppo, e come ragionatore ragiona male*». Spero che ci sia ancora qualcuno che di me dice, convinto, che sono il più forte pensatore delle Marche. Ed è ovvio che io lo ringrazi.

– E allora? Non è forse il male ora a farti pensare a Dio?

– Sì, cribbio! Ma se si sta male più del solito, non si ragiona proprio. E bisogna che io faccia con te un po' di cammino, per così dire, all'indietro per ricominciare il ragionamento da capo. Non posso essermi sbagliato per così tanto tempo e indovinare tutto in un secondo. Cara voce, chiunque tu sia, aiutami, più di come già fai, a ragionare meglio: da solo ho sempre ragione io, ma senza mai liberarmi d'alcun dubbio.

– E che? Intendi fare altri ragionamenti oltre a quello fatto ora?

– Certo! Più di uno, e, se è possibile, su tre argomenti o ipotesi.

– E quali sarebbero?

– Il primo è: non c'è né Dio né l'aldilà.

– Ma che cosa pensi di aggiungere, rispetto al male, partendo dall'ipotesi che non c'è né Dio né l'aldilà?

– Aggiungo che, non essendoci nulla all'infuori di questo mondo maledetto che ci fa tanto infelici, tutto è male e tutto è diretto al male tranne il morire; che non vi è, dico, altro bene che il non essere. Poi-

ché vivere è per lo più tribolare e poi morire, fortunati reputo quelli che muoiono prima di nascere o in cuna o appena si ammalano.

– Ma se è così, diamine, che ti lamenti a fare? E soprattutto a chi chiedi aiuto o a chi ti ribelli? Non c'è nessuno con cui piangere o protestare. Ti hanno mai risposto la vergine Luna, le tante stelle, l'aria infinita, il profondo e vòto seren? Hai fatto loro domande tanto patetiche quanto inutili. Domande che poi hai poste più seriamente a Principio più alto, che non altrove può stare, se c'è, che oltre la Luna, più in là e più su di tutte le stelle e prima di esse. La natura dell'universo, poi, non ha tra i propri fini quello di far morire alla prima malattia l'uomo per la sua felicità; né questa è un suo problema. Essa dà all'uomo - e lo dici anche tu - un desiderio innato di felicità infinita, ma non gli fornisce i mezzi per soddisfarlo. Le cose non hanno né intenzione né senso né linguaggio. In sé stesse non sono né buone né cattive. Sono quelle che sono e nient'altro. Dov'è il male, se non c'è il bene? E per causa di che o di chi sarebbe penetrato qui? E se non c'è il male, a che scopo arrovellarsi così tanto da farsene un problema un problema?

– Ma, verbigratia: se, quando non mi consuma la noia, mi viene la lebbra? Se un pazzo mi pugnala? Se il terremoto mi massacra e copre? Se le guerre, il cholèra e la carestia causano, come da sempre accade, devastazione e sterminio? Se un boa m'inghiotte o mi sbrana il leone? E peggio del peggio, se sposato, mi tradiscono mia moglie e l'amante, come potrei starmene quieto e giulivo, e non pensare a niente?!

– Perché, quegli animali tu vorresti non farli mangiare? Essere causa del loro male? E se non ne sei contento, guardati da loro: uccidili o mettili in gabbia. Costruisciti una casa capace di resistere ai terremoti. E non andare a villeggiare alle falde del Vesuvio. Dov'è il male? tanto più se c'è rimedio. La guerra, la peste e la carestia non dipendono forse da cattiva politica e da malcostume? E poi, essere traditi dalla propria moglie, codesto non lo dice e non lo crede nessuno, nemmeno gli sposati che hanno per amante la moglie degli altri. E se fosse una sventura, a te che te ne importa?! Che ne pensi, di questo?

– Penso e dico lesto che è proprio tutta questa serie di rimedi da dover prendere invano che non mi persuade per niente. Perché permettere tutti questi mali e poi programmare taluni rimedi che non rimediano quasi mai a nulla? A me la cosa non pare affatto così semplice e accomodabile: il problema del male è tanto più grave e temibile in quanto del

male non si trovano né rimedio né causa. Senza pensarci su a lungo, io già so che non saprei decidere se quanto tu dici di fare sia rimedio condivisibile. A tutta prima, e più in generale, dico che se esiste solo questo nostro o qualunque altro universo con il suo perpetuo ciclo di creazione e distruzione, di nascita e di morte, io allora di nuovo domando a chi piace, a chi giova se esso non è in funzione di un altro mondo, di un'altra vita migliori. Poi, venendo all'ordinario nostro e all'effettivo, osservo che da Solone a Bernardin de Saint-Pierre fino ai miei candidi amici dell'*Antologia*, gli uomini hanno sempre cercato, con inutilità quasi perfetta, d'ottenere sicurezza, pace e benessere universali governando in vario modo questo mondo con la politica, l'economia e la statistica: discipline, queste, tutte secchissime perché concepiscono l'utile collettivo a prescindere dal benessere individuale. La statistica offre il più comico dei rimedi: quando assegna a tre affamati una pagnotta a testa, è perché uno ne mangia tre e due nessuna. E non c'è economia che possa far sì che i mezzi non siano sempre scarsi rispetto ai bisogni. È profezia mai smentita che "i poveri li avrete sempre con voi". E la politica, con tutti i suoi calcoli legislativi, sarà pur essa sempre in una situazione d'impotenza: stante l'inquieta, insaziabile, immoderata natura degli uomini cupidi d'infinito, alla loro felicità nessuno stato conviene, nessun luogo è bastante, nessun provvedimento provvede, nessun rimedio rimedia: tutte cose che risultano strette, disamene e di poco esito rispetto all'instinguibile bisogno d'infinito degli uomini.

Per questo il mio piccolo cervello non riesce a capire come la felicità dei popoli si possa dare senza la felicità di tutti gl'individui. Perché agli uomini, per loro propria natura, non può bastare vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia; perché, insomma, l'arte politica, quando non è dannosa, è cosa insufficiente o vana, il bene universale è pura astrazione: esso non si consegue con una logica completamente autonoma da quella dell'individuo, ché può esser del tutto soddisfatto non da una serie di beni scarsi, aleatori e limitati, ma solo da un bene infinito.

Io quindi non lo derido, ma sorrido a chi promette la felicità alle masse, perché - ripeto - il mio cervello, oltre a considerare gli uomini come individui e non popoli, non è tale da concepire nemmeno una massa felice, composta da individui che sa non essere felici, perché cercano invano, così nei beni come nei fatti e nei pensieri, tutte quelle somiglianze dell'infinito. E per quanto riguarda gli sposati o i convi-

venti *more uxorio*, non saprei; ma io ne ho dovuti consolare alcuni, tra i quali (e non poco) lo stesso Ranieri (spesso concubino e becco).

– Lasciando stare codesto, ma non il resto, allora ti domando: la migliore politica, tutto sommato, non è stata, finora, quella dei cristiani? Loro, a proposito della felicità, ne spostano il conseguimento al di là della morte, dal momento che nel mondo che conoscono sanno che non si troverà né dove né come infine fissarla. Secondo loro, poi, gli uomini, perché peccano, cioè perché non amano, patiscono per necessità e inevitabilmente non godono. E non godono perché il piacere, che sta, quando c'è, più nel desiderio e nell'attesa che nel consumo e nella sazietà, non esiste esattamente parlando.

– Non occorre essere cristiani o papisti per essere su questo d'accordo. Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza, essendo un male - io credo - se non per tutte, per molte parti che conosco e che compongono l'universo, è ben difficile che non lo sia anche per l'universo intero. Ma da questo deriva solo che di ogni peggiore insuccesso, ovunque accada, non con altri gli uomini se la possono prendere che con sé stessi. Perché, se esiste solo l'universo conosciuto e nient'altro, allora gli uomini sono la parte cosciente e più evoluta di esso.

– È a parer tuo il male è cosa comune a tutto l'universo anche prima o in assenza dell'uomo? Non il male, ma solo il problema del male nasce coll'apparir dell'uomo?

– Certo, non solo il problema.

– Come fai a saperlo?

– Non lo so, lo penso. Ho ferma opinione che sia così. Non vedo perché Arimane o chi per lui (fosse pure il caso) debba essere malvagio solo con gli uomini. E infatti tutto nell'universo conosciuto è creazione e distruzione: da tutti gli esseri viventi si nasce per soffrire e morire, anche da quelli destinati ad essere una primizia delle creature. L'universo, quando e dove non è un serraglio di disperati o un macello, credo che sia quasi tutto un vasto ospitale, prima d'esser cimitero. È perché non vedessi tutto questo, che sempre mi vengono le mani davanti agli occhi quando leggo: *Dell'amore di Dio è piena tutta la Terra*. Non è un po' da imbonitore ingenuo ripetere: "che meraviglia il nostro universo!", se c'è chi dice che l'avrebbe fatto meglio? Io mi auguro solo che il nostro mondo soffra e gema in attesa di raggiungere una qualche sua più giusta forma o forse il ricupero di una *tranquillitas ordinis* perduta

nel corso della sua evoluzione. Non ardisco, quindi, dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, perché così non farei che sostituire all'ottimismo dei più il mio pessimismo.

– Ne deriva, comunque, che ancora più difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, dai mali di ogni essere un benessere generale.

– Ma allora - domando a mia volta - a parer tuo niente problema filosofico del male in questo mondo? È solo un problema di sicurezza, tecnico o analgesico? Non è così?

– Sì, è proprio così! In questo caso: né Dio né al dilà, c'è il male, ma non il problema del male. Un problema insolubile che problema è?

– Io però non me ne posso convincere. A me questo non instà bene per niente; né mi consola. Perché noi non possiamo fare altro che tenerci il male, senz'alcun rimedio, nemmeno iniquo; e senza neanche lo sfogo, che sarebbe ridicolo, di poter bestemmiare qualcuno. Chi pensa che questo universo, essendo solo, sia Dio, e noi una particella di questo Dio, non è ateo, ma ragiona come un tamburo che batte sé stesso per farlo tacere: masochisti Dio e noi. La soluzione sarebbe il suicidio: la sola uscita di questa miseria ch'è la nostra vita. Ma io sono stato sempre, più che favorevole, contrario ad esso: la morte bisogna aspettarla da Dio. Fosse pure Arimane; al quale io, invano invocandolo d'essermi pietoso, ho domandato, come il massimo dei beni, il massimo dei mali che manda: la morte come rimedio a questi.

– Rimedio illusorio. Perché Arimane, caso mai esista, manda la morte quando è un male e non quando è un bene richiesto.

– È così, purtroppo. Ma io, pur dovendo ammettere che quello esiste perché esiste il male, non sarò mai un suo devoto seguace. Perché, se lui è il creatore, dovrò sempre pensare che m'ha dato l'essere a bella posta per godere nel vedermi a soffrire; e io lo bestemmierò fino a che lui non imparerà la Dottrina Cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia, prima di tutte il rimedio d'un al dilà; ché allora forse mi caverebbe dalla disperazione di questa prigione in cui m'ha messo.

– E se noi seguissimo gli agnostici nel dire ch'è ragionevole e prudente astenersi dal professare sia che Arimane c'è e sia che non c'è? Che sia lui il responsabile o no?

– Che mi perdonino! Io stimo quelli via via meno assai di quanto gli stimo. Essi, dicendo di non sapere e, quindi, d'essere degli ignoranti, si credono molto ma molto saggi e più ancora avveduti. A me pa-

iono, invece, più ridicoli che furbi. Pur non sapendo se il responsabile esiste o no, s'uniscono ai rivoltosi che vanno a protestare davanti al palazzo di Arimane, caso mai lui stesse là dentro!

– Ma s'era partiti dall'ipotesi che Dio non esiste, n'è vero?

– Sì, è così. Tuttavia, senza di lui, si soffre anche per l'assurdità di questo mondo, dove, se in nessun luogo esiste Dio, lui stesso è Dio. Ma - secondo un tal Nietzsche, grande ammiratore del mio sistema e della mia prosa - è un Dio che, col bastone del Caso antico, *eternamente rimescola, cucina e divora le cose: i propri escrementi*.

– Allora fabbricati (e non c'è - ch'io sappia - altri che Epicuro o Lucrezio o Stratone a poterti dare qualche suggerimento) – fabbricati un senso che non abbia bisogno di senso o uno capace di dare una spiegazione accettabile. Questo tentativo, quel non sempre savio alemanno, lo chiamerò “eroismo”. Quando sarà, dagli retta: forse diventerai un superuomo ... dato che, se soffrirai ancora, non potrai essere Dio.

– Senta, mia cara voce che mi metti in guardia! Tu mi chiudi anche questa strada. Ma non posso non prenderne altre e cercare ancora.

– Lo so! Ce ne sono altre due, e sono in parte alternative: “Dio senza l'aldilà” o “Dio e l'aldilà”. Avanti! Se prendi la prima, stavolta avrai di nuovo con chi lamentarti e piangere. Quale bene, che non hai, gli domanderai che ti dia?

– Ma è ovvio! Quello che tutti domanderebbero: la felicità prima di morire, dato che l'aldilà non c'è.

– Non dovresti dire: la felicità prima del nulla?

– Sì e no! Se non considero che l'universo ha avuto inizio, non sempre mi riesce a credere negli aldilà, fosse pure il nulla, da me inteso come un *niente* (né questo né quello) che c'è prima di tutte le cose e dopo. L'esistenza né viene *da* né va *verso* qualcosa. Perché, filosoficamente parlando, l'esistenza, che mai è cominciata, non avrà mai fine. Insomma, se l'ateismo è vero, gli aldilà sono solo fantasie! La scienza, però, ci ha detto che all'universo è stato dato inizio; e dice che si consuma e finirà di essere com'è. Allora la musica cambia: l'ateismo è falso e ci devono essere aldilà, cioè un prima dell'universo e un dopo.

– E sia! Anche se qui non capisco bene quello che pensi e dici. Osservo, però, che quella tua domanda è senz'altro una bella richiesta, ma da beota un bel po': è motivo di pena la stessa gioia, se si pensa che finirà. L'ansia per il futuro ci fa sventurati già prima della sventura.

– Ora che mi ci fai riflettere, è proprio così! In questa ipotesi di Dio senza aldilà più si è felici, più si diventa infelici. Da tutti, stante che ognuno ha da soddisfare un bisogno di benessere infinito, si vorrebbe una vita di gioia che duri, di felicità perenne.

– E allora, Giacomo, che si fa?

– Si fa che siamo al bivio: o questo Dio è buono e ci dà quella felicità perenne togliendo via, se esiste, quel nulla; ovvero è un Dio cattivo e che ci costringe, se non alla rivolta, a non poche rimostranze..

– Dunque nemmeno questa ipotesi è una soluzione?

– No, mia cara interlocutrice, non lo è. Perché ci si ribella più di prima: l'uomo è soddisfatto solo dal bene che permane e non finisce. Noi siamo fatti per l'infinito, tutti; e, quando non lo troviamo, ci arrabbiamo, diventiamo cattivi e ci rivoltiamo contro chi pensiamo che lo rappresenti perché lo possiede, essendo fatto di quell'infinito ch'è la causa della nostra inestinguibile esigenza.

– Dunque se Dio esiste, gli si domanda l'aldilà per essere felici anche di qua. Se non lo concede perché non vuole, è cattivo e a lui ci si rivolta; se perché non può, non è Dio. Non è così?

– Certo, anche se è solo una ragionevole previsione: una felicità per essere perfetta dev'essere posta in relazione a Dio e a un'altra vita. Non farlo significa cercare non seriamente, ma per passatempo o burla, quello che si dice di voler cercare: la soluzione al problema del male.

– Ma allora, avanti! Facciamola quest'ultima ipotesi: Dio e l'aldilà. Anche in questo caso abbiamo il male. Non è così?

– E a me lo chiedi? Anche se Dio esiste e c'è l'aldilà, per me tutto è male. E la mia vita è tutta e solo dolore. Specialmente adesso.

– Tu, quindi, oltre al male, hai anche il problema del male, e vorresti risolverlo cercandone di continuo la soluzione.

– E come potrei non averlo o non volerne la soluzione?

– Caro Giacomo, pensaci bene e dimmi allora in che consiste precisamente il problema?

– In questo: noi ci domandiamo perché Dio ci lascia essere così sovente infelici prima dell'aldilà. Ed io, travagliato come sono da sofferenze, malattie ed anche povertà, all'aldilà ci penso ora più che mai; e dico che dall'esistere un aldilà dipenderebbe non solo la soluzione del problema del male, ma la stessa ragionevolezza della nostra esistenza. Se si vivrà una nuova vita, differenziata da meriti e demeriti della vita

presente, la nostra esistenza, pur con il suo male, avrebbe la sua chiara e convincente spiegazione. Tuttavia domando ancora perché tutto questo soffrire, diamine, prima d'andare di là?

– Ma, allora, Giacomo, ecco di nuovo che il problema del male non è un'obiezione all'esistenza di Dio. Ne è piuttosto una conseguenza o meglio ancora un possibile rimedio. Insomma, l'esistenza del male con il suo problema è certa; e cercandone una soluzione, si pone come necessaria l'esistenza di Dio e dell'aldilà. Non è così?

– Non lo vorrei dire per non dover ribadire e in parte ribaltare molto di quello che ho pensato e scritto di Dio come Arimane, ma è proprio così: se si nega il male o il problema del male, si nega Dio. Tant'è vero che se io fossi perennemente felice, sarei certamente ateo come mai sono stato. Quel bisogno d'un bene infinito che sentiamo in fondo al cuore e che ci spinge a cercare Dio come la sola soluzione che ci soddisfa davvero, io non l'avrei sentito, se non fossi stato infelice. Il male, il dolore sono, quindi e in certo senso, provvidenziali: ci spingono a cercare non altri che Dio come spiegazione ultima della nostra esistenza. Peccato che il dato della sofferenza (la mia reale e quella universale supposta) mi abbia indotto, come nessun altro, a pensare (ma non a credere) ad un Dio malvagio: a quell'ascoso e brutto poter che a comun danno impera.

– Dunque dato il male, da chiunque causato, e il suo problema, la soluzione può darla solo un Dio buono con il suo aldilà. Non è così?

– Così pare: non posso negarlo, anche se non so se sia così, né se la soluzione sia cosa reale, se ottenga il suo effetto.

– E non è questa la soluzione della Chiesa cattolica? Essa non ha mai detto che il ciclo della vita dell'uomo si situa e riduce tutto all'interno di questo nostro universo fisico, né, quindi, che lo scopo della vita è quello d'albergarsi al meglio in questo aldiquà. Ha detto e ripete esattamente il contrario: pensare d'istallarvisi comodamente, e come poterlo fare per sempre, è l'errore, forse il più grande, che si possa commettere. Nell'aldiquà l'uomo è per forza un essere incompleto: questo mondo è per lui la momentanea e dolorosa matrice che lo genera e prepara ad un'altra esistenza, dove realizzerà la sua completezza coll'essere reso partecipe della vita divina. Non credi tu che sia così?

– È certamente così, secondo la dottrina cattolica, alla quale, pur sembrandomi vera, non mi riesce a credere per il troppo che promette. Perché, a mia volta, domando: quest'ottima risoluzione del male che

c'è in questa "matrice" detta *valle di lacrime*, Dio la dà realmente con questo aldilà o è solo un nostro desiderio, solo una nostra speranza?

– Io non lo so, anche se ho motivi per non ritenerla solo un'illusione. Ma dato che sei tu a porre il problema della soluzione, lascia ch'io ti ridomandi ancora: pensi tu che ci sia qualcun altro che la possa dare, magari in modo diverso, se Dio non la vuol dare così?

– Penso assolutamente di no. E penso che, quand'anche n'existesse uno che non fosse l'autore di questa scellerata cosa o matrice ch'è il nostro mondo, non potrebbe fare né farebbe, costui, meglio di Dio.

– Dunque Dio esiste ed è la sola o la migliore soluzione possibile.

– Mi pare proprio evidente, anche se non mi è facile dirlo.

– E se è così evidente, allora non ti pare, come pare a molti se non a tutti, che sia ragionevole passare dalla protesta alla mendicanza, dalla rivolta all'invocazione?

– Oh no, perdio! Invocare Dio perché sia buono, mi pare assurdo, soprattutto quando per i più la vita è una sofferenza perpetua. E poi, il sopravvivere in quel triplice aldilà (paradiso, purgatorio e inferno), se non è una nostra illusione o un nostro spavento, in che consiste?

– Io non lo so ancora. Ma, per te, in che consiste? Parlamene sincero, senza parole a doppio senso, quand'anche nemmeno tu ne abbia esperienza.

– D'accordo. Ammessa e non tolta la supposizione della verità reale del triplice aldilà, togliamo subito di mezzo il purgatorio: non è solo una sala d'attesa, dove si riflette se prendere pel paradiso o l'inferno?

– Non è affatto un luogo, bensì uno stato interiore di purificazione ad un tempo - credo - doloroso e felice, né funziona così il purgatorio, ma sia come dici. E del paradiso?

– Ma che? Lo dico, o taccio? Sicuramente che voglio, anzi debbo pur dirlo liberamente. Il paradiso, se non un inganno, è cosa assolutamente vana. Perché consiste non nel dare, ma nel promettere. A chi desidera una cosa si promette un'altra che è diversissima da quella; a chi è misero per un desiderio non soddisfatto, si promette di soddisfare un desiderio ch'ei non ha e non vede né può vedere come sia per essere un bene; a chi è infelice per cose tutte terrene, non gli si toglie il dolore che sente; gli si dice: sarai consolato. Con cose, però, diversissime e superiori senza paragone a quelle terrene, non avendo le quali egli ora è infelice. Insomma, la felicità che si desidera è una felicità

terrena, materiale, temporale. Quella che si promette è una felicità ir-reale, più ch'edenica, "su prati d'asfodelo": si promette la beatitudine di tutt'altra esistenza e vita, di cui questo solo gli si dice, ch'ei non può figurarsi per niun conto qual ella sia. Il paradiso (se pure esso, iper-néfelo com'è pensato, si troverà esistente) non è, dunque, la soluzione del problema. Il cristianesimo, anche cattolico (religione spesso resa per ignoranza minacciante assai più che promettente) è più atto ad atterrire con l'inferno che a consolare col paradiso. Mi sia perdonato da lei, carissima voce, lo sfogo: ma non piace affatto nemmeno a me essere incastrato e messo in un sacco.

– Ma quale sacco!? Mi sbaglio, o tu stesso hai detto che, pur non potendo la felicità dell'uomo consistere in ciò ch'è reale perché limitato, anche una soluzione illusoria del problema del male avrebbe una funzione rispettabile, se consolatoria? A chi sta male, il primo rimedio non è forse il dargli la speranza di guarire, anche se non guarirà? E poi, nemmeno un paradiso terrestre, da maomettani, soddisferebbe l'esigenza umana d'infinito; e sarebbe solo folclore, Giacomo, folclore! Quello celeste consolerebbe quand'anche illusorio. Ed è vano non perché diversissimo da quello terrestre che si vorrebbe, ma solo perché ad esso non ci si crede. Chi soffre, piange; ed è vero. Ma se crede davvero al paradiso celeste, non piange più; ed è, come tanti Francesco d'Assisi, felice anche nel soffrire, e quasi muore di non poter morire! E neanche se l'avesse goduto rimpiangerebbe quello terrestre. È comunque un dato di fatto che chi accoglie il "vangelo", in ogni occasione della vita, anche in stati di estremo abbattimento e disperazione, sente crescere in sé una forza interiore che altri non hanno; e vede dischiudersi l'orizzonte d'una vita felice, senza pensare d'essere un illuso. Quand'anche la religione cattolica fosse una favola, resta ch'è la più bella delle favole; e il crederla vera e indubitabile è come conoscerla tale; e va quindi ritenuta una grande fortuna accoglierla, perché serve sempre di consolazione.

È ovvio, poi, che col paradiso celeste si promettano cose diversissime da quelle desiderate in Terra: allora, se non si muore del tutto e per davvero si sarà, lì, del tutto diversi, in tutt'altra vita! Una vita - si spera e si dice - nient'affatto una copia della vita presente: un mistero grande, assoluto. Comunque lo sfogo è ben compreso e il perdono ben volentieri concesso. Ma, allora, se non è il paradiso, non resta nient'altro che l'inferno come soluzione?

– Certamente, dato che il nulla, da me tanto predicato, non esiste. Ma esso non è com'io lo pensavo: quello spauracchio che mi rendeva orrendo persino il desiderio di voler morire, stante che non esiste quell'Arimane che avrebbe potuto imperare a danno di noi anche da morti. Se esiste, l'inferno è solo un rimedio escogitato dall'amore di Dio.

– Detto da te, questo è incredibile! paradossale! Ma prova a farci capire il paradossale o credere l'incredibile: davvero, Giacomo, l'inferno, se esiste, esiste perché Dio è amore?

– Non è poi così tanto difficile né il dirlo né il capirlo: ci sono purtroppo, mia cara voce, di quelli che vogliono andare non in paradiso, ma diritti all'inferno: atei e peccatori così incalliti che rifiutano la misericordia di Dio e che in paradiso non ci andrebbero nemmeno se a spingerli fossero il forcone o le corna di tutti i peggiori diavoli. Secondo lei, che dovrebbe fare Dio?

– Spingerli ad entrare ugualmente per farli vivere con lui sommo bene ed unica loro felicità. E farlo magari con la forza. Ovvero, in subordine, fargli finire la vita nel nulla.

– No, no! Penso e m'arrischio a dire che, codesto, Dio non lo fa. Primo, perché Dio non viola la loro libertà, anche perché senza libertà non c'è felicità. Secondo, perché, per quelli che vogliono che sia non Dio il loro sommo bene e la loro vera felicità ma sé stessi, lo stare in paradiso insieme a Dio sarebbe per loro più infernale che stare all'inferno da soli. Terzo, perché il nulla non lo vogliono né Dio né i dannati: Dio perché è padre; i dannati perché vogliono essere Dio. Ecco perché i dannati non possono stare insieme a Dio e vogliono stare da soli: all'inferno o in paradiso non importa, purché da soli, senza o al posto di Dio. Non capiscono che un paradiso senza Dio non è più un paradiso.

– Sicché Dio ha creato l'inferno per permettere anche ai dannati d'avere un posto dove poter essere liberi e ribelli?

– Sì. È proprio così! E non lo dico io, ma Matteo: luogo “preparato per Luciferò e i suoi angeli”; e quindi anche per i superbi loro seguaci. A ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.

– E come mai e perché tutto questo?

– I dannati (e questo l'ho pensato, caro *alter ego*, prima che si teorizzasse la morte di Dio e la nascita del superuomo), anche se non solo per questo, sono soprattutto coloro che non perdonano a Dio di averli creati come hanno fatto anche loro da genitori: dare il dono

della vita, senza chiedere il permesso a chi si fa nascere; e, soprattutto, non gli perdonano d'averli fatti, senza interpellarli, inferiori a lui. Dio avrebbe violato così la loro libertà e commesso ingiustizia: ecco il torto di Dio e il loro diritto alla rivolta. E quindi tutto si spiega ed è logico, se si ammette che i più tra i dannati sono tali perché, idioti o folli come sono a non capire che c'è l'impossibile (non si dà libertà violata prima d'averla, non si può essere interpellati prima d'esistere, e Dio, chiunque sia, non può non essere Dio soltanto lui), vogliono ognuno la morte di Dio ed essere un superuomo, cioè Dio.

– Ma allora - obiettò la voce, come forse anche lei, caro amico, farebbe - se sono folli o idioti, non sono responsabili: l'idiozia non è una colpa, la follia non è un peccato; e Dio non dovrebbe farli soffrire così. E infatti i teologi dicono che l'idiotia, non essendo un peccatore, non va all'inferno. Non ti pare?

– No, non mi pare. Premesso che la perdizione non è la perdita dell'essere, ma il sopravvivere in un “luogo di tormenti e non di gioia” causato dalla voglia e dall'impossibilità di essere Dio, il dannato è non un condannato, ma uno che si dà un danno. Uno al sempiterno scempio non ci va perché mandatoci da Dio: ci vuole andare da sé, con ostinazione, per rivendicare l'esercizio del proprio diritto a non dipendere da Dio per essere felice. E il buon Dio dà loro quello che può e non quello che desiderano. Ma essere come Dio non si può, nemmeno se Dio lo volesse: neanche l'Onnipotente potrebbe comunicare la sua infinità alle sue creature. C'è, infatti, chi è solo superbo e non folle quando parla di libertà come diritto da esercitare la propria indipendenza da Dio: il *non serviam!* E l'esercizio di questa libertà è un enigma che fa molto pensare, perché ad alto rischio: da esso ha origine l'inferno. E se c'è l'inferno, cioè un male eterno per delle creature, si mette in discussione l'esistenza di una bontà assoluta; e fa la sua comparsa la ragionevolezza di porsi contro un Dio liberale sì, ma, forse suo malgrado, maligno. E questo rappresenta un paradosso tale da giustificare l'ateismo.

– Qui si parla di rischio, perché? Si spieghi meglio.

– Mi si chiede di spiegare il problema più difficile che ci sia. Il rischio, in breve, consiste in questo: chi rifiuta per superbia o invidia Dio pur così nascosto nel di qua, lo rifiuterà (Lucifero, mito o realtà, insegna, e così può esser nominato ogni superbo) ancor più, visto nella sua pienezza “com'egli è”, nell'aldilà. Lì “diventare come Dio”

diventa l'allucinazione assoluta, la seduzione invincibile, l'impulso irrefrenabile del superbo, che, vedendo Dio, è insoddisfatto del suo stesso splendore per quanto splendido già sia.

– E allora che soluzione c'è?

– La soluzione è in ciò che accade: Dio dona la libertà ad ogni uomo, ma non ogni uomo accorda la libertà a Dio. Questo contrasto è generalmente taciuto, ma abita nei pensieri di molti come un tarlo. Ci si domanda perché mai Dio, l'essere buono e soprattutto buono, ci ha voluto far dono della libertà, se, nella sua onnipotenza e bontà, egli sapeva, vedeva e permetteva che noi l'avremmo usata così tanto male: a nostro danno, senza pentimento e senza appello. Questo libero volere di Dio è una difficoltà abissale: dopo la superbia umana, è la causa che genera gli atei più implacabili in ogni generazione.

– Ma perché Dio farebbe uso di questa libertà?

– Dio dà la libertà in dono forse per esercitare il *per-dono*: per essere misericordioso: per poter amare le sue creature al massimo grado, in modo totale, fino al sacrificio (se Dio, volendo, può soffrire), fino al perdono. E poi quel “senza appello”, nell'Onnipotente, non esiste davvero.

– E perché, allora, a Dio non si accorda tale libertà?

– Io non lo so. E mi sembra inutile domandarlo a quegli implacabili, che sono tutt'altro che cristiani; che non si rallegrano, come questi, ma si tormentano di non essere Dio; che vogliono un luogo dove poter protestare, ma senza voler capire che lì si vive la pena più grande: quella di non essere in quel paradiso dove non vogliono andare perché lì c'è quel Dio che, per invidia, vorrebbero morto.

– Ma se la pensi così, allora io ti ridomando: ritieni ancora che l'inferno sarebbe davvero una soluzione al problema del male?

– Assolutamente no. Che l'inferno rispetto al male sia un rimedio è cosa solo da ridere; e ora non capisco come io l'abbia potuto seriamente pensare: le ragioni addotte, nel riconsiderarle, ora sono così fragili da non potersi più in alcun modo ritenere ragioni.

A queste parole quella voce dell'*alter ego* non mostrò di voler fare obiezioni. Si tacque e più non intervenne. E al suo posto ora mi pare di sentire, Mario carissimo, la sua che mi dice:

– Non vorrà mica terminare il discorso così, senza dirci alla fine se e come ha risolto il problema del male! Gli ricordo che questo è stato sentito e posto proprio da lei, e col proponimento di darne risposta in

modo sincero. Non cercasti più in alcuna maniera di sapere se c'era o ci fosse stato un modo o Qualcuno capace di risolvere il problema del male: della sofferenza che provavi e della morte che sentivi arrivare?

– Ci pensai ... ci ripensai, eccome! Ma senza rifare nessuno dei ragionamenti fatti fin qui. Il finale fu, data l'urgenza, semplice e breve.

Già prima avevo previsto non impossibile, anzi più possibile che si non creda, che col crescere dell'età, la mia disposizione si sarebbe cambiata totalmente fino condursi a quella soluzione, alla quale prima ero così poco inclinato; e da tempo m'ero deciso a non nascondere più la mia propensione al ravvedimento. Perché, dopo aver più volte riesaminato il mio "sistema" sotto ogni aspetto, vi trovavo affermato e negato tutto e il contrario di tutto, senza arrivare ad alcuna conclusione definitiva; e dopo franche discussioni con il Ranieri, il contrasto tra fede e ragione per credere o no in Dio mi pareva così vagillare da farmi sempre scuotere mestamente la testa. Perciò m'ero fatto promettere che mi avrebbe chiamato il prete, qualora fossi in fin di vita, stante che il cholera rinvigoriva. E incominciasti ogni giorno a domandarmi se le mie "opere", rispetto ai "vangeli", non erano che ben povera cosa e per letterati soltanto. E il non aver riflettuto più che in altro e abbastanza su Gesù e il suo "evangelo", mi parve allora il maggiore di tutti i miei limiti.

Quando, disteso sul letto, capii che *fornito era il tempo mio terrestre*: che ogni villeggiatura a Villa Ferrigni e il sospirato ritorno a casa per morire in mezzo ai miei andavano cancellati, mi guardai addosso, da subito dopo il collo in giù, fino alla punta dei piedi ormai senza scarpe. Li vidi, quei piedi, sulla soglia spaventosa del nulla; soglia del sepolcro che, prima d'arrivarvi, avevo vagheggiato come dissoluzione definitiva e serena di ogni male del vivere, divenne invece, in un batter d'occhio lampante, il centro dei misteri che gravano sull'uomo.

Con raccapriccio nel prevedere il mio corpo finire così: messo in una cassa, calata in una fossa, e patirvi l'oltraggio del disfacimento dentro la sporcizia e le scorie della consunzione di sé, provai allora verso di lui una tenerezza straziante, mista a compassione e a lacrime. Sentii d'amarlo, quel corpo, come me stesso, perché, oltre ad essere vissuto sgraziato e tanto così sofferente, ora gli veniva negato, e in modo orrendo, anche quel suo bisogno di esistere in felicità e bellezza. Nel vedermi scolorar il sembiante e sentirmi sciogliersi le membra, trovai vero e

certo (verità di cervello e cuore) il dire che l'uomo desidera vivere fino all'estremo, e quindi che spera nella vita più che mai morendo.

Forse Lei mi domanderà: «Sentisti d'amarlo come non mai, benché t'avesse fatto soffrire?». Fui piuttosto io - rispondo - a farlo soffrire. Col mio studio matto e disperatissimo per quella mia vana ostinazione a voler diventare subito qualcuno molto conosciuto e predicato, lo ridussi malaticcio e deforme: piccolo di tronco, nel resto rattappito, doppiamente gobbo. Reso pure da me da me sciagurato oltremodo nella forma, fin dalla giovinezza disperò di poter essere amato. Nel perderlo, gli chiesi perdono. Non pensai alla mia sopravvivenza, ma alla sua; e sentii di amarlo con disperazione vinta in un attimo dalla speranza cristiana. Ricordai in un lampo l'ultima messa ascoltata di nascosto e riconsiderai, la Sindone come reliquia della prova immediata (e più studiata, benché alla portata di tutti) della sopravvivenza e della risurrezione: il fatto di una salma che ritorna ad essere un corpo più "spirituale" di prima. Mi vennero, allora, pensieri confortevoli, naturali, credibili! Pensieri di cristiano, perché ormai, per assuefazione come seconda natura, si è cristiani, grazie e Dio, anche quando pensiamo e diciamo di non esserlo.

Questi mi tennero subito *in aspettativa grande e buona*. Ma ricordo che sul finire la riflessione su ragione e fede, su Dio e l'aldilà fu *una sintesi fulminea d'intuizioni* rapide e forti, ciascuna *a colpo d'occhio e come per un lampo improvviso*. E avvenne nel turbine d'un toreado, da calmo a via via agitato, di una musica ruvida discacciante decisa, come se una schiera di violoncelli invisibili suonassero il *preludio della sesta suite* per violoncello solo di Bach (il violoncello: lo strumento dal suono crepuscolare, ma pure del ragionare risoluto e placato). E fu un dubitare su tutto, anche del dubbio sulla Rivelazione come conoscenza certa e suprema.

Io non credo che ci sia stato mai nessuno che, sentendosi morire, non abbia sentito, come me, il bisogno di rivolgersi a Qualcuno. In quell'ora, *vedendomi omai la morte allato* e sparire la luce dalla finestra, non cercai mica di fare l'eroe o lo stoico: di morire ebbi paura, perché, senza la fede come certezza e speranza, si teme il futuro dato che le cose ignote fanno più paura delle conosciute. Ma non lo dissi a nessuno dei Ranieri. Solo a lui lo dissi, al Gesù di quand'ero fanciullo: a chi disse: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me sa che,*

anche morendo, vivrà». Perché mi venne spontaneo credere di essere stato creato per vivere sempre ed essere finalmente felice, e non per pensare e morire. E così, già prima di averne in chiaro l'evidenza e festeggiare la realtà della mia sopravvivenza, sentii tutta l'avventatezza dell'aver detto che *con la morte la vita non si colora d'altra luce giammai*. E la nuova vita è - ora posso dirlo - non una come che sia, ma una vita finalmente felice. Credo, quindi, amico carissimo, che amare qualcuno è dirgli come a me stesso dissi: «Tu non morirai!».

Aggiungo che se, finito il cholera, fossi ritornato a casa, come speravo, avrei fatto una morte liturgicamente diversa. Ad ogni modo, non pensavo che in casa Ranieri sarei riuscito vincere ogni rispetto umano e la repulsione a dover *passare per convertito*. Ma quando si muore, si prende coraggio e si smette di “fingere” cose infinite: s'implorano!

E io le implorai con le lacrime agli occhi, con nel petto una gioia confortevole mai prima provata, con nella mente il volto della Sindone e nell'udito il sottofondo del *Signor, sei tanto buono!* di Beethoven come suonato dalle canne d'un organo antico e lontano, poi seguito dall'inno *Salve! caput cruentatum* di Bach e dall'*Ave verum* di Mozart.

Nessuna delle idee, pur così tanto a lungo menate e rimenate, sulla religione mi tornò in mente. Perché *io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime*. Del tutto nuove e credibili (e ad un colpo d'occhio tale che non chiedeva perché, né sì né no) mi si fecero le ragioni sempre prima troppo trascurate sulla sopravvivenza personale dell'*io* e quelle sulla Rivelazione come informazione storica a fondamento della verità del “credo”. Davvero rapidi furono i *flash* che si susseguirono: sul *Redentore*, sulla *Provvidenza*, sulla *Vergine lauretana*, sui fratelli defunti e vivi, sullo zio Ettore, sul babbo e la mamma, e soprattutto sul *Crocifisso*, che cercai di vedere come appeso alla parete e poi tra le mani come se fossi stato a casa.

Non, quindi, con la *religione minacciante* (l'inferno) o *promettente* (il paradiso) e nemmeno con la fede *interrogante* io ho risolto il problema del male, ma con la verità chiara e distinta dell'uomo-Dio crocifisso, del sepolcro vuoto e del trionfo dell'Agnello pasquale preso come viatico. E fu proprio all'impossibile a credersi che m'abbandonai: a quel *fate memoria di me*: al *Redentore*, al Creatore che, per averli voluti liberi, si

mette nelle mani degl'uomini.

Ad occuparmi la mente e il cuore allora non furono né i pensieri de *La ginestra*, né i sentimenti de *Il tramonto della luna*, né (tanto meno) le sentenze grevi e assai polemiche dei *Paralipomeni*. Per dire il vero, a questi avrei dovuto aggiungere, come promesso, un'altra cantica all'*Appressamento della morte* come corollario del "mancamento involontario" da imputarsi proprio ai versi dei *Paralipomeni* o ai detti, ancor più terribili e meno involontari, di quel disgraziato *Cantico del gallo silvestre*. Lo dico "disgraziato" perché, altro che *minacciante!* Terribile!, non avendo niente di credibile, di positivo, di reale e vero; e però capace (come nient'altro di mio) di far "accapponare la pelle" di chi legge. Non è un gallo reale, ma uno immaginario a "far venire i brividi" anche a chi l'ha inventato senza saper bene perché. Io ringrazio chi scrisse che, con quei componimenti, Leopardi "*riempie di luce i sepolcri, inspira la vita nei morti, anima le rimembranze, ricerca l'amore con un tripudio di gioventù*". Lo ringrazio. Ma questa è solo magniloquenza, immaginazione! Che in me non fece affatto quell'effetto, quando mi trovai ad esser moribondo. Quella del "*Cantico*" fu una *conclusione poetica*, spaventevole, e *non filosofica*, cioè logica e razionale. Quella reale fu il ritorno al credere nell'aldilà con un Dio tutt'altro che Arimane.

Provo a concludere, su questo decisivo aspetto del mio morire, col dire che tutti lo scansano quasi per tutelare il mio buon nome; come se, volendo morire da cattolico, fossi caduto nel disonore per aver commesso la più infamante delle azioni. E domando: è proprio "un avallare con più o meno fallaci discorsi" il riferire così "la presunta riconversione" di Leopardi? Ma che? l'agire è più fallace che il parlare? E aggiungo solo che è troppo poco parlare di mie "radici" cristiane, perché della mia pianta fu cristiano anche il frutto più maturo di tutti: il mio decesso. Sono molti, e Lei li ha rintracciati, gli atti della vita e i passi delle "opere" mie che permettono di considerare coerente la mia "incoerenza finale". E poi, perché non dire chiaro e tondo che la corporazione degli scribi leopardiani riesce quasi sempre a impedire la divulgazione del mio ravvedimento o a darne notizia di scorcio, come di cosa irrilevante? Mi si fa torto quando si parla del molto che di me non si sa bene o s'immagina, mentre si tace quel poco che si sa di sicuro: che io fossi un buon cristiano, pur non frequentando che in modo nascosto e sporadico la liturgia, lo pensavano tutti, anche quelli che, come il Giordani, mi

conoscevano bene: essi pensavano e si dicevano che avevo tutto ciò che serviva (comportamento e dottrina) per diventare papa.

Da quelli che temono novità capaci di modificare la mia da loro stereotipata (bruttissima parola!) figura, si è detto e si dirà che sarebbe “umiliante per l’intelligenza *umana*” (ma ci sono altre e meno rispettabili intelligenze oltre a quella umana?) ricercare prove del mio ravvedimento nel momento del decesso. Perché sarebbe - dicono - un voler approfittare del pensiero di un grande cervello al massimo della sua forza, ma in un momento di difficoltà e di crisi. Umiliante è, invece, approfittare non della verità, ma dell’ignoranza voluta. Si è detto e si ripete, quando assai di rado vi si accenna, che si è tentato di spacciare per vera la mia conversione. La verità, al contrario, è che, da sempre e sulla base delle dichiarazioni del Ranieri sbugiardate da proprie contraddizioni e smentite da molte testimonianze tutte attendibili e da lei ben conosciute, – la verità è che si continua a spacciare invece per falso il mio - chiamiamolo - ravvedimento (cioè proprio quel gesto che io, incauto, avea prima un poco canzonato nel verso *che il Cesari chiamò mandar pel prete*).

Anzi, il vero è che, insieme alla salma, di me si fece sparire anche questa notizia. E questo per poter presentare un Leopardi miscredente, come parve fino a quasi ieri o l’altro ieri e come pare ancora a molti, e non credente, come alla fine è documentato che divenne. Ho detto “documentato”, ma, di questo, tutti se ne fregano. Certo, oggi non mi si dice più apertamente solo ateo o materialista. Si fa, anzi, a gara e in tono carezzevole a dirmi cristiano fino a quanto e come a lor par bello, anche da chi è su rispettatì scanni e di cervello adulto. Ma loro fanno questo tanto per non dovermi dare, alla fine, anche del cattolico.

A Lei, amico carissimo, io nient’altro aggiungo e dico ad elogio. Lo farò quando deciderà di portare a termine quella ricerca diretta a far luce sul mio trapasso, anche sottraendo altro tempo a cose di maggior conto. A non farvi chiarezza, ne va di mezzo la reputazione cui tengo di più. Sapendo ora che si vive nonostante il morire, e che a sopravvivere non è solo lo *spirito*, ma sarà l’intera mia *persona* (quando anche il mio corpo da *sfigurato* sarà *trasfigurato*), mi rammarica che non si sappia dove siano i resti di quello che ero. Se si ritrovassero, più non direi, come dissi: «A che servono? Che valore possono avere?». Ripeterci: «Chi per qualsiasi motivo fece sì che di essi nulla più si potesse sapere del luogo

dove ciascuno attende il *dies illa* d'essere ripreso a nuova vita dal proprio io, merita l'esecrazione di tutti gli uomini, barbari e civili, quand'anche costui fosse il più fido degli amici. È antichissimo e puro sentimento, e non un'opinione, che si deve dire disumano mancare di rispetto alle spoglie de' morti e per specularci offendere in esse la memoria loro».

Ma, rilevato questo, sia ben chiaro che nei cimiteri, grazie a Dio, non c'è nessuno; perché l'esistenza del nostro io non finisce con il disfacimento del nostro corpo; e i defunti, dovunque e comunque siano, non sono liberi dal vivere, perché, a differenza di quanto dissi, tempo verrà che, per intervento di volere e forza di fuori, risorgeranno nuovi e a nuova vita. Lunghe e non più sporadiche meditazioni, specie dopo quelle del mio *Zibaldone*, mi facevano sempre più persuadevole che le anime dei defunti sopravviveranno.

Io già da un pezzo m'avvedo ch'è tempo di finirla con questa lettera (che mi è cresciuta fino a diventar volume), e non mi ci so ridurre. Convieni ch'io mi faccia forza, ed è già tardi, perché se la sua pazienza non è sovrumana, io senza dubbio, con tutte queste mie ciarle e baie un po' rozze alcune e pur melense, ma trattate tutte come cose sode, debbo averla già e da molto prima annoiata e poi, forse con scambievolmente rammarico, pure intristita. Termino, quindi, e molto me ne scuso.

Rendendo grazie senza fine, più che della troppa stima verso di me, dell'affettuosa memoria ch'Ella mi serba; ed assai del pari per quello che ha fatto e potrà fare ancora perché s'abbia tra gli uomini un miglior concetto di me, La prego di non deporre mai del tutto dalla sua memoria il Suo devotissimo e obbligatissimo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 1 Novembre 2007. Festa di tutti i Santi.

XVI.

A DAVIDE RONDONI – Rimini

Perché chi è musica tristemente ascolta musica?

Pregiatissimo Signore,
 e verso di me assai ben disposto collega. Approfitto dell'elettrografia - uno tra i molti miracoli della modernità capace di rendere credibile l'impossibile - per ringraziarla d'essere stato, a Sanseverino delle Marche, relatore nel convegno che aveva come tema il mio verso giovanile *Nostra vita a che val?* Scrivo per complimentarmi del molto e ripetuto applauso suscitato non solo da quelle sue benevole considerazioni nei miei riguardi, ma anche da quella sua attitudine a fare teatro che, come lei stesso dice, è necessaria nelle conferenze, alla maniera dell'oratore che l'aveva preceduto con quel suo consueto splendore di locuzioni e di sentenze.

E lo faccio di buon grado, sia pure accompagnato da una certa invidia, ché sempre mi viene ricordando come la mancanza di quell'abilità mi costrinse a rinunciare ad ogni incarico d'insegnante e di conferenziere. Poiché, dunque, *scaenae serviendum est*, non è vero che io, non sapendolo fare nonostante mi ci fossi esercitato da fanciullo, girava l'Italia, come lei dice, a leggere nelle accademie le mie poesie. Lo feci solo una volta, a Bologna, e con pochissimo incontro; e questo mi fece passare la voglia di riprovarci.

Credo al suo dichiarato imbarazzo, a quella sorta di paralisi, di assoluta impotenza dovuta a stupefazione, che coglie chi scrive poesie a parlare della poesia altrui. E lo credo perché veniva anche a me, quando avevo a che fare con i migliori poeti di allora. E fu anche per questo motivo che mi astenni dal parlare in pubblico della loro poesia. Mi sarà quindi perdonato se così farò anche con Lei, tralasciando gli elogi per sbrigarli a fare alcune osservazioncelle che sento di dover fare al suo discorso nei punti per me più rilevanti o a me più graditi, rifacendomi anche ad altro da lei detto in altre occasioni. Passo, quindi, con schiettezza alle osservazioni, e ricordo che Lei iniziò la sua relazione sul

tema del convegno citando prima il mio verso *Che fa l'aria?*, e poi uno di Shakespeare che dice così: *Perché tu che sei musica tristemente ascolti musica?* Meravigliato anch'io come gli altri ascoltatori di questa iniziale stravaganza del suo intervento, e considerando che il convegno aveva per argomento il verso *Nostra vita a che val?*, incuriosito, io badavo a capire come avrebbe fatto a connettere questi tre versi così differenti tra loro; e che forza argomentativa ne avrebbe tratta nel dare una sua risposta alla domanda (importante e degna, io credo, d'una corrispondenza franca) posta dagli organizzatori del convegno. La dialettica, l'acume furono da tutti ammirati. Ma lo sa, egregio collega - e glielo dico a mio ludibrio - che, tra gli ascoltatori che man mano applaudevano, io ero l'unico a non aver capito un bel niente? Attento a cogliere ciò che si sarebbe detto a commento e in risposta alla mia domanda *Nostra vita a che val?*, io perdevo il filo delle divagazioni molto applaudite. E sono uscito dal convegno senza aver capito perché Shakespeare ci fornisce, forse, il verso migliore per parlare di Leopardi, se il tema non è il solito pessimismo o il ritmo-tono musicale della mia poesia; e senza ricordare una sola risposta comprensibile e schietta al mio interrogativo diversa dalla mia.

Ricordo, insomma, che da nessun relatore questa fu riferita agli ascoltatori, forse per risparmiarmi una brutta figura: non è bello, non è lodevole, non è plausibile dire in pubblico, nonostante il nichilismo dei più, che la vita serve solo a gittarla; che non è buona e non vale ad altro che a disprezzarsi essa medesima, data l'infinita vanità del tutto; che a niente alla fin fine servirebbe, se si morisse davvero: se si passa dall'essere al nulla attraverso la schifezza del sepolcro. Io quindi non me la sono presa con nessuno. Già sapevo che è rispettato costume dei relatori partecipare a conferenze parlando di quello che viene loro in mente o leggendo quello che recano nella borsa (qualche *lectio magistralis*) già pronto per un altro argomento o scopo: ci colga o no col tema del convegno. L'abilità oratoria e l'inventiva spesso pongono rimedio a quello a cui non si è provveduto, o che non si sa o non si vuol dire. Aiutano nel tirare a campare, a riuscire a parlare senza dover dir nulla sull'argomento, ma l'aiuto è fallace: abitano ad essere vanesi.

Spesso, per non dire sempre, si assiste nei convegni ad un vero "gaspillage" d'acrobazie nel dire cose nove novissime e impensabili dal comune mortale. Ed è quasi un segno d'imperizia e d'incapacità parlare

nel modo normale e comprensibile ai più. E fo anche a me questo rimprovero, anche se a me non capitò (e capii subito dopo fanciullo che non poteva capirmi mai) di ricevere quegli applausi che si fanno agli oratori-attori perché piace vederli fare sul palcoscenico la ruota. Riguardo poi agli applausi aggiungo che, a sentirli mi veniva e a ricordarli mi viene ancora in mente quell'arconte d'Atene, di cui ora mi sfugge il nome. Parlando nell'agorà e venendo applaudito dai concittadini, si fermava per domandare ai colleghi di lato: «Ma che? ho detto una fesseria?». Una delle insipienze della vita accademico-congressuale è data dal tacito divieto di parlare apertamente di ciò che veramente conta, e dall'abilità a discorrere facendo uso di *mots-jokers* o parole-jolly tanto fasciose quanto sprovviste di significato preciso, ma approntate per fargli fare da anello mancante nel continuare il discorso su argomenti che suscitano subito curiosità e meraviglia negli ascoltatori, ma che poi, a stimarli, risultano irrilevanti o futili.

La seconda osservazione riguarda l'affermazione che in me non si possono eliminare le radici cristiane, l'educazione cattolica. Un chiarimento si rende qui necessario. Si dice e si ripete che non si può negare che io fui cristiano per le molte contraddizioni che esprimevo; e soprattutto per quella mia esigenza d'infinito mai potuta soddisfare. Ma non è così: non è il solo sentire questa esigenza e questa impotenza, ma la soluzione che se ne dà e il rimedio a cui si ricorre a rendere cristiani. È cristiano chi risolve questa esigenza non come che sia o come gli pare, ma chi la risolve per il tramite e alla maniera di Cristo, che vuole non già rinunzie o sacrifici, ma amore; amore però fino al sacrificio: fino al perdono. Io fui cristiano solo quando mi comportai così: quando mi riuscì di perdonare prima al Mai, alla Fanny, allo zio Antici quando si fece reticente e mi voltò le spalle, al Brighenti che m'era amico e spia; poi al Giordani che non m'aiutò nemmeno con uno dei suoi molti quattrini quando li ebbe, consigliandomi, come rimedio al mio stato di bisogno, quello clericale, dopo aver contribuito più d'ogn'altro a farmi perdere la fede. Infine mi riuscì di perdonare pure a quella gran testa che aveva torto in lingua latina e greca, ma ragione in filosofia. Parlo del Tommaseo, che mai mi perdonò d'averlo danneggiato e offeso già da quando m'era sconosciuto, e che unisco a quel tal suo amico Cicconi: insieme mi fecero passare anche in Francia per empio, scettico, e per

uno che aveva in odio l'umanità, pur sapendo essi che la mia filosofia faceva rea d'ogni cosa la natura per discolorare totalmente gli uomini, e rivolgeva (e qui mi correggo a mia discolpa) non l'odio, ma un lamento a *Principio* più alto, ritenuto - *colpa di fral non di perverso core* - all'origine vera de' mali degli uomini.

Da ultimo non negai il perdono neanche allo Starita per avermi, in quel caro paese di generosi mariuoli, ridotto all'articolo pane. Pensi che una volta, per picchiarlo, io, incapace a manovrare con ambo le mani una forchetta, mi appostai dietro una porta con un bastone in mano. E insieme a lui perdonai pure a preti, quando si facevano miei nascosti avversari per far sequestrare, più del dovuto e riducendomi così quasi all'inopia, le così dette "opere" mie. A discolpa di quanto non mi riuscì di perdonare posso solo portare il non essermi mai stropicciate le mani per aver ottenuto la rivalsa di qualcosa su qualcuno.

Oltre a perdonare avrei dovuto chiedere, però, anche perdono: a quelli di casa più spesso di quanto feci, ai recanatesi cui tutto dovevo, agli amici per quanto avrei dovuto fare per loro e non feci: alla mia cara Fanny, al Colletta e al Capponi per essere stato con la prima troppo e a torto risentito, e con gli altri ingeneroso. Il perdono, avrei dovuto chiederlo pure ad eccellenze e a preti per averli avuti sullo stomaco, pur riconoscendo che la mia filosofia non poteva e non potrebbe mai piacere a loro né ad altri: chi sarà mai consolato dalle mie parole?! Ho detto avrei dovuto, e un po' lo feci, ma non apertamente perché, anziché dire per quale ragione e dove la mia filosofia fosse falsa e quindi da rimuovere, la proibirono e la sequestrarono dovunque poterono, senza alcuna spiegazione, solo perché non conforme alla loro. Che la mia sia falsa, lo dico anch'io, ma è per delle ragioni che mi son date - penso - da solo. E lo dico per evitare che, se ritenute anch'esse sbagliate, nessuno venga per questo biasimato. Mi aspettavo (e l'occasione era offerta anche dal tema del convegno) ed aspetto ancora che altri più sagaci di me ne portino di nuove e di migliori, per dissuadere e far così del bene a quelli che m'abbiano ancora a seguire, benché convincano di più le ragioni che uno trova da sé che quelle degli altri.

La terza osservazione è che, secondo Lei, anch'io avrei detto: *la scienza non dice la verità su di me*. Ma io non ricordo d'aver affermato questo né d'averlo pensato. Comunque, riflettendoci bene, lo condivido, an-

che se in parte e per questa ragione: il nostro destino non è nel mondo che conosciamo attraverso la scienza. La scienza - e l'ho detto e scritto - nulla sa e nulla può sapere oltre le "cose". Tuttavia *la salvezza non può avvenire contro la scienza*. Sapendo (e sia pure, a tutt'oggi, solo in minimissima parte) come l'universo è fatto e funziona, la scienza conferma quello che sappiamo dalla rivelazione, perché la creazione dell'universo sensibile è la prima forma di rivelazione.

A questo aggiungo e domando anche a me stesso: se non è la scienza, è forse l'immaginazione a dirci la verità su di noi?

Rispondo: in tutto il mio forsennato studiare e nel redigere le mie cretomazie, tanti ne squadernai di prosatori e poeti, ma senza registrare alcuna verità certa, cioè indubitabile circa il perché e lo scopo del mistero eterno del viver nostro. L'immaginario degli artisti, com'è poca cosa rispetto al vero e al reale che verranno scoperti dalla scienza! Io scrissi: *nel pensier mi fingo*, facendo scorrere fiumi d'inchiostro. Ma a nessuno è venuto in mente di far osservare la vanità del fingere: che non si vede nulla fin quando non si vede le cose come sono. E nell'ermetico c'è di vero soltanto la forza del vuoto. Il piacere infinito, tendenza innata e insopprimibile dell'uomo, non potendosi trovare nella realtà, lo si cerca nell'immaginario. Ma coll'immaginazione si vede quello che non si sa s'esiste. E l'immaginario, una volta conosciuto come tale, se riesce un poco a divertire, non può però realmente consolare né tanto meno essere oggetto della nostra speranza.

La felicità "vera" deve, quindi, abitare altrove, al di fuori della nostra immaginazione. Per questa consapevolezza io introdussi nelle mie poesie anche la poetica del vero. Perché neanche la poesia, pur essendo per lo più immaginazione, dovrebbe prescindere del tutto dalla verità e mai dalla verosimiglianza. Per la supremazia del vero anche nel suo rapporto con la poesia, io per me prevedo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra gran parte dell'immensa letteratura del secolo passato. Perché l'Europa già mostra di voler cose più sode e più vere chela poesia. Giocare, poi, ancora all'ermetismo sembrerà viepiù cosa cosa da perdigiorno; e gli scrittori poeti che v'insisteranno vorranno fare come chi vuole passeggiare zoppo per farsi notare.

Fatti questi schiarimenti piuttosto impegnativi, riconosco che questo mio discorrere rischia fin qui di riuscire una negazione del valore

innegabile della poesia. Dovrei, quindi, farne un altro al riguardo. Ma non intendo rendere ancora più scandaloso e insoffribile l'abuso fin qui da me fatto della sua cortese attenzione, seppur c'è stata. Tralascio altre osservazioni per fare l'ultima. Questa: Lei è stato fino ad ora l'unico ad avere avuto il coraggio d'indicare in pubblica e affollata assemblea una mia menzogna. Proprio così: menzogna, e non uno dei miei tanti errori. *Nasce l'uomo a fatica, (...) e in sul principio stesso / la madre e il genitore / Il prende a consolar dell'esser nato.* Letto quest'ultimo verso, lei esclama: «Questo non è vero. Leopardi non ha avuto figli. Per esperienza questo non lo può dire. Tuo figlio appena nato non lo consoli. Appena nato gli dici: buon giorno! benvenuto! Questa è una menzogna». No, caro collega, questo, purtroppo, è tutto vero; e l'ho potuto affermare, benché non abbia avuto figli, proprio per dura esperienza domestica: per più di tre lustri presso la nostra culla a turno s'assisero immoti la morte e la fortuna. In quel ciclo di nascita e di morte durato così a lungo, i miei genitori non diedero e non avrebbero potuto dare il "benvenuto" a due dei loro figlioli (n'ebbero molti, tanto de' brutti quanto de' belli); ad ognuno di altri cinque dissero, tra le lacrime mie e di molti, non *benvenuto su questa valle di lacrime!*, ma ben più che un buon giorno: *in paradiso ti portino gli angeli!* E questa è una delle frasi che più hanno commosso e più asciugato le lacrime. Se si dovesse rinascere (dato il sopravvivere del nostro io ad ogni mutazione, anche a quelle quotidiane e finale del proprio supporto atomico-molecolare), io scambierei - credo - la mia con la loro sorte.

Gli altri cinque fratelli, chi subito chi prima chi poi, quali più quali meno, in famiglia tutti presero a consolare ed uno anche a seppellire. Questo io, bambino ragazzo giovinetto e uomo, vidi, sentii nella mia casa e lessi in Stetato Niceta o altrimenti seppi in quasi tutta la vita. Il piangere di chi nasce e il suo esser confortato è cosa così tanto antica e perenne, che non occorre avere figli per saperlo. Si è pure pensato (mi si perdoni una spiritosaggine in argomento grave) che, se nessuno ritorna dai morti, è perché tutti ricordano d'essere nati piangendo. Certo, quel mio verso da Lei biasimato fu e resta un'imprevidenza più che un errore. Mi scusi, ma debbo dirle che non fu menzogna.

Menzogna è dire il contrario del vero non per errore dovuto a mancanza di esperienza, ma in malafede: sapendo di mentire e con l'intenzione d'ingannare. Ergo, stando a quello che lei dice, cioè non avendo

io avuto figli, neppure a volerlo avrei potuto essere menzognero. Concedo, quindi, ed ammetto che in quel verso ci sia il più deplorabile dei miei molti errori. Ma solo in vista di quel “paradiso” che dava ai miei un barlume di serenità pur nel dolore. Soltanto per questo motivo ora dico e so che non è funesto a chi nasce il dì natale.

E qui penso a mia madre, il dispregio universale (di tutti, tranne il Luzio, che ringrazio) verso la quale, e solo per causa mia, rasenta ormai la diffamazione; e pensandola, penso all’incoerenza mia e di molti leopardolatri, compresi alcuni preti in vena di modernità. Prima si brutalizza lei come madre cristiana per non essere apparsa a me del tutto disperata nella morte di propri figliuoli, vedendoli in paradiso; e poi non si disapprova in nulla il mio sistema disperato, dove scrissi “invidia i morti e solamente con loro mi scambierei”, perché “il meglio è non nascere e, per chi è nato, morire in cuna”. Se, perdendo così la vita, quelli non perdevano niente di buono, anzi guadagnavano quand’anche non andassero in paradiso ma nel nulla, perché considerare da biasimevole a barbaro quel non piangere disperato di mia madre e non pure quel mio disperatissimo pensare, che non ad altro dovrebbe portare se non al suicidio? Non l’aveva ella di fatto prevenuto e superato col trovare un rimedio che consola e guarisce? Chi considera con me funesto il dì natale, non dovrebbe mormorare affatto di mia madre, se non considerava del tutto funesto il dì del funerale. E se la natura è “matrigna” com’io la pensava, non è più vero finalmente ch’è barbaro solo ciò che è contro natura. Credo, quindi, che sbagli chi considera quel mio verso un errore per altri motivi. Che poi, specie se unito all’ultimo, sia uno di quelli del tutto negativi, io me ne avvedo soltanto adesso e qui, dal paradiso. E infine, che Lei abbia ragione e che le mie opinioni siano *infondate*, io stesso, ora più di prima, desidero che sia vero sul serio e che sia detto. E sia detto finalmente e soprattutto in contraddizione e con schiettezza a chi mi propone, senza averne io diritto né merito, come “icona del terzo millennio”.

Grazie, comunque, illustre collega delle buone parole dette parlando di me. Di queste soprattutto: *Leopardi può essere considerato cristiano non tanto perché è stato buono, per aver amato perdutamente il prossimo discolpandolo come causa di ogni male, quanto piuttosto perché Leopardi non ha niente, nella sua opera non c’è niente contro il cristianesimo. A*

conferma di questo suo giudizio c'è ch'io già scrissi: *La religione cristiana è interamente vera, e i miei non si oppongono, anzi favoriscono i suoi dogmi ... Laddove il cristianesimo chiama beato chi piange, ... ecco che esso si accorda mirabilmente col mio sistema, e quasi ne riceve una nuova prova.* Giudizio, però, anche il suo troppo benevolo: come non basta il non far pregiudizio, di volontà nostra, a chicchessia e far bene a più che si può, così non basta astenersi dal parlare contro il cristianesimo per essere cristiani. Per esserlo bisogna conoscere e accettare la sua Verità ed amarla: amare il sommo Amore: l'amore Crocifisso, innanzi a tutto. Se a me, nel mondo basso e tristo, non sempre mi riuscì d'amarlo, posso ripetere a mia discolpa che non fui cristiano perché non ne sentivo la persuasione a causa di un debole intelletto e non d'un cuore traviato.

Comunque ed ovunque io vissi, mai da nessuna parete tolsi il Crocifisso. Quando capii d'essere alla fine, sentii il cuore farsi ragione del mio pensare: rapido mi si fece passare nella mente, non so da chi, ogni sistema. Di ognuno, ripensando a Pascal, soppesai il *pro* e il *contro* e alla fine non so se fu il mio cuore a far decidere l'intelletto a scegliere il sistema più reale e in apparenza più assurdo: quello d'un Dio che si offre vittima per me; ovvero se fu l'intelletto a convincere il cuore d'aver trovato quello che lo soddisfa: il vero bene: l'*amore* vero. Fu, insomma, Cristo crocifisso a farmi capire chi è Dio e ad accettarlo com'è. Come si può non amare un Dio, saputo o credendo che ti ama così?! Fino a questo punto: che si offre vittima per avverti voluto e fatto libero. Se non per altro, perché è come Gesù, Dio non può non essere da noi creduto ed amato. Ma se Gesù non è il Cristo e se Cristo non è Dio, allora Dio, anche se si sa ch'esiste, ancora non si sa chi è.

Vorrei essere per certo e non per enfasi come uno dei relatori del convegno sanseverinate ha per eccessiva considerazione auspicato, un'icona del terzo millennio per poter ricordare con efficacia agli Europei ancora cristiani la visione d'Isaia e l'intuizione filosofica di Platone sul valore dell'*uomo crocifisso*, e dare loro questo ammonimento: «Quale abisso di pene! che duro soffrire vi spetta e quanto inutile! se cacerete via dagli occhi l'Amore crocifisso!». Parole, queste, rubate ad un suo lettore, e qui da me anche mal messe; parole ch'hanno l'ardire d'essere profetiche. Che succederà all'Europa, tolto il crocifisso ovunque, perfino dai tribunali? Dove non dovrebbe mai mancare come ammonimen-

to a chi giudica perché non sia come Pilato che condannò un innocente per paura, e a chi è giudicato perché non pensi sempre di scamparla solo perché innocente. Tolto dovunque il crocifisso, da chi andranno quelli come me?: i disgraziati, i deformati, gl'infermi, le vittime, i martoriati ... per trovare un rifugio e il conforto d'un sorriso? Chi li rappresenterà più? Chi gli darà speranza?! Chi, se non chi volle *provar gli affanni di funerea vita* ... condividere la "croce" nel numero *de' modi*, purtroppo *sterminato*, in questo mondo!?

Smetto, perché questa lettera non minacci più di essere eterna e, allungandosi anche di poco, non sia ancor più quale non sarebbe dovuta diventare: un pamflettone fuori tema. Ma, pur non avendo capito bene perché fu posta, io mi permetto, prima di chiudere, di rispondere alla domanda: *Perché tu che sei musica tristemente ascolti musica?*, come rivolta a me, così: «Perché anche la musica (e la poesia per un poeta è musica) è un modo di subire e di pensare la realtà, e questa non è né ci dà quasi mai allegria; e chi ha, com'io ebbi, motivi per essere per lo più triste, fa triste anche la musica che ascolta: non la musica fa l'uomo, ma l'uomo la musica». Io sento ch'è così, senza sapere perché il suono, benché all'origine fosse, credo, elemento di allegrezza, tenda a farsi *naturalmente* triste; ragion per cui la musica nostra, ancor che spesso allegra, porti non di rado a piangere. A prova di questo propongo l'ascolto delle ultime battute senza parole dell'*Ave verum* di Mozart: uno dei massimi del sublime che più commuove e consola, degno di stare a commento del disegno "*Volto di fanciulla*" di Leonardo o del finale gregoriano del *Salve Regina*. E pur non trovando alcun collegamento tra la domanda del convegno e quella di Shakesperare, concludo ripetendo che *tristemente ascolto musica* perché la musica, anche l'allegra, non sempre mi allietta come mi commuove; e di sovente, ancorché lieto, a lacrimar mi spinge, quand'anche il compositore m'abbia voluto far ridere.

Con ciò La saluto, chiedendo perdono del non poco né breve disturbo arrecati, e pregando di considerare senz'alcun dubbio come un soddisfatto suo lettore e il più sincero degli amici il Suo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 3 Novembre 2007.

XVII.

Ad ELISA SBERTOLI – Pisa

I topi grossi della badessa "taumaturga"

Gentilissima signora ed insegnante encomiabile, scrivo alla S.V. non avendo l'indirizzo di alcun Monastero in Pisa, alla cui Badessa avrei dovuto inviare la presente, se non altro per conoscenza. La compilo, quindi, in forma ostensibile, pregando Lei di farla pervenire, in copia e in mia vece, alla più competente tra le Badesse del luogo. È ad esse ch'io sento di doverla prima che ad altri; e la scrivo con biasimevole ritardo e perché mi perdonino.

Difficilmente potrei spiegare, anche dovendolo fare ad una professoressa magistrale, come mi sia stato possibile scriverle questa lettera. Facile è invece dire e farle capire subito il motivo e lo scopo di essa: infinite grazie io Le debbo per la ricerca d'archivio fatta da lei e dalle sue alunne sul quel presunto "grandissimo disordine accaduto nel Monastero a San Silvestro di Pisa" in sul finire del lontano 1827; al tempo, cioè, del mio soggiorno salutare in quell'indimenticabile città. Il ringraziamento, che da tempo sentivo di dover esprimere, ha come motivo il modo rispettoso e signorile con cui avete trattato il contenuto, niente affatto encomiabile, di quella lettera da me scritta a Pisa il 3 Dicembre 1827, e inviata al Vieusseux (e non Viesseux, come scrive l'editore Pacini). Lettera senz'altro spregevolissima, perché più diffamatoria che risibile, anche se da voi, per eccessivo immeritato riguardo, non giudicata tale. Lettera che, come potete immaginare, tanto vorrei non aver mai scritta e poter togliere da tutte le edizioni d'ogni mio epistolario. Lettera che, a sfortuna d'altri e mia, non è andata perduta, al contrario di tant'altre smarrite con mio non poco disappunto. Voi mi avete aiutato, con la vostra ricerca, a togliere l'infamia ch'io gettai, per leggerezza e vanità imperdonabili, sulla persona della Badessa di quel monastero.

Quella lettera rifilava una vera *menzogna*; e resta, forse, la peggiore delle disonestà scritte da me. Fu, più che una cattiveria, una misera mirabolante trovata nel tentativo di non apparire, in fatto di monasteri e monache, troppo da meno assai dello Scott, del Diderot, di La Harpe, dello stesso Manzoni e del Rosini: tutta gente di cui allora anche in Firenze e Pisa si faceva un gran parlare dopo l'uscita de *I Promessi Sposi* e più ancora dopo che il Manzoni venne a risciacquare i suoi cenci in Arno. Volevo, su quest'argomento, essere, per un momento, anch'io qualcuno agli occhi d'un uomo di cultura e di mondo. Parlo dell'ottimo Vieusseux, che sapevo ateo, e per ciò disposto, come molt'increduli, a credere non a niente, ma a tutto. Con la mia grossolana spiritosaggine, mi resi sciocco come non mai, procurando con quella un perpetuo vilipendio a persone a me sconosciute e - direi anche per questo - assai più rispettabili di me, soprattutto dopo l'accurata ricerca delle sue alunne e quella sua "seduta scientifica" (che, a dire il vero, m'ha fatto venire in mente quelle "spiritiche"!).

Pensando che, se non riportassi il passo della mia lettera al Vieusseux, le Badesse destinatarie non capirebbero questa, e non potrebbero ridere di quella senza sentirsi offese, trascivo per questo il testo del brano da me, se non da altri, biasimato. Debbo, però, premettere ch'io, grazie a Dio, conservo ancora quasi intatta tutta la mia memoria di ferro; e che quindi ben ricordo che l'amico Vieusseux, rispondendo ad una mia seconda lettera da Pisa, in cui dicevo che in quella bellissima città, dov'ero da poco arrivato, si faceva, naturalmente più che altrove, un gran parlare del decreto del Granduca sul monastero di San Silvestro, mi scriveva: «Molto si parla anche in Firenze dell'affare di San Silvestro, ma nessuno conosce il vero: non potreste voi, in due versi, farmi sapere quale fu il gran delitto di quelle monache; e perché s'è dovuto venire dal Governo del Granduca a questi estremi di espulsione e chiusura?». Dopo pochi giorni dall'arrivo, risposi a questa lettera del Vieusseux così:

Dell'affare di San Silvestro io sono poco bene informato, come di ogni altra novità, perché non esco punto di casa se non per passeggiare, e in casa non veggo nessuno. Già saprete della Badessa taumaturga che moltiplicava prodigiosamente l'olio di una lampada, con rifondervene di nascosto ogni notte: saprete delle lusinghe, delle minacce, degl'inganni, dei mali

trattamenti che si usavano alle giovani educande a far voti di verginità prima che conoscessero il significato della parola, e poi a farsi monache in quel monastero. Saprete delle apparizioni che si adopravano a questo effetto; apparizioni di angeli, apparizioni di demonii; i demonii erano certi topi grossi, ai quali mettevano certi ferraiuolini neri, e un paio di corna (la coda l'avevano del loro), e così vestiti li facevano andare attorno la notte, pel dormitorio.

Belli - no? - questi immaginati toponi! E veramente ingegnosa era, e diabolica, quella Badessa! E che monastero quello di San Silvestro dove, secondo chi non ne sapeva niente di niente, accadevano cose sì fatte! Ma io, per essermi inventato tutto con questo schema per un altro bel romanzo sulle monache, che fui? un grande scrittore o uno scrittore da ridere? A lei e alle care badesse, se mi leggeranno, l'ovvio giudizio.

Che cosa, poi, della lettera abbia pensato il Vieusseux io non so riferire. Penso che, se l'avesse fatta leggere, oltre al Forti, anche al Tommaseo, ridendone insieme, costui avrebbe approfittato di quella mia relazione o per dire che ne' topi mancai d'aggiungervi i sonagli o ch'era una vera ribalderia; e m'avrebbe giustamente sbeffeggiato, come minimo, in tutta Firenze, dato che, con un articolo (divinizzante e in parte al solito malevolo) nell'*Antologia* da letterato s'era permesso di criticare il Manzoni per l'eccesso di delicatezza e pel silenzio su parte dei traviamenti reali della Geltrude dell'ormai famoso romanzo.

A rileggere ora una tale lettera come se fosse scritta non da me, che dovrei dire? Dico: 1) Non una Badessa taumaturga c'era allora in quel di Pisa, ma un frate, tal Jacopo da Montemorello, per una volta finalmente abbastanza contento e in salute, e in vena pure di far l'istrione al fine di far ridere, almeno per una volta, qualcuno, anziché rattristarlo. 2) Benché conoscessi abbastanza l'ambiente e le funzioni dei monasteri, e sapessi che là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene, avendone a Recanati uno, si può dire, in casa (tutte, dal monastero in Monte Tabor, tutte, educande e monache, uscirono piangenti, mentre venivano "liberate" dai francesi), io m'arrischiai a parlare di olio e di lampade, di lusinghe, maltrattamenti ed inganni, di voti segreti e minacce, senza saperne men che niente, facendo solo il riassunto, tralasciando (bontà mia) delitti e turpitudini, di quello che di più falso, disgustoso e diffamatorio si diceva sui monasteri e le

monache in tutti i romanzi, compreso quello ch'avea incominciato a scrivere Giovanni Rosini: un omone benevolo, compagnevole, servizievole molto e che, con la sua mole, mi faceva apparire più meschinello assai di com'ero.

S'era anche costui, purtroppo e per primo, messo in capo, come molt'altri dopo, di far concorrenza al Manzoni con quel suo benedetto romanzo *La monaca di Monza*: una cosa faticosa che sarebbe passata tutta per le mani mie e che vidi subito inutile e da poco, senza poterlo dire. Stando anche lui in Pisa come gran professore di oratoria ed essendomi amico, dovetti mal mio grado e per lungo tempo, sopportare la seccatura di correggerne, lodandola, la prosa, e farlo di nascosto. Una volta pensai di riuscire a liberarmi di quella incombenza col dire: «A furia di leggere romanzi, si perde il ro e si rimane manzi». Il Rosini, stentoreo, alla battuta squacquerando rise. Ma continuò, purtroppo, a romanzare.

Io, pur avendo letto e ricordando molte delle cose eccessive su quell'argomento sempre assai di moda, di mio, per lasciarvi un'orma, vi aggiunsi qualcosa ancora di più inverosimile, e che mancava in tutti quei romanzi: la Badessa taumaturga con i suoi immaginati topi travestiti. E lo feci al fine di suscitare non già il pubblico sdegno, ma la sola privata ilarità, dato che un ragguardevole personaggio s'aspettava da me, sull'affare di San Silvestro, chissà quale rima. Mai avrei pensato che sulla superiora suor Maria Mazzenta (solo dalla vostra inchiesta ora so che si chiamava così) non sarebbe più calato, per colpa mia, il sipario: che sarebbe, pur con quel poco che ne dissi, passata alla storia meno assai di suor Geltrude del Manzoni o Virginia del Ripamonti, e meno pure di Susanna, “la religieuse” del Diderot, ma più della Melania di La Harpe o Geltrude dell'Allart (il cui apprezzamento indignava il Rosini), della Fernanda (se non erro) del Sardou e di tant'altre, di cui non sto a ricordarvi il nome.

Che altro dire? Tre cose vorrei subito dire, prima che me ne dimentichi: la prima sulle *ciarle*, l'altra sull'*affare* e la *ricerca*, l'ultima sulla *funzione attuale* dei monasteri.

Non è vero quello che qualcuno ha detto per scusarmi, cioè che scrissi quello che dissi al Vieusseux per aver dato retta alle *chiacchiere* delle donne di casa o del paese. Io, dell'affare, avevo inteso

parlare prima, durante il viaggio da Firenze a Pisa; poi, un accenno, anche in casa della famiglia Soderini in via della Faggiuola, dove mi collocai in pensione. All'inizio però vivevo alquanto riservato: e se spesso uscivo a passeggiare, evitavo d'incontrar persone sempre per la paura d'essere canzonato, brutto come mi sembravo ed ero. Con la sorella della padrona di casa, la cara ragazza Teresa Lucignani, una delle cinque Terese della vita mia (fiore purissimo, intatto, freschissimo di vita e di gioventù), la molta cordialità che n'ebbi, al tempo della lettera non era ancora cominciata. Tengo a precisare, parlando di lei, ch'ebbe a dire di me che la domenica non andavo a messa, ed è vero; ma non è - come si dice - una "bugia" che vi andai e presi i SS. Sacramenti quando seppi ch'era morto Luigi, mio fratello. L'altre donne: l'Esterina Sacchi ch'abitava di fronte, e quelle che poi mi fecero conoscere il Rosini e il Cioni, cioè Laura Parra, Sofia Vaccà, Margaret Mason non le conoscevo ancora. Insomma, la badessa con le sue mancanze, i suoi miracoli e quei diavoletti di topi in dormitorio, fu tutta e solo crusca del mio sacco.

Per quanto riguarda la vostra ricerca, io la dico ottima, perché ha ridotto e "immiserito" l'*affare* di San Silvestro, la *Badessa* e *Leopardi*. L'affare non era, stando ad essa, quel "grandissimo" disordine e scandalo immaginati allora da noi letterati, salvo i voti di due educande fatti in modo irregolare, cioè "segreti" e prima dell'età stabilita dalle regole ecclesiastiche e civili. Non risulta che questi voti fossero stati estorti dalla Superiore né contestati dalle interessate. Risulta, invece, che fu tutto una bega tra monache e preti: una questione soprattutto di soldi, spesi per altro non a danno delle religiose. Un fatto che non fu molto più scandaloso e grave di quello da poco accaduto al Monastero "Beata Camilla dei conti Varano" in Camerino.

La Badessa Mazzenta, imprudente e forse un po' bugiarda (se bugiardo non era chi la disse tale), ebbe il grande torto di mettersi a cozzare con i preti. Per il resto era suora capace, di prestigio, amata e seguita dalle religiose. Non ebbe niente a che fare, comunque, con topi, né grossi né piccini. E a me sinceramente non dispiace, se una professoressa e le sue allieve sono rimaste per questo, a fine ricerca, assai deluse. Chiedo scusa dell'incomodo recato per aver suscitato molto e invano la loro curiosità. Ma a me non spiace il loro dispiacere, se

esso non spiace nemmeno alle badesse. Quei topi, in somma, furono solo roba mia.

Con uno di essi ebbi a che fare proprio mentre mi preparavo a cenare prima di scrivere al Vieusseux. Successe che la Lucignani cacciò un grido d'aiuto, che ruppe il silenzio della casa: un topaccio gli era corso contro nella sala. Fu proprio Teresa con quel topo, che corre per la stanza alla luce della lampada da me tenuta in mano per scacciarlo, a farmi poi pensare come scrivere al Vieusseux: questo i leopardisti leopardizzanti non lo crederanno mai. Quel diavoletto scomparve, ma mi rovinò la cena. Tuttavia non era la prima volta, né fu l'ultima, che i topi m'ispirassero qualcosa. E questo, invece, è da tutti risaputo ed ammesso. Ripensando a quel mio scrivere al Vieusseux, mi viene da riflettere sull'eterogenesi delle azioni: come dal profumo d'innocenza, di paradiso, d'ignoranza completa del male di quel fiore di ragazza pisana (dagli occhi vivaci - la ricordo - e le caviglie snelle nell'andare) mi sia venuta, per contrasto, l'idea maligna della badessa taumaturga, io ancora non so.

In ultimo mi resta a dire della *funzione* dei monasteri, dove accadere e possono accadere pure cose spiacevoli (perché il demonio si dà molto da fare - penso - anche nei conventi, con risultati tuttavia ben minori assai che in ogn'altro luogo); e ne parlo per considerarne un attimo non la funzione storica (che fu di proteggere e far crescere il meglio della civiltà ch'è nostra), ma quell'ancora attuale: nobilissima e vera, eppur disconosciuta sempre da tutti i romanzieri. Se Gesù, per chi ci crede, è vivo, come fa una donna a non amarlo, se lo sente tale? E s'è giovane ancora e non sposata, quale luogo migliore può trovare per vivere con Lui? Donne (e donne vere, adorabili, non quelle dei romanzi) come Chiara, l'una e l'altra Caterina, Rita da Cascia, Camilla dei Varano, la Teresa d'Avila e quella di Lisieux, scelsero il monastero per vivere al meglio la vita insieme a Lui: pensandolo dal sorgere del sole al suo tramonto d'ogni giorno e più, felici anche nelle arcigne privazioni e consolate pure dal piacere nascosto delle lagrime.

Di questo mio stesso giudizio fu anche il bellissimo animo e caro uomo don Lisander: tra i sei figlioli che portava con la famiglia quando venne a Firenze, c'era anche quella figlia che (sull'esempio d'una zia paterna che fu una delle "fonti" conventuali de *I Promessi Sposi*)

scelse il monastero, e che il padre non ritenne mai - dicono biasimandolo - d'andarla a trovare, non avendo egli - io credo - motivi a dover pensare che sua figlia, non vedendolo, vi stesse infelice.

Per cui, se dovessi rinascere (ma prego Iddio che me ne guardi!), ripasserei il mare tempestoso della vita, usando il convento come barca per meglio giungere al lido ove mi trovo. Ricordando la felicità passata e vivendo la presente, mi seppellirei subito in un convento per poter pensare, amandolo tuttogiorno, solamente a Dio: sarei frate Jacopo (non più da Montemorello, ma da Loreto, per potervi almeno sentir suonare il grande organo) in modo più serio e per davvero, piegandomi ai comandamenti delle regole e ai voleri anche di qualsivoglia rettore o guardiano. Non ci sarebbero topi o altri ostacoli che tengano: dopo tutto, io quelli l'ho visti in casa e non in monastero. E riguardo a questo, immaginando improbabili suore che mi leggono, di nuovo rivolgo domanda di perdono insieme a questa invocazione: *Orantes, puellulae Domini, mementote mei*. Ma - come si diceva un tempo pure nei conventi - *de hoc satis* finalmente.

Mentre tralascia ogn'altro convenevole per risparmiare tedio e carta, rinnova i segni di stima che pensa già d'avervi dimostrato, e invia a Lei e alle sue allieve d'allora nuovi ringraziamenti e saluti a non finire il Vostro

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 10 Dicembre 2007.

Festa della Venuta della Santa Casa a Loreto.

XVIII.

A MARGHERITA HACK – Trieste

Bisogna diventare atei, per poter credere

Gentile, amabile e diletta collega, non mi domandi, la prego, come sia possibile questa corrispondenza. Sia semplice, signora Hack! Prenda, come per abitudine, le cose come arrivano, senza voler tanto sapere perché o da dove mai esse provengano. Dopo aver, per un bel po', tenuto fisso lo sguardo verso l'alto per averne ispirazione su come meglio iniziare a scrivere, mi sono deciso a chiamarla collega. La ragione di questa scelta, per altro assai onorifica per me, deriva dall'aver saputo (e poi letto) che noi due abbiamo scritto insieme una bellissima *Storia dell'astronomia*. Della quale mi permetto di domandare come siano andate le vendite, perché, al solito, io non ho visto una lira.

Ma l'occasione che m'ha indotto a scriverle è stata la "strabilante" notizia letta su *Il Resto del Carlino*: giornale che io sfoglio, pur non comprandolo, tutte le mattine per sapere che succede nelle mie Marche. La notizia è: *Acqua ai confini dell'universo*. Controlli, se non crede, ma non è una giornalisticheria. A scoprirlo sono state due sconosciute ricercatrici italiane, che lavorano all'estero. Dell'esito inaspettato delle loro ricerche hanno detto: «È una scoperta così *improbabile* che non ci credevamo». Gli scienziati, infatti, nonostante che la scienza sia progredita grazie a scoperte di cose prima ritenute impossibili, pretendono ancora di stabilire ciò che è impossibile o improbabile.

Leggendo, dunque, questa notizia e questa dichiarazione, io mi sono domandato, e scrivo per domandarlo anche ad una scienziata come Lei: «Ma come? Non è, questa, una notizia vecchia quanto la Bibbia? Che l'acqua circonda non solo il nostro ma tutto l'universo, chi è solito leggere l'inizio del *Genesi* senza ridere (e spesso si ride perché si è sciocchi) lo sapeva e lo credeva già da quattro millenni, con qualche secolo in più o in meno. Nella Bibbia infatti si è sempre letto

(e da saputi, dopo la nascita della “scienza”, contro ogni verosimiglianza), che Dio – dopo aver detto all’inizio: *fiat lux*, dando così origine all’universo con un *bottone* di fuoco, cioè di luce (tanto per usare una mia espressione più vecchia di cent’anni della beffarda battuta *big bang* di Hoyle contro Lemaître) – Dio fece il firmamento *in mezzo alle acque*. Nel *Genesi* si parla, quindi e prima di tutto, di luce e di acqua: di *acqua sotto e sopra il firmamento*. Ora domando a lei che dell’universo sa ed immagina tutto quello che si è riuscito a sapere e ad immaginare finora: «È cosa molto diversa questo dal dire che *c’è acqua ai confini dell’universo*? E se non lo è, altra domanda: «Come faceva l’autore del *Genesi* a sapere quaranta secoli fa quello che noi sappiamo solo ora?».

Già sento la sua risposta: «Quell’autore allora immaginava. Noi invece ora sappiamo perché abbiamo gli strumenti per farlo». La replica non sia cocciutaggine: «Ma allora immaginava senza sbagliare anche con il suo “fiat lux”? il nostro “big bang”, che noi cominciamo a conoscere soltanto adesso. Come faceva - ridomando - a sapere, quell’antenate, che c’era la luce prima della creazione del Sole? Non è stato poco il ridere, prima durante e dopo il Voltaire (e oggi si ride di lui che rideva!), su gli Ebrei perché “credevano” che la luce fosse creata prima del Sole, quando tutte le persone ragionevoli “sapevano” che la luce proviene tutta dal Sole. È da dopo padre Lemaître, cioè dal 1927, che tra gli astrofisici non si ride più: ora sanno che la luce è la materia prima, quella con cui sono fatte tutte le cose, e che si trasformò subito non in un “brodo” qualsiasi, ma in acqua: il principale elemento della vita».

Ma la scoperta è importante anche per altre ragioni. Lei dice che oggi, diversamente dal passato, i rapporti tra scienza e fede sono sereni: sia i credenti che gli atei, da persone aperte e intelligenti, sono d’accordo e in grado di separare bene il livello scientifico da quello religioso. Io, bastian contrario da sempre, trovo che non sia bene e non si debba fare questa separazione perché contraria al dato di queste due coincidenze, in cui il credere e il sapere concordano. E poi non vorrei che, nonostante il susseguirsi di altre scoperte “improbabili”, si giunga troppo tardi ad ammettere che il *concordismo* (corrispondenza, per ora, tra astrofisica ed esegesi dei tre primi versetti della Bibbia) è un risultato del sapere scientifico, fornito cioè da un dato empirico e non solo intellettuale; per cui il credere non è un sapere né di meno né di seconda mano.

Ma ritorniamo all'acqua, ch'è argomento non meno serio e vitale, col dire che il nostro sistema solare pare, ad alcuni scienziati almeno, che sia una sintesi di tutto ciò che di visibile e misurabile per l'universo si squaderna: compresa, quindi, anche quell'acqua prima creduta, poi supposta e ora scoperta ai suoi abissali confini. C'è acqua - dicono alcuni tra essi scienziati - al di là dell'ultimo pianeta solare, lì da dove partono ancora le nostre comete che, come essi dicono, portarono un tempo acqua sulla nostra Terra per farvi nascere la vita. Se per Lei, gentile ed illustre collega, questa è fantasia, ci dica, per favore, da dove mai l'acqua terrestre sia potuta venire. Perché io non credo del tutto a chi dice che a caso i gas dei vulcani permisero il formarsi dell'atmosfera e degli oceani. E non lo crederò fino a quando non si scoprirà che ci sono chi sa quali altri confini e vulcani oltre o sotto quell'acqua.

Comunque sia o sarà, in quel libro ch'abbiamo scritto insieme ho letto che, conoscendo la temperatura attuale dell'universo e la densità media della materia misurabile, è possibile calcolare la temperatura e la densità dell'universo nella sua primissima fase di sviluppo, perché la temperatura cresce con l'inverso del raggio e la densità con l'inverso del volume. Ebbene, il calcolo mostra che la materia dell'universo, dopo circa $3/7$ minuti dal "big bang", aveva *una temperatura di un miliardo di gradi e una densità circa pari a quella dell'acqua*. Inoltre, secondo i calcoli degli astrofisici, l'energia dei protoni e neutroni di quell'universo primordiale era sufficiente a dar luogo a reazioni nucleari in grado di produrre molto idrogeno, che è, dopo l'ossigeno, il principale elemento costitutivo dell'acqua.

Ma, se ai confini dell'universo, a motivo della sua espansione, ci sono gli elementi più antichi del "fiat lux", e stante che c'è acqua, credo che Lei convenga con me nel dire innanzi tutto che l'acqua cessa di essere una spiegazione per "analogia" di ciò che sarebbe successo in quella breve fase di transizione dell'universo nascente, per divenire ciò che realmente è accaduto; e che bisogna, di conseguenza, rifare quei calcoli per trovare che tra le rimanenze delle reazioni nucleari dell'universo allo stato più remoto ci sono, oltre a tracce di elio, deuterio e litio, anche quantità di ossigeno necessarie alla formazione di molecole di acqua. Se queste sono finora

risultate in difetto o meno abbondanti, forse lo si deve al fatto che le osservazioni astronomiche vengono condotte con quei mezzi spettroscopici in grado di rilevare meglio di altre le radiazioni delle molecole degli elementi allo stato gassoso. La notizia non riporta con quali apparecchiature la scoperta sia stata fatta.

Che cosa si vuol dire con tutto questo? Che la scoperta di quelle ricercatrici è stata *la scoperta dell'acqua calda*? No, certamente: se c'è acqua all'estrema periferia del nostro e di ogni disco galattico, questo si rivelerà di enorme interesse. Io non riesco a prevederne tutta l'importanza scientifica. Dico però che con questa notizia - se confermata - si è ancora una volta autorizzati a ripetere che *la Bibbia aveva ragione*.

Io avrei terminata qui questa lettera. Sennonché, mentre la stavo scrivendo, sono intervenute, a farmi cambiare programma, tre amicissime astronome: Ipazia d'Alessandria, Maria Cunitz e Carolina Herschel (le donne ... io tuttora cedo all'istanze loro !). «Tu, Giacomo, sei la persona più adatta a farle cambiare idea» m'hanno detto «data la stima che la signora Hack da sempre nutre per te, visto che ti cita spesso quasi a conferma del suo retto pensare». Io sono estremamente arrendevole di fronte alla bellezza femminile. E con questo, timidissimo. Tanto hanno detto e tanto fatto che, per essere sicure che avrei svolto quest'ufficio a modo, m'hanno pure indotto a prendere appunti su che cosa dirle. Ma, mentre scrivo, m'intimorisce il farlo e quindi sarà fatto male, perché dare dei consigli e delle informazioni a Lei è da temerari. E poi, cara Margherita, io non amo dare delle risposte. Perché, quando si danno ad alcuni delle informazioni, essi hanno l'impressione che li si prende per deficienti e che, come lei dice, si fa pressione sulla loro libertà di giudizio.

Tuttavia, avendo accettato l'incarico e riassumendo quanto m'hanno dato da riferire quelle sue colleghe, affronto il problema dell'ateismo per tentare d'indurre lei a cambiare parere. È nostro intendimento farla diventare assolutamente atea come Lei dice di essere e non è, dato che ritiene l'universo come vorrebbe che sia: "stazionario" e quindi eterno, infinito, divino come (non per fede né per scienza, ma per immaginazione e magia!) lo ritenevano tutti gli antichi, tranne gli Ebrei. Un ateismo assoluto, libero cioè da ogni idolo (meglio: liberatosi da ogni idolatria, radicale, non teogonico, come è ora suffragato

dall'attuale cosmologia), secondo queste astronome è la condizione preliminare e necessaria perché Lei possa arrivare a credere ad un Dio trascendente e personale: al Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

So già che all'esistenza d'un Dio diverso dal cosmo "geniale" Lei, purtroppo, non crederà nemmeno se lo trovasse nel suo frigorifero; ove però non lo troverà mai, perché vi mette, come tutti, solo le cose che piacciono e che deperiscono. Ma mi è stato detto di essere serio.

Benché l'argomento sia grave, il problema dell'ateismo a me sembra, tutto sommato, semplice. Il problema non è di sapere se l'ateismo sia piacevole e salutare, ma se sia vero. Si tratta, in ultima analisi, di sapere se l'universo è pensabile solo o no. Se l'universo è solo, allora l'ateismo è vero, e noi possiamo comportarci come meglio ci pare. Affermazione, questa non vera, ma molti ripetono, con Dostoiëvskij, che *se Dio non esiste, tutto è permesso*, senza considerare che anche gli atei sono ragionevoli ed hanno pure loro una morale. E in questo totale arbitrio starebbe, secondo Lei, signora Hack, la maggiore attrattiva dell'ateismo: non tanto importa che sia vero, quanto che piaccia: che ci permetta di fare il bene e il male che ci pare e piace.

Beninteso, però: se l'universo è solo, allora, qualunque cosa ne dicano gli altri fisici, è eterno nel passato e nel futuro come lei pensa. E se è solo, allora è la totalità dell'essere, è l'Essere stesso. E l'Essere, che sia il solo ad essere, non è potuto cominciare e nemmeno potrà cessare di esistere. Nessuno, tranne me (talvolta) e qualche fisico, che crede di parlare del nulla o quasi-nulla e dell'infinito da competente perché scienziato, ha mai potuto realmente pensare che l'essere, la totalità dell'essere, sorgesse dal nulla. Da sempre l'uomo ragionevole ha pensato che *ex nihilo nihil*. Questo assioma è d'un'evidenza primaria, fondamentale, condivisa dall'umanità intera per il cervello che ha: dal nulla assoluto nessun essere può venire all'esistenza. Andare, come a me qualche volta mi parve di andare, contro questo assioma è irragionevole: è la negazione della ragione. Se dunque l'ateismo è vero, allora l'universo è tutto ciò che esiste e l'universo non può aver avuto inizio.

Io ho letto però che, ormai da più di mezzo secolo, gli astrofisici, e con essi anche Lei, mia cara collega, hanno via via descritto *i primi minuti dell'universo*, frazione di secondo per frazione di secondo. Non

sono dei burloni: parecchi di loro hanno preso il premio Nobel. Però, se l'ateismo è vero, essi si sbagliano: l'universo, se è solo, non può non essere eterno nel passato, e quindi non può aver cominciato. Ma se non si sbagliano, allora l'ateismo non è vero. E non si sbagliano. Stante che l'astrofisica oggi stabilisce - ripeto - con la maggiore certezza possibile che l'universo (quello che noi conosciamo dalla fisica: quello che è e non quello che vorremmo che fosse o speriamo che sia) non è eterno nel passato perché è cominciato, allora l'ateismo non è vero. Ragionamento semplice, che parte non più da premesse o ipotesi così dette razionali, ma da scoperte e nozioni scientifiche. Un ragionamento che può fare anche un bravo scolaretti delle elementari, e pure alunni e docenti dell'università di Camerino (cheché ne pensi quel fabulatore di Umberto Eco). Chi non lo fa, è perché non vuol fare, nemmeno per ipotesi, ciò che non gli garba, motivando questa contrarietà con l'opinione che dove finisce la fisica (cioè la conoscenza sensibile, che qui, però, non finisce affatto) e incomincia la metafisica finisce qualsiasi forma di la conoscenza. Che la maggioranza degli scienziati oggi giorno la pensi come me per alquante volte, non rileva minimamente dal punto di vista scientifico: la storia del sapere dimostra a iosa che uno o pochi (scienziati e non) possono vedere molto meglio di tutti gli altri.

È vero che io scrissi: ciò che nasce, si sviluppa e finisce sono i mondi, cioè i modi successivi di organizzarsi della materia, e non già la loro materia. Ma questa durata eterna della materia è cosa solo immaginata, perché la materia, quella che noi conosciamo esistente, ha avuto origine e, per il secondo principio della termodinamica, si consuma in tutti i suoi modi di essere e non finirà finché ci sarà una nuova e continua creazione di materia. Non è Lei solita ripetere che l'universo è come una nube di gas, le cui molecole sono miliardi di stelle, quasi luccicanti granellini di arena in un deserto senza confini? E non dice che le stelle sono globi di gas: fiaccole che si consumano e finiscono perché la trasformazione del loro stock d'idrogeno in elio comporta una graduale e irreversibile perdita di energia?

Ora - ma questo ragionamento lei, se lo fa, non lo dice - essendo l'universo conosciuto tutto fatto di stelle, se fosse eterno nel passato, come se lo immaginavano gli antichi filosofi greci e molti di quelli moderni, esso avrebbe già trasformato, da un'eternità, il suo stock d'idro-

geno in elio, e di conseguenza sarebbe già da un'eternità scomparso, se la perdita di energia non fosse compensata continuamente da una nuova sua produzione. Ma da ciò consegue anche che quest'atto di nuova produzione non può essere compiuto da nessun componente dell'universo esistente, perché nessun elemento di esso può essere diverso da quello che è, deperibile; e quindi può essere fatto solo da Chi o da ciò che per sua natura non si consuma e permane. E sempre a proposito di questa materia, scrissi anche: se è vero, ed è *incontestabile* dato che si pensa, *che la materia pensa e sente*, allora niente di sovrannaturale o di spirituale è necessario porre prima e al di fuori di essa.

Ma, – dato che gli studi e le scoperte che i moderni negli ultimi tempi hanno fatto, e vanno facendo soprattutto oggi nella fisica, pare che sempre più confermino questa proposizione (già intuita da Aristotele, parlando di *forma-psyche-anima*): la materia è “informazione e luce”, e l'*informazione* che la materia contiene è *primaria* – ora mi dico e domando: di quale materia si parla? La materia che ora pensa non ha da sempre pensato. Quella che noi conosciamo, all'origine non era pensante. Come, allora, facendo tutto da sola, perché secondo l'ateismo essa sola esiste, e prima d'aver un cervello è potuta diventare - e Lei l'ha scritto - *qualcosa d'inaspettato*, come Margherita Hack? I suoi atomi, signora, non sono stati sufficienti, da soli e per sé stessi, né ad essere tali né a formare una Hack così intelligente. L'intelligenza - come già scrisse pure il Voltaire - non proviene che da un'altra intelligenza. In natura tutto intelligibile perché tutto è pensiero; e tutto è pensiero perché tutto è stato pensato. Nel processo evolutivo universale appare l'intelligenza perché nella materia, già dall'inizio, sono predisposti da una mente o *idea direttrice* tutti gl'*insegnamenti* necessari per arrivare comporre quella “cosa vivente” che è l'uomo che pensa. Ho detto “vivente”, perché già Aristotele scrisse che un cervello morto non è più un cervello: abbandonato dalla *psyche* con il decesso, non pensa più. E qui aggiungo: dire che col decesso (quando, cioè, cessa d'informare il corpo) questa, cioè l'*io*, non sopravvive, ma va a finire nel nulla, è pura petizione di principio.

Ora, con questa obiezione che mi sto facendo e senza portarla tanto per le lunghe, metto in dubbio e capovolgo l'intero mio ragionamento tante volte pensato e ripensato al riguardo dell'anima nostra: dal non sapere come la materia fa a sentire e a pensare, si deve non negare, come

io non feci, ma ammettere l'esistenza dell'anima: nessuno nega che la materia pensa e sente, ma si nega da un lato che essa possa farlo di per sé stessa, senza l'intervento di un "quid" trascendente (es. la *psiche*: ciò che organizza in un certo modo atomi e molecole in un cervello): E questo "quid", per distinguerlo da ciò che organizza, lo chiamiamo *spirito*. Lei potrebbe obiettare che ad ammettere l'esistenza dello spirito si commette lo stesso errore di quando, prima di Einstein, si pensava ch'essesse l'*etere*. Bene! Aspettiamo, però, che ci sia un altro Einstein.

Ma c'è dell'altro e di più, dicono quelle illustri colleghe, non tenendo conto che la Margherita Hack lo sa, forse, meglio di loro. Anche se è incerto - dicono - che l'universo comporti un primo inizio (perché potrebbe, secondo alcuni, essere non creato, ma solo esploso), noi siamo certi in ogni caso ch'esso è costituito da un'infinità di cominciamenti da nessuno messi in discussione, e su ciascuno dei quali si può fondare l'esistenza trascendente di una loro Causa efficiente. Da un secolo s'è saputo dalla fisica che l'universo non solo è iniziato, ma che si sviluppa, evolve e si consuma, che invecchia e muore. Esso non tanto ha quanto piuttosto è una storia, perché soggetto ad una genesi continua. L'evoluzione, cioè questa genesi, è un fatto incontestabile; e a differenza dell'inizio e della fine dell'universo (a tutt'oggi ancora oggetto di disaccordo tra scienziati e teologi), è in tutto assoggettabile all'osservazione di tipo scientifico.

Dal punto di vista della dimostrazione dell'esistenza necessaria di Dio creatore, l'evoluzione dell'universo convince assai più del suo inizio e della sua fine. E convince di più sia perché questo inizio, come tutti e più degli altri, è difficile da decifrare, sia perché la verità non si trova mai indagando solo sul principio, ma pure e soprattutto sul fine; e sia perché l'evoluzione, oltre che ad essere scientificamente tutta controllabile, è una creazione progressiva. L'universo, perché evolutivo e non stazionario, non si fa né da sé né tutto d'un sol colpo, ma è fatto progressivamente senza sosta, da una serie interminabile di cominciamenti successivi. Questi comportano un accrescimento d'energia e d'informazione che va dal meno al più, dal semplice al più complesso, per effetto di una Causa efficiente "geniale" che la fisica dà per scontata per gli effetti che produce, ma che poi a volte nega non potendosi mai arrivare ad osservarla e a descriverla scientificamente. Lo scienziato spesso non ammette che questa Causa è "nascosta" perché non è, per

sua natura, visibile. Egli vorrebbe Dio come non è: con mani, barba ed occhiali! Soprattutto lo pensa con la barba bianca e lunga: così vecchio che, prima o poi morirà; e gli uomini potranno allora e senza alcun dubbio essere e fare come a loro pare e piace: vivere più liberi, “felici e contenti” come nelle favole.

Quando Lei andrà a dire a maceratesi in vacanza: *Il destino non esiste; esiste il caso, quello sì*, io credo che a gente sprovvista e distratta la scienziata Hack dirà, per divertirla, il contrario di quello che è e di quello che sa: il destino esiste, il caso no. Se, come Lei dice e dirà, *il mondo finirà fra cinque miliardi di anni*, significa che il mondo è *destinato* a finire per effetto di quelle leggi della natura che, per lei, prendono il posto dei voleri di Dio. E se non finirà, non finirà per caso, ma per volontà di chi l’ha fatto sorgere. Se poi, dopo una temuta agonia, Lei come dice e dirà: *Io non ci sarò più e i miei atomi andranno in giro da qualche altra parte a fare qualcos’altro*, significa che la signora Hack è destinata a morire. E se morirà, nemmeno lei morirà per caso, come neanche i suoi atomi andranno in giro a fare qualcos’altro per caso. Perché pure gli scienziati capiscono e affermano che il caso non esiste: anch’essi, quando badano a quello che dicono, chiamano caso l’ignoranza o la dimenticanza delle cause di ciò che accade o potrà accadere. Spiegare qualcosa con il “caso” è dare una spiegazione proprio “a casaccio” o soltanto per svago. E poi, per essere quello straordinario regista che è, il “Caso” non può essere il caso. L’uso, quindi, di *caso, casuale, casualmente*, che si è fatto e si fa, non lo condivido. Ch’esista il caso, spaventa. Per questo, più che un Dio cattivo a motivo del male, io temevo l’ateismo: mi spaventava il “caso” per la conseguente mancanza di una Causa-ragione, per l’assenza, cioè, di ogni intelligenza e volere. A differenza di lei, io avevo paura non che l’ateismo fosse falso, ma vero.

Neanche a proposito di Kant Lei a quella gente adunata in “Popsophia” dirà quello che sa. Col dire *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me*, Kant esprimeva i due principali motivi (leggi naturali e leggi morali) che lo spingevano a credere in Dio e non al caso. (Sia detto di passaggio, ma in modo incisivo: raramente s’intendono i “cieli stellati” di Kant per quello che sono, cioè un riferimento a Newton). Se Lei dirà, e lo dirà: *Penso che Kant aveva ragione*, allora la scienziata Hack dirà, e sempre per divertire e non per insegnare, il contrario di quello che da sempre va predicando.

Pensare infatti che Kant ha ragione significa condividere la sua filosofia; dove l'Immanuel in sostanza sostiene il contrario di quello che dicono tutti i razionalisti alla Hack. Dalla sua critica alla ragione egli si vede *costretto a porre limiti al Conoscere e a dare un posto al Credere*. Concludendo e se ben ricordo quel poco che io lessi di lui, Kant stabilisce i confini della "ragione" per negare a questa la pretesa di assurgere a ragione assoluta, e si propone di mettere "paletti" alla scienza per meglio fondare la fede.

Di più: la conoscenza razionale, secondo Kant, deve costituirsi "a priori", per pura deduzione di concetti, senza appoggiarsi sull'esperienza oggettiva scientificamente esplorata; per cui essa è conoscenza di cose solo pensabili, e per uno scienziato alla Hack non dovrebbe avere alcun valore, perché i sistemi "a priori" sono costruzioni del nostro spirito come lo sono i romanzi e le sinfonie. E come queste e quelli sono spesso affascinanti benché non si abbia alcun mezzo per verificare se questo genere di asserzioni corrispondono o no a qualche realtà.

Quando lei, mia cara Hack, ora ripete ed insegna quello che io scrivevo, e cioè che il modo più credibile per liberarsi o fare ameno di Dio, è il dare per ovvio l'eterno ritorno in diversi modi o mondi della stessa materia, domando: avevo io, allora, e ha, ora, lei una sola esperienza da proporci per permettere a noi stessi e agli altri di verificare la realtà di questo eterno ritorno? No, non l'abbiamo! Abbiamo, anzi, il contrario: il sapere scientifico dice e ripete che l'universo non è eterno, che ha avuto inizio, che evolve; e che nessuna era della sua evoluzione è uguale a nessuna di quelle precedenti; che esso si consuma, invecchia e che finirà. E poi, se l'avvenire dell'universo, che si conosce, non è mai stato identico al suo passato, per quale ragione l'universo, che non si conosce, dovrebbe essere, se esisterà, non diverso, ma identico, prima o poi, a quello (il nostro) che si conosce? Perché molti scienziati suoi colleghi di fronte a questo genere di affermazioni, fanno, con un sorriso, spallucce? Perché esse fanno di romanzo, più che di scienza.

Leggendo questa letterona Lei avrà via via senz'altro più volte esclamato «*o quantum mutatus ab illo* che fosti in Terra!». È vero: con la morte, e lei lo vedrà, si muta e, se si vuole, in meglio. Si diventa diversi pur restando sé stessi. So che questo avviso per lei è superfluo, perché è solita dire che non teme e mai pensa né crede alla morte come inizio di una mutazione che ci apre ad una sopravvivenza come persona. Ma io gliel'ho fatto perché Lei ancora non sa che alla morte si pensa di

sicuro e di più quando ci si sente morire: quando il nostro desiderio di eternità, la nostra domanda di vivere per sempre si fanno più che mai davvero acuti. Allora, sentendola vicina, non s'accontenterà più di sole parole; non dirà più, abbozzando l'invidiabile sorriso: «Se c'è la morte non ci sono io; se ci sono io non c'è la morte». Umorismo, Margherita! Umorismo non per ridere, ma per non piangere. Ci si professa epicurei più per ischerzo che da senno. Anche se per poco, ci sarete tutt'e due: la natura non va a salti. Allora si pensa a Dio e all'aldilà in un modo diverso dal solito: senza alcuna di quelle battute di spirito che si fanno per discacciare ciò che impensierisce. Quando si muore - mia cara collega - l'esistenza di Dio con il suo aldilà diventa certezza. E quando questo accadrà anche a lei, si ricordi che in tanti qui l'aspettiamo, dopo averle già prenotato un posto tra noi. E prima di allora, non tema che l'ateismo sia falso, né che sia vero. Non tema: Dio c'è anche se Lei non ci crede e non vuole. E si fidi: Lui, il creatore della luce, è genitore: padre e madre, misericordia e tenerezza. Per questo, dopotutto, le scrivo.

Mi raccomando, però, Margherita: faccia in modo di venire qui in po' meno trasandata di come si presentò a casa mia, benché attesissima da Anna. I colleghi di qui s'aspettano di vederla com'era quando, giovinetta, in gonnellina, giocava al tennis. Oltre che buona e brava, bella eri allora Margherita, bella! Poi col tempo, senza più mirare a palline se non a quelle dei globi stellari, sempre volta a far l'occholino solo a quei benedetti puntini luminosi dall'effetto soporifero e quasi ipnotico ... è finita col fare volentieri la parte di quella selvatica di Eva che mangia, giuliva, la mela della "scienza" al fine di poter stabilire da sé ciò ch'è bene e ciò ch'è male, a prescindere dal volere di Dio.

Ma basta con le divagazioni, le cose spiacevoli e le raccomandazioni. Noi ci auguriamo che diventi davvero - dissacrando l'universo - assolutamente atea per le ragioni che abbiamo detto sopra. Come vede, non si è voluto in alcun modo, con questa lettera, forzare la sua libertà di pensiero e giudizio. Se il suo programma per la vita che le rimane è - come pare - non far nulla ma solo aspettar che giunga la fine per addormentarsi e poi sparire nel nulla, pensando d'aver fatto bene tutto quello che poteva e doveva, allora chiedo scusa per non aver agito con Lei nel modo che si sarebbe dovuto fin dall'inizio: anziché parlare e così a lungo, mettermi subito la mano sulla bocca come Giobbe e tacere.

Voi donne, però, cara Margherita, siete al solito e dappertutto come il peccato: ci riducete a fare quello che non dovremmo. Lei, quindi, metta pure a dormire sé stessa e rimanga, poi, tranquilla in compagnia del suo Quòlet, nella pace del non-sapere. Ma, pensando d'aver falsificate le tesi opposte alle sue, non si dica per questo "agnostica", perché lei crede, purtroppo, di sapere già tutto; e non s'aspetta nulla di diverso da ciò che la sua mente ha già stabilito; e perché Margherita della sua incredulità, cioè del proprio errore, è talmente certa che finisce sempre col parlare di quel Dio che dice inesistente non perché occhiuto o cattivo a motivo del male che c'è, ma perché, forse, Lui stesso tendenzialmente ateo, dato che, se Lui è creatore e padre, può darsi (come dice San Tommaso) che pure l'universo (così o in altro modo) esista "ab eterno" e che, quindi, sia come un Dio.

Termino, finalmente!, col dire che, se avessi a rivivere - ma Dio me ne guardi! - e se questo m'accadesse adesso, mi creda: essendo reale il rischio di non averla tra noi, farei subito, pur non avendo io molto garbo nella galanteria, quanto sarebbe in me per vederla e dirle che mi è cara, ma da vero, e non già come dicono le donne, ch'io ebbi a dire, per mia dolorosa esperienza, animali d'istinto, senza cuore. Non avvenendo questo, le chiedo, se ad altri non dispiace, d'amarmi, cara Margherita, anche dopo questa lettera. D'amarmi quanto io l'amo, e non sarà poco. Perché io l'amo quanto Lei vale; e perché sento assai bene di meritarglielo interamente, se l'amore si merita coll'amore. E badi ch'io, per non errare nemmeno un qualche poco nello svolgere questo ufficio, La rendo mia plenipotenziaria: qualora si possa e a nessuno dispiaccia, faccia pure man bassa sopra qualunque cosa riesca a trovare di gradevole in me! Non si dimentichi, comunque e mi raccomando, d'essere attesa da una bella schiera di colleghi ed amici; e almeno qualche volta si ricordi dell'amore mio. Il Suo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 8 Dicembre 2008.

Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Santissima

IXX.

A VITO MANCUSO – Milano

L'errore non è di Gesù

Stimatissimo teologo, scrittore e conferenziere di grido, mi veniva riferito, e dico mi “veniva” solo per rapportarmi al suo modo di essere terrestre, perché qui, da dove scrivo (e mi sia concesso il preambolo), il tempo come presente passato futuro più non esiste così. Il passato, è ovvio, non perché non c'è più, ma perché nulla può mai cessare di esistere. Il futuro non perché non c'è ancora, ma perché (come pure da lei in qualche parte si dice) mai ci sarà. Dopo Mendeleev e Faraday, Maxwell, Tryon ed Heisenberg, cioè con la nozione o “teoria dei campi” elettromagnetico ed altri, si sa, infatti, che “tutto ciò che può esistere, esiste già da qualche parte”. Si tratta solo di scoprirlo; cosa non facile solo per la nostra limitatezza, ma possibile, essendo l'universo, forse anche per questo, infinito. E riguardo al presente (sull'esempio dell'acqua che tocchi de' fiumi è insieme la prima che viene e l'ultima che se ne va, e col suo andare e venire non cessa mai d'iniziare e finire), si dovrebbe dire che, il presente, eternamente permane, non potendo essere fatto di passato e futuro, cioè di cose che non esisterebbero in modo reale.

M'è sembrato di dover cogliere subito questo “veniva” per accennare al concetto di tempo come “già-non ancora”, cioè all'unico tempo davvero reale. Perché potrebbe risultare cosa di qualche rilievo (e non un *escamotage*, come lei pensa) quando della “parusia” si dice ch'è imminente pur tardando a venire, essendo “davanti al Signore un giorno come mille anni e mille anni come un giorno solo”, o, meglio, di meno ancora: come l'accadere d'un lampo che appare nel cielo.

Mi veniva riferito - dicevo - che nel suo libro *L'anima e il suo destino* io vi figuro (e di questo con la presente ringrazio) tra i primi dei molti autori citati, e poco dopo uno dei soliti che da tempo mi vengo-

no via via messi d'accanto, ma de' quali io non voglio più nemmeno ricordarmi il nome. La curiosità è cosa immortale. E quindi, data la grande diffusione che questo suo libro da subito ha, anch'io ho preso a leggere senza doverlo comprare (cosa che, per altro, non avrei potuto fare, non essendomi stato mai possibile, con i miei scritti, mettere da parte un soldo). Di tutto il libro ritengo impresso solo un paragrafo dell'ultimo capitolo, quello dal titolo *Un errore di Gesù di Nazaret*. Di questo paragrafo, dove s'affronta uno tra i più oscuri argomenti del vangelo, trovo di dover criticare quasi tutto (e mi si perdoni anche questo "quasi" perché ridondante), a cominciare dal titolo. Parlare di un errore di Gesù, è come dire e far credere che n'ha commessi più d'uno; e dire *di Gesù di Nazaret* è far pensare che uno o altri Gesù quell'errore non l'hanno commesso (o, se altri l'hanno commesso, è stato perché, come lei fa pensare, fu Gesù, dato e creduto infallibile, a farli sbagliare).

Mi limito, quindi, a parlare di questo paragrafo, perché - ripeto - ne trovo l'argomento rilevante e decisivo: se uno indovina nove previsioni su dieci, sbagliandone una ch'è tra le più importanti, non è un profeta; ma uno che tira ad indovinare o che casualmente imbrocca solo per non aver taciuto; e su di esso non si dovrebbe con ragione fondare alcuna certezza. Se Gesù s'è sbagliato, sbaglia chi lo crede affidabile; e commette, se non un errore, un'imprudenza ad essere o a dichiararsi suo seguace, come lei si dichiara pur dando per certo che Gesù in questo è caduto in errore, e che fors'era un profeta da meno assai di Giuseppe Flavio e di Gesù di Anania: due indovini della sua stessa generazione. Insomma, questo errore, presunto certissimo, di Gesù, se non mina, scema di molto la credibilità del cristianesimo. Ma qual è questo errore? Ed è sicuro che sia di Gesù?

L'errore non sta - secondo lei - nell'aver Gesù profetizzato che ci sarà la *parusia* (il suo ritorno) alla fine del mondo (*i cieli e la Terra passeranno* - diceva - *le potenze dei cieli saranno sconvolte*, e i vostri scienziati ora dicono che da voi così sarà fra cinque miliardi di anni circa, se il Programmatore o il caso non cambieranno programma). Sta nell'aver detto che sarebbe avvenuta prima che alcuni tra i suoi ascoltatori d'allora "gustassero" la morte; nel giro cioè di circa quarant'anni, e subito dopo i giorni di una "grande tribolazione": dopo molte persecuzioni

di cristiani, dopo la distruzione del Tempio, di Gerusalemme e della nazione ebraica, dopo l'avverarsi del segno di Giona (la rapida conversione in massa di pagani al cristianesimo): tutte cose da Gesù preannunziate e regolarmente avvenute. Tutte, tranne (lei dice *per fortuna* ciò che invece dai primi seguaci veniva atteso e invocato) la *parusia*: la venuta del Figlio dell'uomo sopra le nubi del cielo, che i cristiani (ma non lei, che, da cristiano colto e maturo, questa cosa non "la berrà" mai) da sempre e tuttora dicono di attendere.

Ora, perché m'abbiano a giovare nell'argomentare la mia tesi che non si tratta d'un errore di Gesù, raccolgo quegli avanzi di dottrina filologica che potrò raccapezzare dalla memoria delle mie prime fatiche giovanili; quelle di quando mi preparavo ad indossare l'abito non d'un letterato, ma d'un erudito e d'un grecista. È mio convincimento ritenere che i Vangeli furono scritti 1) in ebraico e subito versati malamente, come al solito accade nel tradurre, in aramaico e greco, 2) utilizzando gli evangelisti innanzi tutto una serie di annotazioni fatte di "appunti" presi per lo più dal vivo, in varie occasioni, e poi affastellati e cuciti in seguito d'urgenza, piuttosto alla svelta, e quindi alla rinfusa: *arrangés en vrac*, come dicono i francesi. E la prova migliore a favore di questa tesi è offerta proprio da quel "discorso escatologico" com'è riportato dai Vangeli sinottici. Per essere il testo di questo discorso disarticolato, fatto da un susseguirsi di frasi che non sempre si legano, (perché rispondono - pare - a domande alternate e riprese da diversi interlocutori) e che contengono affermazioni dal significato alquanto oscuro, si è indotti a pensare che il testo greco che lo riporta non sia il testo originale; cioè che il greco "biblico" dei Vangeli attuali sia un greco di traduzione, per capire il quale, quand'è oscuro, è bene rifarsi alla lingua aramaica (soprattutto per i discorsi) in cui è stato pronunciato e al modo ebraico in cui è stato riferito. La premessa di tutto il mio argomentare è: chi legge le traduzioni si trova già davanti ad una interpretazione. E riferire e tradurre è sempre un po' tradire.

L'errore sta o nasce, insomma, nella diversità di ciò che segue o si fa seguire a quel οὐ μὴ ... ἕως tradotto con *non ... finché*, cioè *prima che* (= *di*) seguito in Matteo (10,23 e 16,28) dal *venire il Figlio dell'uomo nel suo regno*, ma in Marco (9,1) e Luca (9,27) seguito invece dal *venire il regno di Dio*; e poi sta in quell'εὐθὺς δὲ μετὰ tradotto

erroneamente con *subito dopo* nel discorso profetico-escatologico e presente così in Matteo (24,29), ma non in Marco (13,24) né in Luca (21, 25-27). Dell'εὐθέως già dissi nel mio "Zibaldone" che vale non *statim*, cioè subito, immediatamente, ma dunque, però, *idcirco*, *luego*, di conseguenza, necessariamente, ec..

La tesi, che mi viene nel leggere il suo libro, è la seguente. Quel "prima di" (oltre a poter valere, in ebraico e aramaico, anche "quando", "affinché". "finché" ed essere enfatico) è seguito in Matteo da un *errore di trascrizione* (quindi del copista) o *di traduzione* dall'ebraico o aramaico in greco; e quel "subito dopo", se non una possibile *interpolazione* di qualche amanuense, è, se non un *errore di traduzione*, una *imprecisione redazionale*: varianti che non si sa se risalgano agli evangelisti, ovvero ai loro traduttori. Di fronte ad una oscurità o ad un presunto errore di un passo della Bibbia, ricordo l'avvertimento di Sant'Agostino: « Qui, o c'è uno sbaglio del copista, o il traduttore non ha reso bene l'originale, o io non capisco ». Se riuscissi a dimostrare questo o a farlo credere, allora s'è trovata la ragione per non essere d'accordo con lei nel ritenere che l'errore è, senza dubbio, *da ricondurre allo stesso Gesù*. E uno dei più grossi ostacoli alla Sua credibilità verrebbe, se non eliminato del tutto, assai ridotto di molto.

Per argomentare la mia tesi esamino prima Marco in 9,1: *E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni tra quelli qui in piedi (ad ascoltar-mi) che non gusteranno la morte prima che vedano il regno di Dio venire con potenza* (e qui il testo parallelo di Matteo in 16,28 recita invece: ... *prima che vedano il Figlio dell'uomo venire nel suo regno*, ma Luca in 9,27 conferma Marco: ... *prima di aver visto il regno di Dio*). E poi esaminerò Matteo in 10,23: *«E quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra: in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo»*.

Ho scelto questi passi dei Vangeli perché in nessun'altra parte (nemmeno nel *discorso escatologico*) Gesù indicherebbe una data più precisa della parusia come *imminente*; e poi perché per *parusia* si deve intendere solo la *seconda venuta del Figlio dell'uomo*, cioè il ritorno di Gesù risorto come Grande Giudice alla fine del mondo, e non pure *il venire del regno di Dio* prima di questa: due espressioni (βασιλεία τοῦ θεοῦ e παρουσία τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου) male interpretate e tradotte,

spesso confuse, ma che il contesto costringe a chiarire e a distinguere.

Riguardo a Marco 9,1 osservo ch'è una citazione di un discorso di Gesù che sta preannunciando non la fine del mondo, ma la sua morte e risurrezione (come, del resto, è così anche in Matteo 16,28); e ricordo ch'essa citazione è da tempo immemorabile oggetto di interpretazioni diversissime al punto ch'è rischioso darne una (compresa la sua che la ricollega senza alcun dubbio alla *parusia*) che sia condivisa da tutti. Da Simon Pietro (2Pt 1,16-18), primo papa e persona che si presume ben informata, a san Gerolamo e giù giù fino ad esegeti di prim'ordine, come Thiede, che fanno anch'essi opinione al giorno d'oggi, sostengono la tesi secondo cui Gesù disse che alcuni tra gli ascoltatori non sarebbero morti senza prima vedere non la *parusia*, ma la "trasfigurazione" (cosa avvenuta pochi giorni dopo quel discorso). Ma, obiettando alcuni che l'intervallo così breve non giustifica in modo adeguato la formula *alcuni dei presenti "non gusteranno la morte"* (espressione incomprensibile perfino a me, che ho pensato e invocato la morte si può dire tutta la vita) hanno ritenuto che Gesù non parlasse né della *parusia* né della trasfigurazione, né della pentecoste, né della distruzione di Gerusalemme, ma che identificasse la venuta del regno di Dio in potenza con l'avverarsi del "segno di Giona": la conversione in massa dei pagani nel giro di una "generazione", l'accoglimento, cioè, della "buona novella" di Gesù *annunziata* - dirà san Paolo (*Romani* 1,8; cfr. *Coloss.* 1,23) nell'*intero mondo* d'allora, cioè in tutto il bacino del Mediterraneo.

Né va sottaciuto, dottore stimatissimo, che altri ancora, considerando che Gesù sta parlando della sua prossima fine, mettono in collegamento il compimento e la venuta del regno di Dio non con la *parusia imminente*, ma con la redenzione, frutto della sua morte in croce ormai vicina: sconfiggendo sulla croce il regno di Satana e risorgendo, Gesù porta a completezza la venuta del regno di Dio con potenza (e la potenza di Dio sta soprattutto negli effetti del suo amore). È per questo che dirà nell'ultima cena: «*Ho ardentemente desiderato di mangiare con voi questa pasqua, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio*». Poiché la frase finale è, però, incomprensibile, questo detto io credo si possa e si debba tradurre, dal testo originale, grosso modo così: "Ho desiderato

ardentemente, già prima della mia passione, di mangiare con voi questa pasqua, poiché vi dico: fino a che io non vengo mangiato come l'agnello pasquale, il regno di Dio non viene nella sua pienezza". E così, in Lc 22,15-18, Gesù preannunziava il significato dell'Eucaristia e la funzione principale della Chiesa. È nella celebrazione dell'Eucaristia che avviene quel "Regno di Dio" di cui parla qui la Scrittura. Esso è nel massimo del suo significato già nell'Eucaristia e fin dalla santa Cena del Signore. Si tratta, però, solo d'una mia congettura; ed essendo questo un mistero grandissimo, che mai si finirà di comprendere, io, per questo e perché consapevole, come al solito, della instabilità e pochezza del mio intelletto, non presumo istruire nessuno. Ma nessuno può con ragione pretendere di potermi dichiarare insincero, se dico che, nel sentirmi prossimo alla fine, non pensavo certo sul serio - come scrissi - al regno di Tifone, alla vittoria di Osiride contro di esso, ma - e ci tengo ad evidenziarlo - più volte seriamente pensai alla venuta del *Redentore*, al viatico, al *trionfo dell'Agnello pasquale*. Se uno non crede che Tifone e Osiride erano, per me, solo spiegazioni e soluzioni mitiche, infingimenti letterari, offende non poco la mia intelligenza e la sua.

Qualcuno, a causa di tutte queste interpretazioni dovute alla difficoltà del suddetto testo, scritto in modo enigmatico, ha creduto di dover sostenere che Gesù non era un *apocalittico* in senso vero e proprio, perché non trasferiva l'avvento del regno di Dio al verificarsi della sua *parusia* o seconda venuta del Cristo, cioè alla fine del mondo: esso è già presente con lui ed opera con lui, perché, previsto e desiderato fin dall'eterno, inizia con la sua incarnazione, si sviluppa con la sua predicazione e i miracoli, e si completa con la sua morte redentrice e la sua resurrezione, e continua con la celebrazione eucaristica della Chiesa. L'ardente attesa del compiersi imminente della *basileia*, o regno di Dio, va distinta da una fine del mondo cronologicamente fissabile, e non va identificata con la *parusia*, tanto meno se creduta imminente.

Comechessia e in ogni caso, la tesi della *parusia* o attesa *imminente* della seconda venuta di Cristo, sembra essere piuttosto una interpretazione "mitica" portata avanti dagli escatologisti allo scopo di sostenere che i Vangeli, essendovi scritto che la seconda venuta sarebbe accaduta nel giro di una generazione, e che, invece, non si è avverata nemmeno dopo duemila anni, sono testi inattendibili, tutti scritti dopo il 70 e da

autori che non erano testimoni oculari dei fatti narrati. Ma questo mito va contro la tesi a difesa della quale sarebbe stato creato. Il mio piccolo cervello, infatti, m'induce a pensare che questo detto di Matteo 9,1 sarebbe stato dopo il 70 non scritto, ma ommesso, se contenesse davvero un riferimento alla *parusia*, e se, per conseguenza, Gesù fosse stato in errore. E se l'hanno conservato, fu perché esso, nel testo originale semitico, aveva un significato e un riferimento diverso dalla *parusia*.

Questo stesso mio elementare pensiero mi guida anche nell'esaminare il detto di Matteo 10, 23: «*Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra: in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo*». Noto prima di tutto al riguardo del testo che esso, oltre che essere oscuro, contiene un errore di traduzione: il testo greco non dice: "quando vi perseguiteranno *in una città*", ma dice: "quando vi perseguiteranno *qui, in questa città*", cioè in Gerusalemme. Esso contiene quindi una doppia profezia: parla di persecuzione e di persecuzione in Gerusalemme. L'errore pare di poco conto, ma non lo è: chi scrive non è uno che ricordi dopo cinquant'anni e più, e scriva da chi sa dove.

Chi scrive è uno che sta a Gerusalemme e prende appunti mentre il Signore parla e dà un avvertimento che si rivelerà importante: in effetti i primi giudeo-cristiani di Gerusalemme, dopo persecuzioni e prima dell'assedio della città, fuggirono a Pella (città della Transgiordania, non d'Israele) a causa, come racconta Eusebio, di una "rivelazione" (*Apocalisse* 18,4-8) che ricordava loro questo profetico avvertimento del Signore. Si tratta, qui, (e mi si consenta la divagazione) di un errore di traduzione dal greco in italiano simile a quello in Luca 23,15, dove, mostrando Gesù riconsegnatogli da Erode, Pilato dice alla folla: ... "Erode infatti ce l'ha *rimandato*". Il testo greco dice invece: ... "Erode infatti ce l'ha *rimandato su*". Anche questo è un piccolo errore, ma non da poco: l'evangelista non è uno che dopo cinquant'anni dall'episodio scrive ricordando le parole di Pilato, ma uno che utilizza, più che i ricordi, gli appunti di un qualche ascoltatore e *tachygraphos* ("scriba veloce") presente alla scena; si tratta di una cronaca e non di storia. Altrimenti la frase presuppone l'improbabile: che l'autore sapesse e ricordasse, dato che si ritiene scrivesse molt'anni dopo la distruzione di Gerusalemme, che Pilato, stando - pare - nella

torre Antonia, parlava, in effetti, dal punto più in alto della città, e che il palazzo di Erode si trovava più in basso del “litostrato” (in ebraico *Gabbatha*: luogo eminente), dove Pilato quella mattina aveva impiantato il tribunale per svolgervi il proprio ufficio di pretore. Mi scuso della divagazione, che ritengo, per piccola che sia, notevole come esempio per dimostrare che le cose dei Vangeli furono scritte molto da vicino; e ritorno al testo in esame.

Anche in questo caso ci si domanda: profezia non adempiuta o malinteso? Malinteso, naturalmente, dovuto al *prima che venga il Figlio dell'uomo*, se inteso come *parusia imminente* e conseguente la fine del mondo. Lei mi dirà, egregio dottore, che il testo di Matteo qui dice proprio questo. Ma io ribatto che il testo parallelo di Marco e Luca no; e quello italiano di Matteo contiene errori, come quello greco contiene oscurità anch'esso per probabili errori di traduzione dall'ebraico o aramaico. Il significato di questo testo (come di tanti altri) è molto meno univoco ed evidente di quanto si pensa. Preso alla lettera, il suo οὐ μὴ τελέσητε τὰς πόλεις non ha senso e va contro la cronaca, se tradotto con *non finirete (di percorrerete) le città d'Israele*, sapendo quei cristiani di Gerusalemme essersi condotti nel 66 d.C. a Pella, città al di fuori del supposto circuito di fuga e di rifugio delle città ebraiche (la cui popolazione sarebbe stata, per di più, dispersa e deportata); né *il prima che venga il Figlio dell'uomo* va inteso come *parusia*, sapendo che né questa né la fine del mondo erano avvenute.

Ripeto il già detto per Marco 9,1: un versetto simile non sarebbe stato tramandato, se il Vangelo fosse stato scritto in un'epoca in cui esso sarebbe apparso come una profezia sbagliata. Né, d'altra parte, si capisce, se fosse stato scritto molto tempo dopo i fatti narrati, per quale ragione sia stato inventato in modo così oscuro e contraddittorio. Una spiegazione, sia pure difficile da provare senza avere sottomanò il testo originale semitico, starebbe in una nuova traduzione; dove, per ragioni filologiche e storiche capaci di togliere la contraddizione tra il detto o scritto o tradotto e l'accaduto, al posto di “percorrere” si trovi qualcos'altro di più congruo e meno contraddittorio, e al posto del *Figlio dell'uomo* figurì, come in Marco e Luca, *il regno di Dio*.

Lei ripeterà: «Il testo non dice né lascia sperare questo». Ma io ribatto: «Il testo è oscuro e non dice questo perché è probabile che conten-

ga errori di traduzione dall'ebraico o aramaico». Sarebbe infatti senza motivo il dire: quando sarete perseguitati qui, in questa città, fuggite in un'altra (cosa che avvenne), se non si parlasse di persecuzione in una Gerusalemme che sta per essere assediata e distrutta (cosa pure questa che avvenne); e se, col dire *prima che venga il Figlio dell'uomo*, si parlasse, anziché d'altro, della seconda venuta del Signore e della fine del mondo (cose queste che, come tutti sanno e credono, non avverranno); fine, del resto, che Gesù nel discorso escatologico ammette di non sapere quando avverrà, e *dalla quale si presume da tutti* (anche da quelli non particolarmente dotati come Gesù) *che non si troverà scampo in nessuna città, se sarà quell'evento sconvolgente e improvviso che si dice*. Alla venuta del Figlio dell'uomo, accadrà come al diluvio, che “inghiottì tutti” (Mt 24,37-39). Se i primi cristiani aspettavano e invocavano (come anche quelli di oggi invocano nella liturgia domenicale ma non più come prossima) la seconda venuta del Signore Gesù da loro creduta imminente, questo accadeva per un errore non di Gesù. Egli disse: φανήσεται = *parebit* ... καὶ ὄψονται = *et videbunt* ... : *apparirà ... e vedranno ...* e non: voi qui presenti ... voi di questa generazione vedrete il Figlio dell'uomo venire con potenza sulle nubi del cielo. Disse che sarebbe venuto così, ma alla fine del mondo. L'attesa imminente del suo ritorno, se ci fu, non fu per un errore di Gesù. Durante la sua generazione sarebbe venuto a compimento *il regno di Dio*, e questo avvenne; ma non la sua *parusia*, che deve ancora venire e nessuno, tranne il Padre, sa quando avverrà.

E con questo ho già introdotto la riflessione sul “discorso escatologico”: il passo evangelico causa anch'esso d'infinito discussioni, soprattutto perché nel mezzo c'è quell' εὐθέως δὲ μετὰ τὴν θλίψιν τῶν ἡμερῶν (Matteo 24,29); passo che, se non considerando εὐθέως fuori posto per un errore di qualche amanuense, sembra giustificare la profezia della *parusia imminente*. Ma a parer mio si tratta di un errore di traduzione da un originale semitico o, come ho già detto, d'una probabile imprecisione redazionale di quel testo.

Per motivare la probabilità d'un simile errore rilevo che εὐθέως figura solo in Matteo, come solo in Matteo figura τῶν ἡμερῶν, trovandosi assente in Luca ed essendo in Marco (13,24) ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις. Inoltre, avendo Matteo finito il precedente verset-

to col dire che la *parusia* sarà subitanea come il guizzar del fulmine, si presume che nell'originale semitico, se pur c'era (dato che gli altri due sinottici non lo traducono), l'iniziale εὐθέως del versetto successivo andrebbe tradotto in relazione a quel ch'è detto sopra, e quindi non come un avverbio di tempo, ma di modo: precisa non quando, ma come sarà la parusia del Figlio dell'uomo. Gesù disse che accadrà, pur non sapendo quando, con la fine del mondo, e che avverrà εὐθέως = *subitaneamente* come un fulmine (Luca 21,35 scrive: αἰφνίδιος ὡς παγίς, cioè inaspettata come un lacciolo).

Nel discorso escatologico dico, per concludere, che ci sono due sezioni. La prima tratta dei segni della "grande tribolazione"; la seconda dei segni della parusia e della fine del mondo. Dopo le descrizioni dei segni vengono le fissazioni dei rispettivi tempi. Ma quest'ultime non vengono dette immediatamente appresso alla rispettiva sezione dei segni – cioè la "presente generazione" subito dopo la "grande tribolazione e il silenzio, l'ignoranza del "quando" subito appresso alla "parusia": vengono fatte tutte insieme e relegate in fondo, dopo le due sezioni dei segni – cioè la "presente generazione" subito dopo la "grande tribolazione", e il silenzio, l'ignoranza del "quando" subito appresso alla "parusia": vengono fatte insieme e relegate in fondo, dopo le due sezioni dei seni.

Tale collocazione è causa del presunto errore di Gesù, cioè della parusia fatta credere imminente ai primi cristiani, sarebbe dovuta cadere anch'essa durante la presente generazione, come e subito dopo la "grande tribolazione": dopo le persecuzioni delle autorità ebraiche e romane, e subito dopo l'assedio e la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio. Il perché sia potuto accadere questo è da scorgere - forse e come si è detto - nell'opera redazionale degli evangelisti. E riguardo a questa non è fuori luogo riferire che la mentalità escatologica, sia ebraica che pagana, della cultura di allora, nonostante le precisazioni del loro rabbi, abbia potuto influenzare i redattori dei nostri Vangeli sinottici, e lasciare tracce nelle lettere di san Paolo e di san Pietro. In definitiva, la parusia è stata ed è creduta "imminente" non a seguito dell'insegnamento di Gesù, ma per l'ardente attesa della venuta del Messia creduta tale da tutti gli Ebrei di prima, di allora ed anche di oggi. E se si deve riconoscere che in certe espressioni apocalittiche del Nuovo Testamen-

to molte intelligenze hanno trovato e trovano un'immensa difficoltà, si deve altresì riconoscere che questa cultura o mentalità escatologica non ha mai penetrato il fondo della fede; e nella Chiesa si è eliminata da sé. Nessuna autorità della Chiesa, primitiva e non, ha mai veramente sentito la necessità di proclamare la parusia "imminente" in modo ufficiale, cioè come facente parte del "credo". Per l'importanza che si dà nei Vangeli all'essere pronti la Chiesa non dice che la "parusia" è *imminente*, ma che va considerata come se fosse imminente.

Se io volessi cessare di scrivere dando a lei istruzioni, farei come la porca a Minerva che la mormorava. Ma senza pretendere di consigliarla, piglio sicurtà di dirle che, secondo me, Ella savissimamente fa a non darsi troppo gran pensiero di quello che da me si cianci o da altri si dica del suo libro. Tuttavia, per amore del vero e perché gli altri non restino ingannati, trattandosi di cosa di rilievo assai, mi parrebbe che stesse bene all'umanità sua di porre le cose un po' meglio in chiaro; e senza fare troppo affidamento sulle matte congetture dei Tedeschi, ché la roba loro in esegesi (come in altro, esclusa la musica), da molto ammirata che era, risulta man mano tutta quasi da buttare.

Chi decide, in questo settore, è solamente il testo: il testo risolve ogni controversia, quando si sa come e quando è stato scritto, e - beninteso - se non è una versione. Ho detto il testo; ma avrei dovuto dire l'autore di esso. In qualche passo del suo libro mi pare che lei dica di non poter o non dover condividere alcuni dogmi della dottrina cattolica perché si oppongono direttamente al suo modo di ragionare, perché stritolano la sua intelligenza, perché non riesce a raffigurarseli. Io osservo solo che ciò non prova che siano falsi; o che non si possa non considerare né dar rilievo ai miracoli, risultando quest'ultimi tra i *fatti* più documentati e quindi facenti parte non di ciò che noi ipotizziamo (lei dice - mi pare - *non c'è alcun bisogno d'ipotizzare miracoli*), ma di ciò che noi conosciamo. L'insieme di questi fatti (e non quello di ragionamenti astratti) a me pare invece che contenga la prova decisiva a favore della religione cattolica. Se non altro, stante questi fatti, non può per altre ragioni esser dimostrata falsa o incredibile quella rivelazione che, avendo prove di fatto, si deve ritenere per vera e credibile perché il fatto decide, e la ragione non gli si può mai validamente opporre. Un fatto, poi, non cessa d'esistere solo perché incomprendibile. E, infine, senza miracoli, pur essendo buoni, non si è cristiani.

Io non intendo questionare in altro con Mancuso. Tuttavia rilevo che la nostra facoltà di ragionare è capace del vero quando si restringe all'ordine delle cose che possiamo conoscere e che ci appartengono. Altrimenti in cose diverse dall'ordinario (i fatti miracolosi) la stessa ragione consiglia di prendere per vero ciò che l'esperienza ci mette sottomano, benché essa ragione non se lo possa spiegare. Questi "fatti" sono storia: aspetti e quindi parte della creazione, da cui lei fa dipendere anche la verità della rivelazione. Perché è facile criticarli, perché incomprendibili, essi non vanno sottaciuti o eliminati solo a motivo della loro informazione necessariamente difficile, dovendo rendere manifeste le meraviglie della vita trascendente di Dio.

Aggiungo che è ragionevole tener presenti le tante cose reali che noi non si capisce e le tante che facciamo bene senza nemmeno accorgercene e senza sapere di saperle fare. C'è in noi un "alter ego" che sa e spesso agisce, e senza sentire ragioni, prima del nostro io via via addottrinato da idee e passioni proprie di ognuno. Quell'io, perché incosciente, non va separato dall'io cosciente essendo la natura fatta così. E la ragione non altro fondamento né principio dovrebbe avere, né maggior soggetto di meditazione ed esercizio che la natura. Perciò, chi non parte dalla natura, rifiuta il reale e non conosce nulla, non arriva a sapere nulla; e non può ragionare, per ragionevole ch'egli sia: non conoscerà mai tutto il vero, si persuaderà e proverà con presunta evidenza cose falsissime. Sembrerà sconclusionato o fuori tema, ma io ho detto questo per dirle che lei fa bene a prendere per veri e buoni fatti miracolosi come la resurrezione di Gesù, quand'anche essa "stritolì" la sua intelligenza. Essa non tanto importa che sia cosa assai difficile a crederci: importante è venire a sapere che non è una teoria, ma una realtà storica: non un mito né un sogno o visione né la più bella delle favole, ma un evento unico che, per essere irripetibile, si può conoscere (anche se non solo, come dimostra la Sindone) per testimonianza.

Ciò rilevato, io non altro dovrei che ringraziarla, anche perché mi rassicura il sapere che nutre un concetto di natura per molti versi opposto al mio, e che nemmeno io più nutro. Ma pure posso e debbo ben lamentarmi di Lei, anche se in poco del molto che di suo non condivido. Ciò che trovo mormorabile nella parte del libro esaminata, è che lei, giovane acclamato dottore, nel parlarci della parusia *imminente*

come d'un errore di Gesù ha fatto riferimento all'autorità del solo Albert Schweitzer; e ha estratto dal Nuovo Testamento non altro che i passi creduti favorevoli dagli escatologisti, tacendo su tutti gli altrettanti contrari (e ora qui mi sovviene Luca 1,48), che pur hanno retto al martello e al fuoco della critica plurisecolare ed attuale. Aggiungo, per finire, che, secondo Matteo (28,20), Marco (16,15) e Luca (24,47, Atti 1,6-8), le ultime parole di commiato Gesù le ha spese per chiarire proprio quest'argomento. Non avrebbe detto: «Andate dunque in tutto il mondo ... fino agli estremi confini della Terra ... annunciate il vangelo ad ogni creatura incominciando da Gerusalemme ... ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo ... Gesù non avrebbe detto questo, se riteneva che la fine del mondo sarebbe stata imminente; né gli evangelisti - ripeto - l'avrebbero riferito, se sapevano che tutto doveva essere già accaduto. Solo il redattore o traduttore, influenzato dall'idea generale di una escatologia incombente, potrebbe essere la causa di un simile errore

A me piace finire questo difficile e lungo discorso dicendo che seguo, come tanti e senza alcuna contrarietà, lo Schweitzer per il suo saper suonare Bach, ma non per la sua "teoria escatologica". A noi qui è possibile ed agevole rintracciare e riascoltare quando e quanto si voglia i preludi, le toccate e le fughe da lui un tempo suonate, perché tuttora viaggiano - come voleva il loro compositore - *soli deo gloria* tra gli spazi infiniti delle galassie, superando i sovrumani silenzi e la profondissima quiete del vostro universo.

Augurando a lei un buon ascolto di questa musica eccelsa e un futuro di glorie, saluta la S.V. con tutto il rispetto che merita per la non poca cultura che ha, un illodevole

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 18 Dicembre 2007.

XX.

AL SINDACO di MACERATA – Macerata
“Ce ne sont point là les héros” (V. Hugo)

Rispettabilissimo, autorevole signore, è certo (e, vivaddio, qualche certezza esiste!) che non sarò creduto e ne capisco bene le ragioni. Ma io nondimeno dico, egregio signor Sindaco, che vengo spesso a passeggiare nella sua città come fanno molti anche se non paesani.

Già quand'ero in quella città non creduta semiafricana solo da chi non vi ha mai abitato e dove mi ridussi a vivere in perfetto isolamento da tutti e senza più uscir fuori di casa (a motivo del solito dileggio della gente zotica, mista alla più infame canaglia del mondo e del cholèra avanzato) se non la sera e al buio come i pipistrelli, – già d'allora soventi volte mi finsi di tornare anche nel luogo dov'io vissi la prima giornata di libertà e in compagnia d'una persona da me molto stimata e attesa. Perché mi era, come ancora è, bello assai e dolce il rivedere i luoghi e il ricordarmi delle cose com'erano al tempo giovanile.

Nel rivolgermi a Lei, io a tutti i Marchegiani chiedo perdono per aver giudicato con troppo erronea e mala mente la provincia dove nacqui e la sua gente. Questa la dissi (e tutti i leopardisti fanno a gara nell'esagerare quel che dissi dell'una e dell'altra) vilissima plebe marchegiana perché incolta, quand'invece si tiene per vero che interamente da essa nacque proprio quel letterato, tra i maggiori d'Europa, che la disse tale (e a me non s'addice favorire né spetta contrastare un simile giudizio).

E già prima d'aver fatto, senza alcun profitto, sperienza del contrario all'estero (e contro il parere del Bonaparte, che assalì e rapinò la nostra provincia perché trovata da quel predone d'Europa più bella e certamente più fornita e florida di altre; e pure contro quello del Giordani che, passeggiando meco costì e dicendogli io che le cose,

da noi, andavano cambiate perché, e contro ogni evangelo, tutto il meglio era per i nobili e i preti, il benessere pochissimo o niente per la stragrande maggioranza fatta di servi pastori e contadini, e la rendita tutta in poche mani oziose, lui mi smentiva col dirmi che di paesi e gente così n'avea altrove già da molto conosciuti assai) – io dissi quel che poi tutti ripetono in vari modi: esser quella in cui nacqui la provincia più arretrata del più retrogrado ed arretrato Stato dell'Italia. Si è detto, però, e si dice che, in questa presunta arretratezza, io vi nacqui *recanatese*, e che ne uscii prima *cittadino del mondo* e ora pure *icona del terzo millennio*. Ma se la cosa sta così, allora domando e mi domando: può esser mai vera tutta quell'arretratezza, se ha prodotto questo risultato?

Pregiudizio errato, signor Sindaco! Poi erratissimo giudizio, questo sull'alma terra natia! Aggiungo che altrove ebbi a che fare con uomini più uomini che da noi, cioè più traditori assai ed ancor più vigliacchi.

Lo ricordo, come fosse ora, quel mio passeggiare per la prima volta fuor di Recanati e col Giordani. Allora, con meno assai di case e grandi fabbricati, si poteva vedere a giro tutto il panorama: dalle montagne i colli alla marina. Più ancora di quello di Pisa, è il nostro paesaggio che ricordo aver goduto al meglio in tutto quel mio peregrinare doloroso e vano per l'Italia. Vano lo dico, perché in nulla mi giovò: né in salute né in sapere. E nemmeno in gioia: mai piansi e gridai così tanto e forte come fuor di casa.

Allora, quella prima volta, non ero, certo, impedito né distratto e nemmeno un poco rattristato, come al contrario m'accade ora di sovente, dal considerare che mi viene nel sostare al monumento dinanzi alla greve cancellata che ha sostituito bruttamente l'ingresso medioevale; o mentre rileggo prima le lapidarie dediche al Bonaparte e al Murat sul fronte di Palazzo Torri; e poi quelle, ai lati del portone d'ingresso all'ostello di palazzo Cioci, per i nostri primi carbonari e quel Giuseppe che lì finalmente “stette”.

Quando, venendo dal viale Leopardi (e ringrazio per la dedica), rifaccio quel tragitto, prima d'arrivare sulla Piazza Maggiore e umilmente bene “stare” un poco anch'io nella loggetta del mercato, senza rammarmarmi di non potervi consumare neanche un sorbetto, cammin facendo

mormoro come dicendo al signor sindaco: *Ce ne sont point là les héros!* Perché, come dirò, non considero affatto eroe nessuno dei signori lodati in quelle lapidi, benché uno di loro sia tale anche per Victor Hugo. Infatti, al secondo giro che vi venni a fare dopo la mia dipartita, successe che, mentre mi erano noti, purtroppo, quei due “ribaldi” di palazzo Torri e quei cospiratori (i cui eredi e simpatizzanti, per aver smesso di prendere in sinistro le mie prime “canzoni” m’avrebbero in seguito voluto loro deputato) mi era in vece ancora del tutto sconosciuto quel Garibaldi del monumento e che “stette” in quel palazzo Cioci.

La lapide di lui diceva quel che dice ancora oggi. Ma allora, come anche adesso, il cognome suo mi riportava la mente a quei due gloriati “ribaldi” di prima. Per cui: «Non *sunt nomina* - mi dicevo - *consequentia rerum*?». E quell’enfatico “stette” mi faceva sorgere l’altra domanda: «Ma che “stette” a fare, il duce immortale, in quel palazzo Cioci?».

Mi rialzai deciso a sapere chi fosse e che vi avesse fatto. E m’avviai per questo alla biblioteca comunale, dov’ero già stato col Giordani. Una breve e facile ricerca mi diede subito la duplice risposta.

La prima: quel Giuseppe Garibaldi era, in effetti, uno con la sillaba iniziale di troppo nel cognome: un ribaldo pure lui, ma molto più vero assai degli altri due. In effetti, e come suggerisce e dice il nome, più che gran guerrafondaio e criminale come quelli, era un subalterno e fuggiasco guerrigliero: seguiva per lo più gli eserciti in combattimento, or qui or là, con una raccogliaticcia truppa di “ribaldini”, che l’avevano liberamente come duce, ricavandone la libertà d’arraffare cose e animali, insidiare le ragazze e far bottino, insomma, al posto della paga (che, se c’era ed era scarsa, al capo riusciva di tenercela poco men che tutta). La seconda: nel palazzo Cioci quel “duce” vi “stette” a fare un paio di cosucce al pari bisognevoli e indubitabili. Di una delle quali dirò dopo, e l’altra fu di preparare il primo broglio elettorale del cosiddetto Risorgimento italiano: una mezzaroba rispetto a quelli “plebiscitari” del Cavour, ma fu esemplare non solo per i ministri liberali alla Cavour, ma pure per tutti i futuri colonnelli organizzatori di elezioni libere, rappresentative e democratiche d’ogni tempo e paese.

Che mi propongo io di fare, signor Sindaco, col seguire questa

lettera per lei? Non d'infamare il Garibaldi, perché non si diffama, se si dice il vero; ma di far vedere quant'è falsa quella lapide, che per questo si dovrebbe lapidare, come fare si dovrebbe con quelle di palazzo Torri.

Lei, forse sorpreso, dirà che, a lapidare questa e quelle, sarebbe come prendere a sassate la storia cittadina. Ma non è così: una storia che sia falsa, non è storia. E siccome quella di questa lapide non è del tutto irrilevante per nessuno, tanto meno per lei, perché sapere e dire il vero importa sempre a tutti più assai che dire il falso, la prego di sopportare, se può, tutta la rapidità di una lunga nota.

QUI
GIUSEPPE GARIBALDI
 NEL GENNAIO 1849
 SETTE
 E FORMOLA PRODE LEGIONE
 CHE RINTUZZANDO L'ORGOGGIO STRANIERO
 DIFESE IL 30 APRILE IN ROMA
 IL LABARO DELLA ITALICA LIBERTÀ
 —————
 AL DUCE IMMORTALE
 AL LORO DEPUTATO ALLA COSTITUENTE
 MACERATESI
 30 APRILE 1883

Qualora, avendogli dato modo - spero - di rileggerla, per l'enfasi fino al tronfio che sempre è sinonimo di falsità, anche a Lei venga in dubbio l'attendibilità di questa lapide, opera quasi certamente dell'avv. Raffaele Foglietti, può rassicurarsi servendosi proprio di quello che lo stesso avvocato lasciò scritto e pubblicato cinque anni dopo, cioè del suo opuscolo intitolato *Garibaldi in Macerata*. Vedrà che il Foglietti sapeva quello ch'era successo, ma sulla lapide non scrisse quello che sapeva (cosa che fanno di mestiere non solo gli avvocati, ma spesso e peggio anche gli storici). Se la storia del Risorgimento fosse tutta scritta e vera come e quanto questa lapide, allora anche lei, signor sindaco, parlando come un certo Bartali, direbbe: *essa l'è tutta da rifare!*

Io mi limito a provarlo solo con alcune osservazioni, ma dopo questa premessa: checché ne dicano i libri sul Risorgimento, non ci fu su Macerata alcuna "marcia" di Garibaldi (che non marciò mai; a piedi l'eroe sfigurava: o fuggiva zoppicando o combatteva "alla baionetta", a corpo a corpo, con un coraggio da primitiva barbarie). La prima volta

vi arrivò senza alcun seguito e in diligenza da Ferrara, e così ripartì subito per Roma. La seconda volta da Foligno a cavallo e con la Legione (così chiamava la sua truppa, lui che s'era nominato "duce" molto tempo dopo i Romani: quando gli asini pensavano di trottare quanto i cavalli); e ripartì poi per Ascoli senza Legione, ma di nuovo a cavallo (dove ci sapeva stare e, variopinto e impennacchiato com'era nel vestire, vi faceva a prima vista la sua gran figura). Afflitto da reumatismi, in un Appennino coperto e tormentato da neve e da banditi o insorgenti, sempre inseguito o minacciato da pastori e contadini impoveriti da ogni passaggio di lui o della sua "gente", Garibaldi (sia detto a suo merito) non marciò mai, nemmeno nel Maceratese o nel Piceno.

Prima osservazione, la più ovvia. L'epigrafe dice: *Qui Giuseppe Garibaldi formò la prode legione*. Tutti sappiamo che non è vero. Garibaldi nel suo dover andare contro voglia verso il porto di Fermo (dove l'avevano spedito i capi del Governo della Giunta di Stato per non avere tra i piedi quel ricercato piantagrane *dalla faccia leonina e stupida*, come lo diceva il Mazzini) viaggiava da Foligno con la Legione già bell'e fatta. A Macerata (e a spese di sarti che invano reclamarono d'essere pagati) s'incominciò soltanto a dare una divisa a quella truppa, perché sembrava "una banda di selvaggi o pellirosse". La lapide fa credere che a battersi a Roma *il 30 aprile* fu una Legione Garibaldi *formata* tutta da Maceratesi. Non è vero, signor sindaco. Eppure essa resta lì dov'è e viene ogni tanto restaurata come tant'altre cose false sul nostro Risorgimento.

La seconda, più rilevante. L'epigrafe dice che Garibaldi fu eletto dai Maceratesi *loro deputato alla Costituente*. Non è vero nemmeno questo: non fu così. Quando il Garibaldi, il 19 dicembre 1848, fece sosta a Macerata, insieme a lui arrivò anche questa notizia, buona per lui e per il Circolo Popolare (cioè dei rivoluzionari) della città: la Giunta del governo di Roma aveva indette per il 21 gennaio 1849 le elezioni dei deputati alla Costituente. Questa notizia dava a Garibaldi la possibilità di non essere più preso per il naso dalla *mazzineria*, cioè di non proseguire per il porto di Fermo (*onde guarnire* - come scrisse lui stesso - *quel punto che nessuno minacciava*), di rimanere a Macerata, di farsi eleggere "deputato" e quindi procurarsi "il diritto-dovere" di ritornare a Roma anche contro il volere della Giunta del governo,

moglie (alla quale, se non gliela procurò per sfuggire alla cattura, non cercò di evitare la morte che fece) per andare ad esporre, or qua or là, prima con Tizio e poi con Caio e infine con Sempronio, la vita ogni volta per causa e patria non sua. Il Risorgimento, che non fece risorgere nulla che fosse prima esistito e scomparso, fu opera soprattutto di forze straniere favorevoli a che si “piemontizzasse” l’Italia, e soprattutto lo Stato Pontificio. Di questo rivolgimento, fatto da una minoranza aiutata e resa dominante dallo straniero contro la volontà della maggioranza degl’Italiani, Garibaldi fu solo la mosca cocchiera della favola. Tutta la monumentaglia pro Garibaldi aveva ed ha il nobile scopo di coprire questa verità insieme ad altre due.

La prima delle quali riguarda la presunta popolarità del Nizzardo, e ci ricorda che il popolo, quando per la prima volta ha votato per davvero a suffragio universale, non votò Garibaldi, che rappresentava l’avvento dello straniero, ma il suo contrario. L’altra verità, quella d’un Cincinnato fasullo (filibustiere, ex ladro di cavalli e negriero; che nascondeva sotto la zazzera un orecchio mozzatogli per questo; proprietario d’un’intera isola per niente male e - dicono - pure di uno yacht che nessuno, allora, tranne “l’eroe dei due mondi pensionario di due milion”, si poteva permettere) è storiella che non vale la pena negare ai fanciulli, purché si tiri il sipario davanti all’eroe in atto di compiere cose ancora indecenti in un teatrino per ragazzi: ci sono altre scene oltre a quella, adatta ai bambini, d’un Garibaldi “buon pastore”, che porta in spalla la pecorella smarrita.

Corsaro e guerrigliero di professione, pastore e agricoltore per pasatempo, scrittore per incultura e cocciutaggine, più della zappa e la penna, amava la baionetta e il pugnale: armi che dava anche a molti di età poco più che ragazzi, e che (stando non solo alla leggenda) erano accolti e usati nella sua legione. Io comunque lanciaio, per una volta e in lingua universale, quest’appello di notevole importanza: *If somebody knows about Garibaldi anything for certain that disproves what I wrote on him, per favore, write to me.*

Fin qui non si è detto male (il falso) - credo - di Garibaldi. Perché oggi si può dire, con le parole del Cavour, quello che fu: ... *’na ciula venerata*” dalle Logge inglesi. Non siamo più ai tempi del Ferenzona

o del nipote di Pursignac (due pugnalati da garibaldini, l'uno per articoli critici e l'altro per parole imprudenti verso il "Duce"); né, quindi, ai tempi del "Tecoppa": quel tizio che, alle ripetute richieste che gli faceva anche in pubblico un suo creditore, per "tacitarlo" gli gridava: *Guai a te, se ti permetti ancora di parlararmi male del Garibaldi.*

Sono giunto, finalmente, signor Sindaco, alla conclusione. Una conclusione anche da me riprovata perché in stile "garibaldiano". È vero: Garibaldi stette in quel palazzo Cioci; ma vi stette a fare due cose che gli storici di parte non diranno mai. Di una ho detto e portato prove. Dell'altra non occorre documento alcuno per dire che ce l'abbia fatta. Perché, se per Garibaldi Pio IX era solo *un metro cubo di letame*, anche Garibaldi - per quanto moderno e ripulito lo si faccia apparire - aveva la sua brava dose di cacca da smaltire: l'unica cosa di sé che non smerciò - pare - come reliquia, e che a Macerata nemmeno lui faceva per la strada.

Non sarò creduto, ma dico ugualmente: ho scritto questa mia non per dispiacere alla S.V., ma per amore del puro e semplice vero e per odio delle vane parzialità e deformazioni di esso. Che questa lettera serva ad indurre al meno qualcuno a chiedere o a domandarsi di che fede sia degna la storia secondo le lapidi della propria città.

I saluti e gli omaggi non so se e quanto saranno graditi. Ma sono, per meritevole e dovuta deferenza verso di Lei, doverosi e sinceri. Perché l'invia chi, molto più di prima, si sente orgoglioso d'esser marchegiano e maceratese

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 12 Febbraio 2009.

XXI.

A STEPHEN HAWKING – Londra
Può l'universo crearsi da solo?

Stimatissimo signor,
 l'autore di questa lettera, pur con tutta la timorosa riverenza che prova, ha trovato l'ardire di scrivere a V.S. allo scopo di rimediare, con assai troppo grave ritardo, ad una mancanza di doveroso riguardo verso uno scienziato di fama mondiale come Voi.

Egli, infatti, è l'autore, insieme a Margherita Hack, della *Storia dell'astronomia*. Un'opera, questa, che, pur essendo stata scritta per metà da un quindicenne, è non è stimata del tutto infantile dai pochissimi intenditori che l'hanno letta.

Tuttavia gli autori di essa, pur facendo la storia anche dell'astrofisica e citando un numero sterminato di astronomi, sono da biasimare per non aver fatto menzione alcuna di Voi, che siete il più illustre astrofisico vivente. Inoltre, chi scrive sente di dovervi premettere che sa di questa vostra apprezzatissima qualifica per aver letto non i vostri scritti, ma soltanto i giornali che ne parlano. Costui, pur masticando un po' di lingua inglese, ha giurato a sé stesso di leggere, scrivere e provare a parlare l'inglese solo se, per disavventura, dovesse soggiornare in Inghilterra. E questo perché, caparbio come tutti gl'Inglesi, considera servile far uso della lingua altrui. Perciò, come Voi usate la lingua vostra con tutti, lui userà la sua con Voi, benché invano: di questa lettera il destinatario, non sapendola nemmeno leggere, non saprà che farsene.

Dando per certo, però, che si può sbagliare, torna a dire, come dianzi, dei giornali per riferire che, in quasi tutti quelli di venerdì 3 dell'andante, si leggeva quanto segue: «Ma quale Dio? *L'universo si è fatto da solo!* Lo ha scoperto e detto, in un libro di prossima pubblicazione, Stephen Hawking, il più eminente scienziato vivente». Pur leggendoli con attenzione, a chi vi scrive riusciva incredibile quello ch'essi riferivano di Voi. E la ragione di tale incredulità era che la

vostra scoperta, signor Hawking (e mi scriva se non è vero), checché se ne dica, non è affatto una scoperta, ma solo la conclusione di un ragionamento che non si riesce a ritenere per vostro, perché troppo poco ha di scientifico e men che poco di logico. Un ragionamento che molti sono in grado di fare senza essere scienziati. Basta scegliere alcuni dati dalla cosmologia, dalla fisica e dall'astronomia, e combinarli insieme in modo da poterli usare come spiegazioni universali. Un ragionamento che si fa (bisogna avere il coraggio di dirlo) soprattutto per riuscire a non dover ammettere l'esistenza di Dio, e che non parte da una scoperta.

Anche stando ai giornali (e in questo è facile crederli) Voi, signor Hawking, non con un cannocchiale o microscopio, né con una deduzione matematica e né, tanto meno, con un vostro viaggio avete scoperto che "l'universo si è fatto da solo".

Invece quei giornali danno a credere che l'aver fatto, sia pure in modo diverso, questa scoperta sia l'informazione principale del libro, con il quale vi proponete di dare ai lettori materia di pensare assai.

Ma se è così come viene riferito, esso tante sentenze pare che contenga quante stranezze. Non una scoperta, innanzi tutto, non una novità con esso si annuncia; ma si ripete, sia pure in forma nuova e più astrusa, una delle affermazioni più vecchie di tutta la cultura non solo occidentale, tranne quella del popolo ebraico. Si è sempre saputo, infatti, che in antico tutti (filosofi o scienziati che fossero) pensavano che ad esistere è solo l'universo e nient'altro; e che la materia di esso fosse eterna e quindi che fosse Dio, dato che anche le stelle erano divinità perché credute imperiture e sempre esistite.

Sapendo tutto questo ed avendolo in dettaglio riferito in quella sua storia dell'astrofisica, chi scrive domanda: «Ma Voi, signor Hawking, dite d'aver scoperto davvero l'universo farsi da solo? Senza la presenza e il concorso di un *Principio* o *Cagione universale di tutte le cose* o *Dio* (com'io dissi) distinto dall'universo? Che agisce, come causa delle cause, dal di fuori di esso e prima di esso? O dite, invece, nel vostro libro e come accennano i giornali, che l'universo può essere causato-creato non solo da mano divina, ma pure dall'esistere e dal combinarsi delle leggi della fisica, a cominciare dalla legge di gravità?».

Non solo la prima, ma neanche quest'ultima affermazione sarebbe, però, una novità; né potrebb'essere creduta, quand'anche fosse fatta da Voi, signor Hawking. Da tempo tutti, inglesi e non inglesi, scienziati e non, chi più chi meno, sappiamo ch'esistono queste leggi e che fanno. A tale riguardo, però, c'è chi sa e dice che c'è sempre da fare una distinzione fondamentale, e cioè questa: *una cosa è ciò che è causa del reale, e altra cosa è ciò senza cui la causa non sarebbe mai causa*. Per questa distinzione le leggi della fisica non sarebbero causa dell'universo, se non avessero esse Dio come causa. Non un insieme di leggi c'è "prima" del Big Bang, ma la "mente" di un legislatore. Nel creare l'universo, Dio creò, nel mondo stesso che creava, e innanzi a tutto, anche le leggi che lo fanno funzionare e disfarlo.

Sempre stando ai giornali, voi, signor Hawking, con quel libro direte: 1) che le leggi della fisica possono creare, perché lo creano, l'universo; 2) aggiungendo, però, (ed in questo sta in parte la novità o la vostra scoperta) che queste leggi preesistono ad esso, perché lo creano; 3) che, preesistendo a tutto ciò che esiste perché da loro creato, esse non possono derivare da Dio, ma solo dal nulla, dato che per Voi, ché vi dite ateo, esiste solo l'universo e nient'altro.

Se è così, non s'abbia, ora, a sdegno sentirsi esporre qualche contraria argomentazione sul nulla da uno che del nulla ha detto e fatto dire di tutto e il contrario di tutto: ben poco rimane di valido, e quel poco è confuso anche quello. Comunque, il nulla, salvo errori, è per Voi ciò che preesiste a tutto e che è (come anch'io per qualche tempo pensai) causa di tutto, perfino di sé stesso, benché sia impensabile come possa farlo. Il nulla funziona da Dio creatore, ma non è Dio perché il nulla è ciò che non esiste, la negazione di ogni essere, di ogni esistenza: è ciò che preesiste a tutto, pur non esistendo.

Un ragionamento, questo sul nulla, che, se si bada alla logica, più che di scientifico, ha veramente del comico. Perché è inevitabile che uno vi domandi: «Ma il nulla, il nulla assoluto, esiste o non esiste? Perché, se esiste, non è più il nulla. Voi, ser Hawking, lo avete visto o lo supponete solo esistente? Lo avete constatato o no, questo nulla? Se sì, allora smettete pure di studiarlo, perché non esiste!».

Anche se, con un libro, ci direte che sì, che lo avete scoperto questo nulla, noi non vi crederemo soprattutto come scienziato e per due ragioni.

La prima: contrariamente a quanto io stesso molte volte pensai e scrissi, il nulla, come primo principio delle cose, esiste solo nell'immaginazione e nel linguaggio: il nulla non è cosa alcuna, è nulla: né cose né enti; è solo un'idea meramente negativa. E per questo ripeto che, se il nulla è l'inesistenza assoluta, «è assurdo dire ch'esiste il nulla». Dire che qualcosa o il tutto “è originato dal nulla è come dire che non ha origine”, che non ha precedente. Quindi correggo quella mia frase “*il principio delle cose, e di Dio, è il nulla*” con quanto diversamente scrissi sul “*solido nulla o quasi nulla o nulla relativo*”: il nulla (il non-essere, il vuoto assoluto, l'assenza di vita, la noia, il dolore, ...) può confondersi o “*si confonde quasi col nulla e quasi perde se stesso nel pensiero della immensità delle cose ... si accosta verso il nulla ... mi parve il nulla*”, ma non il nulla assoluto.

Nessuno, quindi, che sia informato e sincero, può dire di me che sono il teorico o uno dei tanti predicatori del nulla assoluto o (come potrei sembrare) dell'«essere-per-la morte», oggi così tanto di moda per tutti, anche per chi non è tedesco né d'idee né di costumi.

Inoltre dico: se *nessuna cognizione scientifica ci deriva dall'esperienza di un dato anteriore alle cose*, come si fa a conoscere scientificamente qualcosa *al di là del puro dato reale*? Aggiungo, come mia privata opinione, ora diversa da come prima talvolta pensai, che solo considerando l'esistenza di Chi disse quel “*fiat lux*” della Rivelazione (da me già detto “*bottono di luce*” poi confermato dalla scienza) si può concepire e sostenere la realtà possibile del nulla. Questa altro non è che il prima e il dopo della luce, cioè l'assenza assoluta della “*materia*” con cui son fatte tutte la cose.

Il nulla, quindi, va visto come “*niente*” - né questo né quello - come “*nessuna cosa*” (per piccola o piccolissima o quasi senza massa che sia) di ciò che esiste, come il prima dell'origine e il dopo la fine delle “*cose*”, e non come l'inesistenza assoluta. Questa è cosa impensabile: argomento dell'immaginazione o della lingua piuttosto che del pensiero.

La seconda ragione è che la vostra affermazione, non essendo smentibile, non è per niente scientifica. Il nulla, se è l'assenza di ogni esistenza (e quindi non essendo, tanto meno, cosa sensibile, perché, se lo è, è qualcosa e non il nulla) – se non è - dico - concreto e misurabile, questo nulla è oggetto che sfugge alla conoscenza scientifica come lo zero

e l'infinito. Di esso nulla, benché indicibile perché inosservabile, quante cose, però, dicono anche gli scienziati! Che è un *vuoto* in germe già *pieno* di tutto; dove un che di “stringhe” altamente energetiche (l'ultima delle teorie che vanno e vengono come le carrozze d'una volta a Piazza San Pietro), non si sa come né quando e perché, come un tempo si diceva degli atomi, ha dato origine a tutto: al “caos” che saprà diventare ordine; alla polvere originaria, benché quella che si conosce sia tutta il risultato di una disgregazione; alla materia, insomma, che senza vita darà origine alla vita e che senza pensiero saprà far nascere un essere pensante.

Che genio, questo nulla!, ché, senza essere un che pesante o prima di avere cervello, ha saputo creare un cervello! Un cervello che pensa e che, da quando è nato, dice: *ex nihilo nihil*, dal meno non può venire il più, chi si muove è mosso, nessuno (tanto meno il nulla!) può darsi ciò che non ha.

Insomma, voi, signor Hawking, pensate che l'universo è il solo essere ad esistere; e che questo è incominciato con un “big bang” (con un “*bottone*” di fuoco, cioè di luce, come io già dissi). Se dunque è così: se esiste solo questo essere e nient'altro (ma io ora vedo e, con vostra licenza, dico che non è vera quest'ultima cosa), e se questo essere ha incominciato ad esistere, non è chiaro e non basta il dire che prima di esso non c'era assolutamente niente. Bisogna, cioè, spiegare come da niente, assolutamente niente, qualcosa (“stringa o non stringa”) è potuta sorgere da sola, dato che si è certi ch'esiste non un nulla relativo (quello inteso come la totale mancanza delle cose), ma il nulla assoluto.

Bisognerà pure in qualche modo spiegarla, questa fecondità subitanea e casuale, questa autogravidanza del niente, quella presunta fluttuazione energetica del vuoto totale. Si può dire, ma non si riuscirà tanto facilmente a far credere che la materia iniziale si è creata, fecondata da sé nel nulla assoluto. Perché per prodursi, per ingravidarsi e rimanere incinta e poi partorire, per crearsi, insomma, bisogna pure che già in qualche modo già esiste: nessuno può darsi l'esistenza che non ha.

Credo che tutti, ad eccezione divoi, signor Hawking, si convenga almeno su questo: *se si esiste già, non è più necessario crearsi da sé*. L'espressione “crearsi da sé”, checché ne dica qualsiasi lord o milord, è senza dubbio sprovvista di senso. E dato che siamo all'insensatezza, mi si consenta prima che questa finisca, se mai finirà, un'ultima osservazione, anzi

questa domanda da me posta in riferimento al nulla assoluto, senza esser riuscito mai a darmene una risposta definitiva: *chi ci ha detto che le cose fuor della materia non possono esser (anche) senza ragione sufficiente?* Chi può dirlo e perché, se, *usciti dalla materia, ogni facoltà dell'intelletto si spegne?* E se questo è vero, come si fa (senza Rivelazione e se vale *la logica del principio di non contraddizione*) a dire e a far credere il nulla come prima causa di Dio e di tutto. Non si ripeta, come detto da me, che *“il nulla” è principio di Dio e di tutto*. Perché il mio ragionare *non permette “a nulla” di essere “principio” di Dio*. Che sia V. S. a darcene una prova convincente, alla portata di tutti!?

Voi, però, signor Hawking, se ben ricordo, in un altro possente libro e a proposito di Dio supposto dagli ingenui all'origine, a fondamento di tutto e creatore dell'universo, avete creduto, come altri, di ridicolizzarli un poco con l'imbarazzo a dover rispondere alla conseguente e implicita domanda: «E chi ha creato il creatore?». A me pare che V. S., con quella parabola delle tartarughe (ognuna, a patire dalla prima, con sotto infinite altre a fare da base e origine del mondo), ha cercato di buttarla sullo scherzo, – a me pare che l'intelletto suo, nel porre così seriamente questa domanda, si è qui comportato da *fanéur* quanto mai in alcun'altra cosa. E mi scuso, se sarò banale a dirne la ragione.

Dell'universo (e di ogni cosa che esso contiene), perché dalla scienza e dall'esperienza sappiamo che ha avuto origine, si sviluppa e muore, ci domandiamo da dove è venuto e chi l'ha creato. Ora, può esso, e da solo, venire dal nulla o da nessuno? No, certamente! Perché da quando l'uomo ragiona, e stante che l'esperienza non dimostra il contrario, *ex nihilo nihil*: nulla può venire dal nulla.

L'universo, dunque, dato che ha avuto origine, può esser venuto solo da un essere primordiale da sempre preesistente, cioè da Dio; che quindi l'ha creato, per così dire, da quel nulla che, se esistesse, non sarebbe il nulla. La domanda: «ma Dio, allora, da dove viene, chi l'ha creato?»», è una domanda che presuppone, per essere logicamente fatta e presa in considerazione, che si sappia o si creda che Dio esiste e che sia come l'universo: che abbia avuto origine, che si sviluppi e muoia; e che quindi sia stato fatto da qualcuno. Ma, a differenza dell'universo, di Dio noi non sappiamo che abbia avuto origine, che si sviluppi e muoia; e se lo sapessimo, non sarebbe Dio.

Ergo, la domanda: «*Chi ha creato Dio?*» (domanda uguale alla mia “*Ma la cagione di questa cagione qual sarà?*”), con qualunque enfasi possa essere fatta, è una domanda fuori luogo, che non ha ragione di essere posta e presa in considerazione. Domanda ingenua, fatta o supposta da gente che, se non altro per un qualche poco, poco ragiona: che considera uguali due cose - l’universo e Dio - che sono tanto differenti da essere opposte. Chi domanda ad un altro, per deriderlo o per incastrarlo: ma Dio, allora, chi l’ha creato?, in realtà non altri deride o mette nel sacco che sé stesso.

Poiché l’argomento è, anche per altri aspetti, superiore alle proprie forze, chi vi scrive smette e conclude così: quando, intimorito dal vostro sapere e benché commosso dalla vostra condizione, si figura il signor Hawking alle prese con l’*autopoiesi* o *aseità* del cosmo, a lui viene sempre in mente quel ser inglese che credeva di autosollevarsi da terra tirandosi su per i capelli.

Voleva con questo solo farvi sorridere un po’ prima di scusarsi di nuovo con Voi della dimenticanza avuta dalla Hack nel fare la storia dell’astrofisica, e dell’indiscretezza da lui usata con questa lettera, e prima di esprimere, salutandovi, tutta la stima che la S.V. illustrissima merita più di ogni altro scienziato al mondo, il Suo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, Settembre 2010.

XXII.

“A SILVIO” – Milano

Per essere felici il dilettevole è più utile che l'utile

Stimatissimo Cavaliere,

vincere l'impulso di non intitolare *a Silvio* questa lettera di ringraziamento mi è stato difficile; e vi sono riuscito solo considerando che Voi, pregiatissimo Signore, siete a giudizio dei più davvero ineguagliabile sotto ogni aspetto e paragone, compreso tutto il riguardo che ormai si deve *a Silvia* dopo quella mia “canzone” dedicata a lei.

Personе di qui, dove ora per grazia di Dio felicissimamente soggiorno, – persone, quindi, degne di fiducia (mi riferisco al Cuoco, al Foscolo e al Manzoni, con i quali amo di sovente fare adunanza), non avendo visto, essi, figurare Berlusconi tra i destinatari di queste mie lettere, sia pure - bontà loro - con tutto il garbo possibile, mi hanno dato, per questo, dell'ingrato prima e poi più che dell'irrispettoso verso di Voi. «Ma come?» mi ha detto, quasi apostrofandomi, il Foscolo, annuito dagli altri due, «hai scritto anche a gente che, pur parlando bene di te, per te non ha sborsato una lira; e non hai scritto invece a lui, che non ha lesinato spendere migliaia di euro per far tradurre ora anche in inglese e diffondere ancor più il tuo *Zibaldone* (uno scartafaccio - ricordalo - destinato in Napoli ad incartar triglie ed alici). Ma perché e a che serve dare l'impressione di avercela coi ricchi o di snobbare i famosi e i potenti, se ti sono benefattori e mecenati? E poi, hai pensato di ricorrere ad un povero nessuno per pubblicare queste tue lettere, quando da tutti, tranne dagli invidiosi, è risaputo che l'onorevole, ogni qual volta gli capita e appena capisce di non essere sgradito, non aspetta nemmeno di essere pregato per venire in soccorso anche in cose di poco conto rispetto alle tante importantissime che fa. È nostro convincimento che se a Milano ci fosse stato Berlusconi e non quel tirchio di Antonio Stella, reso “fortunato” anche da te, la tua vita e la tua filosofia sarebbero state del tutto diverse».

La risposta che ho data a loro e che vorrebbe essere anche per Voi, signor Cavaliere, è questa: «Non ho scritto prima d'ora a Berlusconi perché, vinto ma non guasto dalla mala fortuna, sono abituato a non sali-

re sul carro del vincitore, ma a rimanere su quello degli sconfitti, dove purtroppo mi son sempre trovato. E poi, per sembrare quel pessimista e menagramo che continua a farmi essere tutta la sempiterna schiera dei leopardizzanti, ho sempre pensato di non potergli andare a genio; né di poterlo servire con la mia *sombre* filosofia; e che il mio apprezzamento non lo favorisse gran che nell'opinione della maggioranza; e nemmeno che fosse onorifico e decente per lui il mio far parte del suo *entourage*, comprese le sue buone feste. Buone le dico - guardate un po'! - perché da molti invidiate come dilettevoli più per non comune ardire in sollazzevole vaghezza che per palese inverecondia, e perché utilissime: dove non c'è allegria non c'è gioventù; e dove non c'è gioventù non c'è futuro».

Ciò risposto a loro e a Voi riferito, aggiungo: come potrei io, che ricordo lieti solo i pochi quarti d'ora passati in teatro con la *lorgnette* davanti ai miei occhi malati per meglio ammirare con essi, felici pur tra le lagrime, le gambe delle ballerine in azione pure in qualche teatro dello Stato Pontificio (è vergogna dirlo? esse riuscivano a consolarmi anche il dolore, e mi facevano provare *quaedam divina voluptas*: un poco di quest'effetto di paradiso mai fattomi provare dalla testa di nessun letterato), – come potrei, dico, non desiderare ancora, pur volendo restare qui, di essere qualche volta in mezzo all'allegria de' vostri scelti invitati; e corteggiarvi qualcuna di quelle giovinezze immaginate ben disposte ad esibirsi in *bellezza e amabilità* lì come del pari non immagino altrove.

Il desiderio è fatto sempre rinascere in me dal ricordo di un bisogno mai soddisfatto: le donne non me l'hanno mai data nemmeno a vedere (quell'amabilità che scioglie, in chi la fruisce, ogni dolore) per non avere io né virtù né qualità né vizi sufficienti per averla. Delle poche ch'ebbi a trattare e che avrei voluto “conoscere” con tutte le regole ed anche senza arrivare a guastarle, erano alcune, al pari delle vostre, come la “speciosissima” Frine. Ma, a differenza di questa, nessuna, onorevole, lasciò mai cadere per me la sua sottana; né di loro ricordo una carezza. Poiché, per la mia bruttezza, non mi fu dato mai d'esser lieto *come uno sposo ch'esse dal giaciglio nuziale*, molti vedono in questo la ragione cresimata del pessimismo che m'ha fatto odiare il mondo: chi può sopportare l'idea di non piacere a nessuno? Io so che questo è vero, ma per ragioni di dignità e prestigio non ve lo posso confermare.

Ora, pur scrivendo ad un politico di gran rilievo solo per ringra-

ziarlo d'un atto privatissimo (anche se ritenuto di effetto culturale pubblico), ma dandomi questa lettera l'occasione di esprimere in breve ciò che ancora penso riguardo alla politica, non posso che ripetere quello ch'ebbi a scrivere ad una di queste Frine "sans merci", pensando però al Giordani e agli amici dell'*Antologia* di parere assai diverso dal mio. Io non m'interesso - scrissi - di politica, perché vedo gl'individui infelici sotto ogni forma di governo. Essi sono condannati all'infelicità dalla loro natura, resa malata non da altro che dal peccato originale, cui porta rimedio solo la nostra santa religione. Stante questa inevitabile infelicità, il dilettevole mi pare, sotto ogni forma, utile sopra tutti gli utili; e non mi viene che sorridere di coloro che, più di tutti e con furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi, parlano di felicità delle "masse" attenendosi non alla cognizione della natura umana, ma piuttosto ad una scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo.

Quel mio continuo mormorar che feci e quel disperare della specie umana, anche nel vostro secolo (dedito più di altri, ma sopra tutto a parole, alla filantropia) apparirà mera misantropia. Non di meno ripeto ciò che ho detto tantissime volte: il mio piccolo cervello non riesce a concepire felice una "massa" composta da non felici, che sono individui e non popoli. *Masse*, così chiamano e trattano i *popoli* (cioè l'insieme astratto dei singoli individui) molti politici "sinistri", nel cervello dei quali la volontà ha preso gran parte dello spazio dovuto all'intelligenza. Ed è anche a motivo di questa sopraffazione, per altro non imputabile alla natura, se nella gran massa di cittadini governati da loro, solo gl'infelici sono stati infelici davvero, benché accada che, come senza lavoro non c'è riposo, così senza sofferenza non c'è gioia.

Neppure una mia politica, perché guidata da una filosofia dolorosa ma vera, mai potrebbe piacere senza il dilettevole che s'avrebbe con un governo come il vostro. Per questo dico: «Io sono fiducioso, se siete fiducioso anche Voi, onorevole! E s'è giunta l'ora, delegate, ma non mollate: la verità vince sempre». Ma io ho torto a scrivere cose di esortazione e di augurio a Voi che siete solito a trionfare su molte cose. L'umiltà, però, non è una delle mie poche virtù: nel pensare e nel dire questo, pur aspettandomi di venir biasimato da molti, ritengo di non avere gran torto; e confesso, anzi, d'aver la presunzione di poter ricordare, con un bel po' di ragione, un avvertimento anche a V. S. che non l'ignora.

Dato che tutto cambia, la vittoria, come Voi, onorevole, sapete per ripetuta esperienza, è la premessa di una sconfitta; e questa è premessa di vittoria per gli sconfitti da propri consapevoli errori più che da saviezza di persone meno capaci di loro. La storia universale della politica insegna, infatti, che la cosa più da temere dopo la sconfitta è la vittoria. Con ciò non sostengo, riguardo a' vincitori e vinti, che questi abbiano solo torto o gli altri soltanto ragione (ed è per questo motivo che non mi risolvo a mettermi per nessuno di loro in battaglia). Dico però che l'uomo colto (ma non so se io tale lo sono abbastanza, e non voglio spacciarmi per esempio unico), solo l'uomo colto, e non soltanto giudice, sa dare ragione come merita a chi non ha torto. E che dovrebbe fare costui?

Dovrebbe, tra l'altre tantissime cose, fare un libro che, senza mordere troppo l'uomo in generale, sia interamente buono perché utile, come spero e credo sia (benché appaia o si dica il contrario) quello fatto con queste mie ultime lettere, scritte soprattutto per divertire senza essere nocive. In un secolo in cui si stampa sempre di più, ma si legge sempre di meno e dove tutti i libri, tutti i giornali, tutte le riviste, pur badando, come Voi sapete, ogni giorno all'apparenza tacendo sull'essenziale, sono cose giudicate utili da chi le scrive, da me si è creduto invece ragionevole tentare di far venir fuori finalmente un libro che faccia professione di essere inutile, non avendo come obiettivo di parlare né di politica né di economia o statistica né di finanza. Perché l'uomo che ancora è in me tende come prima a farsi singolare dagli altri; e perché, quando tutto è utile, resta che uno produca l'inutile per ispeculare: non è la rarità a decidere il valore? Pochi letterati hanno provato e scritto più di me quanto l'utile, cioè i comodi, giovi al ben essere corporale, quanto sia importantissimo, e quanto riesca, però, insufficiente ad essere felici davvero. E questo lo ricordo, anche col mio *Zibaldone* e le *lettere*, a Voi, signor Presidente, benché nel giudicare ciò che vale abbiate d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi.

Oltre a concordare con chi dice che il piacere, e quindi il dilettevole, è poi lo scopo finale d'ogni cosa utile, ripeto: è mia privata opinione che, *per essere felici, il dilettevole sia più utile che l'utile*. Ho detto opinione, ma avrei dovuto dire piuttosto esperienza. Non tanto dall'essere spesso ridotto all'articolo pane e infermo, e quindi non dalla mancanza dell'utile più utile, ma molto di più perché privato (brutto com'ero) d'ogni diletto, io fui infelice: ebbi fame, piansi e gridai, onorevole, ma più per fame

di amore e allegria che di pane. Solo per non essere oltremodo infelici per estrema miseria, l'utile è più utile del dilettevole.

L'esperienza mi fa dire che la peggior cosa del mondo e la maggiore infelicità dell'uomo spesso è trovarsi privo più che dell'utile di cose ancor più rare: del dilettevole e del bello. Senza di questi, l'oggetto reale della vita sarebbe solo il vivere, cioè lo strascinare con gran fatica su e giù per una medesima strada un carro pesantissimo e vòto. Io ho torto certamente a dire questo, perché anche al secolo vostro si dice e si deve dire il contrario. Ma è sbagliato: dove tutto fosse utile, e questo utile non fosse piacevole e bello, se non tutto, molto del tutto sarebbe dispiacevole e bruttissimo. Le feste, le scene da teatro, i balli, avendo quel pregio che hanno le armonie e i canti, le statue e le pitture eccellenti (e di questo il meglio si vede ancora nelle chiese), non servono a nulla? Danneggiano come sogliono dire gli austeri predicatori di quaresime? Da uno, che mai gli fu di essere guadante, si dice invece che servono a dilettere lo spirito: effetto ch'egli non ha mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l'uomo potesse cercare in vita sua altro che il diletto. O quasi che il diletto egli non si augurasse di avere tra mani ad ogni ora. Ognuno di noi - com'è stato autorevolmente scritto - abbisogna, in fin dei conti, di una cosa sola: di quella che ci dona non un utile che sia, ma la gioia piena, l'alma felicità.

L'ultima, cioè la più recente prova ch'è sbagliato e che mi viene in mente, è che appena fatto da Voi il tanto richiesto passo indietro, quel poco di euforia che il vostro governo era riuscito a creare o a far sperare, è finita: l'Italia (e pare non solo l'Italia) è piombata in quel piagnisteo che affligge tutti e non accontenta nessuno. Nemmeno il più piagnone dei Geremia o il più smencio dei Savonarola riesce ora ad essere allegro: a mal suo grado già vede che l'austerità non è e mai sarà tale da essere voluta, e votata da nessuno dei cittadini elettori. Si cerca, con tanto di sacrifici per tutti, un utile che il poco lume della mia intelligenza non riesce a vedere, sotto ogni aspetto, come tale, se dovuto solo all'aumento del lavoro e del PIL aumentati dall'aumento dei consumi. Quel triplice aumento, se ci sarà, farà forse occupati e saziati alcuni, soddisfatti altri, ma nessuno felice, se ottenuto senza il dilettevole: senza un po' di quell'allegria che Voi riuscivate a suscitare nel paese: la cosa che più di tutte faceva pelare d'invidia gli avversari, stranieri e paesani, che, diversamente da Voi, vedevano diminuire il consenso dei loro cittadini.

Mi rendo conto che il “pessimista” Leopardi è del tutto inaffidabile in questo scoperto elogio del dilettevole in un periodo di grande difficoltà, per altro a Voi, come s’è visto, non più imputabili che ad altri. Ma, anche se questo non vi sembrerà credibile benché sia vero, faccio notare che quel Leopardi lì è persona scomparsa e ora del tutto diversa da prima. E io, per la situazione in cui mi trovo, posso dire a vostra discolpa, che la vita, se felice non è stata quella passata, di meno non lo è quella presente; e voglio augurare che lo sia, anzi posso e debbo predire che lo sarà solo quella futura. È perché si spera nel futuro che ora da tutti si tira a campare: con un assai maggior esborso di danari si ha, fin da ora, un minor numero di comodità e di beni; e si è già iniziato, purtroppo, a temere che si finirà per essere serviti poco meno male che al tempo dei Savoia, e derubati ogni giorno come a Napoli.

Ma riguardo al futuro, anche con Voi, stimatissimo Signore, voglio e sento di dover essere non serio, ma più che mai serissimo. E dico, senza doverlo argomentare (*intelligenti pauca*): qualunque cosa ottenga l’economia o faccia la migliore politica, la vita di nessuno mai sarà realmente felice, nonostante tutte le distrazioni possibili e tutti i divertimenti fruibili. Che se troppi, se lunghi, se vanno oltre un certo segno, per essere solo apparenze di quell’infinito che gli uomini sommamente desiderano, non danno altro che noia: quel trovarsi a vivere senza alcun desiderio al mondo se non quello di *un non so che*, quell’essere infelici senza mancare di nessun bene né patire nessun male. È un triste ricordo l’aver visto la noia e il vuoto dipinti sul volto di tutti i più spensierati mondani: per quanto sia amabile lo stato da loro goduto, anche da tutti costoro se ne desidera sempre un altro ben maggiore; per cui i più travagliati di tutti sono quelli in cerca affannosa dello spassarsi; e uno de’ maggiori spassi e piaceri è quello che dai più si piglia colle donne.

La vita di nessuno - così stavo dicendo - mai sarà realmente felice “se non rispetto a Dio e ad un’altra vita”. Se non viene, cioè, messa in relazione a Qualcuno e a qualcosa capaci, prima o poi, di soddisfare quel *non so che*: quel bisogno d’infinito indefinibile che abbiamo tutti in fondo al cuore; e che non si riesce a soddisfare mai con i mezzi limitati e passeggeri della sola politica. Perché, al mondo, dove spesso tutto appare vano e folle tranne il folleggiare, la felicità, ancor più del piacere, non è mai cosa presente, ma sempre e solamente futura.

E quel “*non so che*” ora posso ben definirlo. È il bisogno di quella cosa detta dal salmista *tu sei il mio bene* o, come la disse il poeta indù Tukaram, *che contiene tutto*: è il bisogno di Dio. Anche se governati dalla migliore politica, dopo la corruzione originale si è felici in Terra solo se si pensa che soddisferemo questo bisogno in un’altra vita, in un’altra dimora, dove l’essenza dell’uomo per mutazione giungerà cambiata. Poche parole, queste, ma che io spesso pensai e ripensai scrivendole in vari modi anche in quello *Zibaldone* mio; che, visto come fu trattato dal disonorevole Ranieri (uno di quegli spensierati) mio sodale, non riesco ancora a credere ritenuto meritevole della vostra munificenza.

Se quest’opera, benché inelaborata e dal pensiero oscillatorio, aiuterà, diversamente da quanto si crede, più gente a capire di più l’essenziale, cioè che l’uomo comporta, perché sente di averlo, un destino diverso da quello degli atri animali e ulteriore al nascere, procreare e poi morire; e se aiuterà a far comprendere che pure la politica, nel mettere le cose al meglio riguardo all’utile e al dilettevole, deve tener conto anche di questo destino, e quindi rapportarsi ad esso per favorirlo, allora un tale risultato non sarà merito solo di chi ha scritto quest’opera, ma pure di chi più di molti altri assai ha pagato di tasca propria perché venga ancor più tradotta e pubblicata in vista di una sua maggiore diffusione.

È vero che, tornando al motivo di questa lettera, avrei dovuto scrivervi prima per ringraziarvi. Ma io faccio Voi, onorevole Signore, uomo magnanimo, capace di attendere riscontri portando pazienza senza sdegno alcuno. È per questo che, salutando con stima e deferenza tali che per altri (tranne che per il papa) non saprebbe avere, da Voi si congeda malvolentieri e vi ringrazia, più di quanto si possa mai ringraziare al mondo, il Vostro obbligatissimo

Giacomo Leopardi

Oltre-Piedigrotta, 12 Dicembre

Pacifico Fattobene

SILENZIO E DISCUSSIONE

sull'ultima "palinodia" di Leopardi

PERCHÉ

PARLARNE IMBARAZZA?



Stampa *COLORPRINT* - Sanseverino M.

In copertina: Giacomo Leopardi nel 14 giugno del 1837
(Elaborazione dalla maschera funeraria)

SILENZIO E DISCUSSIONE
sull'ultima "palinodia" di Leopardi.
Perché parlarne imbarazza?



Antonio Ranieri

Nel leggere il libro *Lettere dal paradiso* di Giacomo Leopardi (volume rarissimo, non avendo avuto il coraggio di eseguire l'esortazione dell'autore a stamparne più copie, oltre al piccolo mandato in avanscoperta e subito fatto fuori da una critica più che decisa) – nel leggere, dico, quel libro mi sono spesso raffigurato Giacomo Leopardi come in alcune lettere dice di essere stato nel pomeriggio del 14 giugno 1837: moribondo, assistito dal parroco e che riceve l'estrema unzione e il Viatico.

E ho immaginato, come anche ora immagino, di rivedere questa scena non da solo, ma con a fianco quei "leopardisti" che penso di aver conosciuto nell'informarmi sull'intera vicenda Leopardi. E ricordo quei non pochi signori raggrupparsi spontaneamente a tal vista in tre gruppi. Il primo dei quali si potrebbe chiamare dei *Leopardolatri* (quello dei tradizionalisti senza alcun dubbio da sciogliere sulla vicenda Leopardi: atei, materialisti, sensisti, ecc.); l'altro dei *Leopardizzanti* (i possibilisti, quelli aperti a nuove soluzioni: indifferenti, agnostici e consimili); e il terzo dei *Leopardiani* e basta, cioè di quelli che prendono il Leopardi come man mano fu effettivamente, sia in teoria che in pratica, vale a dire come pensava e sentiva e come agì: senza tacere o rifiutare nulla di quello che era e fu rispetto a quello che loro pensavano e pensano che sia stato o sia nei vari periodi della sua vita.

Tanto per spiegare un po' l'accaduto, si può dire che lo spazio oc-

cupato dal formarsi del primo gruppo, quello detto dei *Leopardolatri*, era, sempre e come previsto, il più ampio e stracolmo. Ed ognuno appariva soddisfatto di trovarsi tra quelli che i più stimano essere “i meglio” per questo: perché sono i più. Tuttavia, manco a dirlo, tra loro s'è subito incominciato a mormorare non poco e a prendere poi a dispetto quello spettacolo per loro del tutto inatteso e ridicolo al punto che subito sene allontanavano, sia individualmente che a gruppi. E ognuno diceva di farlo non già per non riconoscere un proprio errore o un' imperdonabile loro imprevidenza, ma solo per difendere l'onorabilità di Leopardi, la cui gloria sta, per loro, e per il *mare magno* del leopardismo, soprattutto nell'incredulità. Insomma, per il 99,9 per cento di essi quel Leopardi lì, quel moribondo non era e non è più Leopardi. Per dire però quanti e chi fossero, si dovrebbe comporre un'enciclopedia. Dei nomi che questi si davano nel salutarsi, si possono ricordare prima quelli di maggior calibro perché i più riveriti: *Giordani, Vieusseux, Gioberti, De Sinner, Schulz, Platen, Solimani, De Sanctis, Sainte-Beuve, Schiassi, Capponi, Brofferio, Piani*; e poi dal *Nietzsche, Graf, Croce, Rebora, Gentile*, e giù giù: *Carducci, Pirandello, Settembrini, D'Ancona, Rensi, Russo, Spaggiari, Straccali, Timpanaro, Binni, Ghidetti*, fino a sminuire con *Tellini* e *Baldacci* e a chiudere con *de Ceccatty*.

L'altro gruppo, dei *Leopardizzanti*, è quasi tutto fatto di seguaci del *Ranieri*; e sono così tanti che, a volerli nominare tutti, ci vorrebbe un libro, col rischio di dimenticarne molti: solo citando a memoria i più noti, si arriverebbe a più di 40 nomi, tra i quali: *Moroncini, Mestica, Flora, Allodoli, Levi, Barbi, Piergili, Bontempelli, Manfredini, Saponaro, Boschi, De Roberto, Baldini, Vuoli, Melville, Patrizi, Figurelli, Getto, Ferretti, Chiarini, Cozzani, Solmi, Blasucci, Graber, Chiorboli, De Robertis, Giuliano, Galimberti, Dotti, Prete, Pulce, Rigoni, Rota, Esposito, Origo, Biral, Damiani, Infusino, Bonnefoi, Guglielmi, Vattimo, Donà, Bruni* e poi, per finire questa pletora delle citazioni, tutti quelli, insomma, che non si riuscirebbe a nominare, ma che per vivere, amano e devono scrivere e parlare dell'intero Leopardi, ma non di Leopardi moribondo. Perché, se questi morì da cattolico, sconfesserebbe tutti i suoi scritti maggiori e quindi i loro i giudizi e tutte le loro congetture: il Leopardi avrebbe fatto, incredibile a dirsi e a ritenersi per vera, l'ultima, suprema palinodia: quasi “*un avvedersi*”

di credenze (se non stolte) errate". E di questa, però, nessuno di loro (e - come si vede - non sono pochi!) ama parlare; e chi (come il Solmi, il Negri, i De Rosa e non so dire quant'altri) vi accenna, lo fa con il beneficio del dubbio per non dequalificarsi agli occhi dei colleghi, dando questa "palinodia" per vera, cioè per avvenuta e sicura.

Rimane da trattare lo sparuto gruppo dei *Leopardiani* più coraggiosi, di cui è necessario non ripetere il già detto, ma aggiungere che costoro considerano molte delle cose dette di un Leopardi materialista, ateo, irreligioso, pessimista e quant'altro, alla stregua di Leopardi stesso, che scrisse: "cose che terrei per ingiurie se fossero dette sul serio. Ma sul serio non possono essere dette se non per volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principi colle mie azioni". Non solo, ma essi (contro il Tellini, il Chiarini ed altri) ricordano e tengono in conto l'avviso che il Leopardi ebbe ad esprimere circa cinque lustri prima del decesso; e cioè che "*prevedo - scrisse - non impossibile, anzi possibile più che non si crede, che col crescere dell'età, la mia disposizione cangi totalmente* e si conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato, ma in ciò mi pare di non dover prevenire l'effetto del tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro". Un Leopardi, quindi, tutt'altro che un "dissimulatore".

Quelli che hanno tenuto e che tengono tuttora conto di questo preavviso sono, come si sa e si vede, ben pochi: *Taglialatela, Federici, Papini, Luzio, Storti, Infusino, Negri, D'Orta* e *Schilirò*. Quest'ultimo resta il più documentato e schietto di loro. E nonostante ciò, è il più dimenticato, per non dire il più misconosciuto di tutti, perché non viene citato nemmeno dai componenti del suo stesso gruppo. Ma tempo verrà che "*gli ultimi saranno i primi*".

Va detto, infine, ma andava già detto, che oggetto di questo studio non è di capire che pensava veramente il Leopardi dell'Assoluto, di Dio, dell'infinito, del nulla, della natura, del principio di non contraddizione, del pensiero-poetante, del vivere nostro ed altro ancora; e va aggiunto che le spiegazioni dei Nietzsche, dei Binni e Ghidetti, dei Severino e Cacciari, dei Vattimo e Donà (facendo a meno, per capire costoro, di citare i Rigoni, i Timpanaro e gli Straccali) – che, insomma, anche le più dotte *lezioni magistrali* di tanti leopardisti spesso non servono, perché, per capire bene certe elucubrazioni mentali sul "leopardismo",

bisogna andare a rileggere Leopardi laddove tutti questi ne parlano.

L'oggetto della nostra indagine è, quindi, ben altra ed umile cosa (ma che per noi resta di pari importanza): è di essere certi della verità di questo dato di fatto: se è vero, cioè se è realmente accaduto, che il Leopardi, sentendosi morire, chiese a Paolina Ranieri di andargli a chiamare il prete; che lei si vestì in fretta, uscì e ritornò insieme al parroco o chi per lui. Quel che si vuole e che interessa sapere con certezza è tutto qui; cosa che invece ad altri, almeno per quanto risulta, non interessa affatto.

A proposito, quindi, della morte cristiana e cattolica di Leopardi, si tralascia di parlare del silenzio tenuto dal primo gruppo, per meglio mettere ora in risalto e a confronto le principali divergenze sull'argomento tra il secondo gruppo e il terzo. E si sceglie Rolando Damiani come il più adatto a rappresentare i pareri del secondo, e Vincenzo Schilirò, insieme a Marcello D'Orta, quelli del terzo. E si rivolge ad ognuno di essi la stessa domanda: a voi e al vostro gruppo come risulta che fu la morte di Leopardi?

Il **Damiani** risponde, con "*All'apparir del vero - vita di Giacomo Leopardi*" e in tre pagine, che ora - mettendo tra parentesi () e in corsivo solo poche parole di collegamento non sue - si riassume così: in 7 punti e in modo da poterli poi confrontare con quelli che saranno presi allo stesso modo soprattutto dai testi di Schilirò e D'Orta.

1) «La mattina del 13 giugno 1837 il Ranieri era un po' inquieto per la salute dell'infermo e a sua insaputa espresse i propri timori in lettere indirizzate a Niccolini, al Capponi e al conte Monaldo. [...] Si recò da don Balietti a prendere il certificato con cui si attestava che Leopardi non era suddito pontificio e pertanto era dispensato dal servizio militare [...] e poi in compagnia di Paolina raggiunse Toledo [...] per salutare suo padre. All'uscita dalla casa paterna, Paolina teneva in mano due cartocci di confetti [...]. Si immaginava l'impressione fanciullesca di Giacomo quando gli avrebbe offerto in dono quel piccolo tesoro di dolci, pesante più d'un chilo.

2) «Quella sera (*il Leopardi*) non pareva neppure un malato. Si trattene a conversare sulle "assurdità religiose e sul mercato che ne fanno a spese dell'umana credulità i preti e i frati". Con la sua voce esile (*disse*) che si era ormai spenta la fede presente ancora in un Colombo o in un Tasso. Ranieri semplificò il ragionamento con una domanda banale:

“Sicuro che sarebbe meglio poter credere, ma se non possiamo, perché alla fede ripugna la ragione, qual colpa è la nostra?” E Leopardi rispose con un'altra domanda, molto più insinuante: “Ma perché la ragione di Leibniz, di Newton, e Colombo non era ripugnante come la nostra?” [... *Leopardi*] scosse mestamente la testa e dopo un breve silenzio concluse: “Mettiamo via queste malinconie e parliamo di cose più piacevoli”. [...] E Ranieri, quando vide che si ritirava nella sua camera con una buona cera, gli ricordò di far colazione presto all'indomani per affrontare ristorato il viaggio pomeridiano.

3) «Giacomo si portò in stanza come viatico l'involto dei confetti e attese l'ultima alba della sua vita con in bocca un sapore dolcemente amaro.

4) «[...] (*Leopardi*) rimase a letto l'intera mattina di quel fatale mercoledì 14 giugno. [...] Incurante dell'impazienza del Ranieri si mise a tavola verso le cinque. [...] All'improvviso chiese a Paolina un sorbetto [...] Lo voleva come digestivo perché si sentiva nello stomaco i troppi e pesanti confetti sulmonesi. [...] Paolina lo fece preparare doppio ed egli lo trangugiò “con la consueta avidità”. Poi riprese il cucchiaino, ma non riusciva più a mangiare. [...] e fu costretto infine a dichiarare: “Mi sento un pochino crescere l'asma. Si potrebbe riavere il dottore?”.

5) «Mannella [...] fu “di volo” dall'inferno. Il medico lo visitò sommariamente (*mentre*) sussurrava [...] in disparte di chiamare il prete, perché “di altro non v'era tempo”. [...] A Vico Pero non c'è che l'imbarazzo della scelta per una chiesa o un monastero (*dove trovare un sacerdote*), ma non si riuscì a trovare (*in tempo*) un prete. Così asserì sempre il Ranieri, che peraltro volle vantarsi [...] di aver lasciato morire l'amico fedele alle sue idee. E [...] narra che “il sudore iniziò a venire giù a goccioli da quell'amplissima fronte mentre sprofondava in un infausto e tenebroso stupore” [...] e, guardando fisso il Ranieri, disse in un sospiro: “Io non ti veggo più”.

6) «Ranieri lo chiamava ancora per nome quando giunsero Enrichetta Ferrigni e dopo di lei padre Felice da Cerignola. Il frate agostiniano recitò il *De profundis* e gli *Oremus* per i defunti. Prima di andarsene stilò [...] un certificato indispensabile per tentare di salvare il cadavere dalla fossa comune».

«Muniti del documento, due fratelli di Ranieri, poco più che ventenni, i cui nomi erano Giuseppe e Lucio, andarono a denunciare il decesso all'ufficiale di stato civile del quartiere Stella e al parroco di

Sant'Annunziata di Fonseca. Un medico necroscopo fu nel frattempo incaricato di accertare che la morte non era stata causata dal colera.

«Dopo lo sconcerto, Ranieri cercava di trovare il modo per impedire la sepoltura coatta nel camposanto dei colerosi. Si rivolse al marchese di Pietracatella [...] e al ministro di polizia Del Carretto per ottenere il permesso almeno verbale di una tumulazione in una chiesetta suburbana sulla via di Pozzuoli, di cui conosceva il parroco [...], (*che*) voleva in cambio della sua condiscendenza una cesta di pesce fresco.

«L'assenso formale giunse la mattina di giovedì 15, mentre nell'appartamento di Vico Pero si compiva la triste cerimonia precedente alla deposizione della salma in una cassa con serratura. In serata [...] il carro funebre si mosse in direzione di San Vitale. Alla barriera doganale di Piedigrotta [...] riuscì a procedere più per i ducati sborsati che per l'autorizzazione del ministro Del Carretto. [...] Quando la cassa fu deposta nel sotterraneo della chiesa era ormai notte fonda. [...] Mentre Antonio esausto (*era andato*) a riposare nella casa di suo padre, [...] il parroco, non vedendo arrivare nessuno, se n'era andato a letto e accolse forse più con imprecazioni napoletane che con preghiere latine lo scocciatore deposto nella bara.

«Sette anni dopo, dalla stanza sotterranea i resti del poeta venivano trasportati, per la premura del Ranieri, nel vestibolo della chiesa, sotto una lapide. [...] Nell'epigrafe Giordani esaltava «il filologo ammirato fuori d'Italia / scrittore di filosofia e di poesie altissimo / da paragonare solamente coi Greci». «Ranieri raccontò a Niccolini quella triste cerimonia:

“La cassa in cui giacciono i suoi avanzi volli colle mie braccia trasferirla dalla stanza sotterranea nel vestibolo della chiesa [...] Ebbi l'imprudenza di aprirla. [...] Gli avanzi della carne disseccata mi rendettero più atroce lo spettacolo, perché l'occhio [...] cercava le antiche forme sotto la nuova dissoluzione.

7) «Nel centenario della nascita i pochi brandelli accertati dalla ricognizione della bara, ordinata ufficialmente nel 1900 (un lembo di soprabito verde scuro, un pezzo del gilet, una suola di scarpa, un femore sinistro e altri frammenti ossei) furono (*poi nel 1939*) trasportati nel parco Virgiliano di Piedigrotta, in un luogo che doveva essere poetico ed è ora invece squallido».

Questa è la relazione del Damiani. Ed è quella che ormai fa testo,

nonostante il modo superficiale e pure ridicolo con cui è narrata. Essa si basa tutta non sui risultati di quella ricognizione, ma sulla parola del Ranieri soltanto, cioè in base a quel suo volume “*Sette anni di sodalizio*”, del quale si potrebbe dire - con parole di Pietro Giordani - che si tratta di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto. So bene che nel leggere “Ranieri” - nonostante l'irrelevanza di chi scrive - alcuni del primo e del secondo gruppo potrebbero strillare, perché qui si ricorda che a costui è stato dato e gli si dà, ora ancor più, del grafomane, del bugiardo e poi pure dello schizofrenico, perché intitolò il racconto della sua settennale convivenza con Leopardi *sodalizio*, anziché *contubernio*: vale a dire una convivenza tra un uomo libero ed uno reso dall'altro quasi come schiavo, perché bisognoso di cure e di affetto.

Ma andò tutto veramente così?

Alla domanda: come fu la morte di Leopardi?, lo **Schilirò** e il **D'Orta** danno, rispetto a quella del Damiani, in alcuni punti tutt'altra risposta, che qui si riporta con delle premesse o aggiunte per connettere le citazioni che via via si sono prese da questi due scrittori nel criticare ognuno dei 7 punti con cui si è riassunta la relazione del Damiani.

1) Su questo primo punto, le relazioni dei tre sono in sostanza d'accordo.

2) Punto, anche questo, che sarebbe ritenuto esatto da Schilirò e D'Orta. Me essi aggiungono, per confermarne l'autenticità e l'importanza, la testimonianza data da Angelo Brofferio (nelle sue memorie *I miei tempi*) a proposito della conversazione serale avvenuta tra Ranieri e Leopardi sul rapporto tra fede e ragione – essi aggiungono: «La poetessa Alinda Bonacci Brunamonti riferì [...] una confessione del Ranieri al giudice Alessandro Stefanucci Ala: “In confidenza e in segreto ti dirò che Giacomo mi aveva fatto promettere di chiamargli il prete, se lo vedessi in pericolo. E così fu fatto. Ed ebbe il prete e il viatico e tutti i sacramenti”. Ma allora perché Ranieri non pubblicò la verità? Lo spiega Lui stesso al magistrato: “Fossi stato minchione! Avrei rovinato presso i liberi pensatori il Leopardi, la cui fama presso di loro era tutta nell'incredulità”». E «quella buona lana di poligrafo informato che fu il Brofferio dice di aver saputo questo dallo stesso Ranieri; e in quella sua autobiografia aggiunse con acredine anticlericale:

“Queste cose non consegnava Ranieri alle *Notizie*

sulla vita e gli atti di Leopardi da lui pubblicate, per timore che [...] ne traesse profitto la santa bottega. E fece bene”.

«In effetti molti si domandano perché uno come Ranieri, che si teneva lontano dalla religione, avrebbe fatto chiamare un sacerdote se non fosse stato consapevole di doverlo fare, dato che un “qualche” sentimento religioso albergava nel cuore di Giacomo. Tra l’altro un “Leopardi che scuote mestamente la testa mentre discute col Ranieri del rapporto fede-ragione (...) è un Leopardi che è possibile immaginare alle prese (...) con un dubbio da sciogliere”.

3) Qui, a proposito del “viatico”, il Damiani, anziché riferire la notizia del Viatico vero assunto dal poeta, fa non storia come dovrebbe, ma solo dell’ironia. Avrebbe dovuto, invece, togliere ogni dubbio se quel chilo e mezzo di confetti, insieme a quell’abbondante colazione di cioccolate e quella doppia limonata gelata, fu dato all’ammalato non tanto col proposito di farlo addormentare presto come richiesto, quanto piuttosto col rischio di farlo morire contento. Che poi il poeta avesse altre volte preso il viatico non come confetti, per «la storicità di questo non ci riferiamo solamente a ciò che afferma il card. Alimonda nei suoi discorsi e a ciò che hanno sostenuto padre Curci, padre Scarpa e altri, ma anche [...] lo stesso Ranieri e, (*soprattutto*), lo stesso Leopardi». Il quale scrisse al padre in due lettere:

“Anch’io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti coll’intenzione ch’Ella sa” [...] “Chiamo Iddio in testimonia della verità di queste parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io abbia fatte (fino a far tridui e novene) per ottenere questa grazia (*d’una pronta morte*)”.

«A proposito di queste parole rigettiamo decisi - e finanche sdegnati - l’ipotesi [...] che (*esse erano, secondo il Chiarini*), l’argomento migliore per indurre i genitori a fargli un piccolo assegno». *Chi mal fa, mal pensa!*?

4) Contro questo punto non ci sarebbero rilievi da fare, tranne quello di smentire, con la testimonianza del notaio Anselmi, il Ranieri, che mentre dice: «incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare” (per il dottore e il prete, in realtà, lasciato il malato alle cure - pare - di Paolina,) «corse dal dottor Mannella» (*e poi al convento degli agostiniani in cerca d’un prete*) «che non poté (*o non volle*) far arrivare in tempo al capezzale dell’infermo».

5) (Su questo, però, ci sono diversi rilievi da fare. Il primo viene fatto da «quello scrupoloso raccoglitore di cose leopardiane che fu Prospero Viani, secondo cui il poeta morente rivolse a Paolina queste parole: “Ci vedo più poco... apri quella finestra... fammi veder la luce...”, parole che (mutate così: “Io non ti veggo più”) Antonio riferisce come a sé rivolte». Il secondo rilievo, il più importante di tutti, è di sapere se il Ranieri andò a cercare un prete per averlo in precedenza promesso al poeta; ovvero se, lui assente, perché fuori o in ritardo per tale ricerca, lo stesso Leopardi abbia voluto “mandar per il prete” Paolina, come fu attestato dal notaio Anselmi. Di una tale richiesta in extremis «non parla il filologo tedesco Enrico Guglielmo Schultz, che afferma (ma non abbiamo prove) di essere stato testimone oculare della morte di Leopardi», scrivendo, in “*Giacomo Leopardi la sua vita, i suoi scritti*” del 1840, così:

“Si sedette a tavola, cadde sopra se stesso, gli era salita al petto, l'idropisia. Posto sul letto, tranquillamente dichiarò di essere al termine delle sue sofferenze: ringraziò il Ranieri del suo molto affetto e della sua amicizia e spirò pochi momenti dopo, fedele alle sue idee e alla sua vita”.

«Da notare il passaggio “fedele alle sue idee”, che sembra voler smentire ogni voce sulla presunta conversione di Giacomo». (*Tuttavia*) «fra i testimoni oculari della morte di Leopardi, pare ci fosse anche il notaio Leonardo Anselmi di Porto Maurizio che, chiamato a raccontare gli ultimi momenti della morte del Poeta, dichiarò:

“Verso le quattro del pomeriggio il Leopardi chiamò la Paolina la quale, vestitasi in fretta, uscì di casa e ritornò col parroco, il quale verso le sei pomeridiane gli portò il Viatico. La morte avvenne alle otto o le nove di sera”. Verso mezzanotte, l'Anselmi avrebbe lasciato la casa di vico Pero.

«Le voci di un riavvicinamento del Poeta alla fede giunsero anche a Recanati. I familiari di Giacomo vollero saperne naturalmente di più. [...] Così affidarono il compito di informarsi alla contessa Ippolita Mazzagalli, loro parente, che si rivolse alla Nunziata di Napoli, di cui era segretario - fortunata combinazione - il recanatese don Vincenzo Baliani. Questi, l'8 luglio del '37, scrisse alla contessa, escludendo d'aver attinto notizie dal Ranieri, che il Poeta era morto “in poche ore assistito

e consolato dalla religione” (evidentemente per averlo saputo dal parroco di Fonseca). Queste parole non fugarono, però, tutti i dubbi dei Leopardi. Nelle sue *Note biografiche* del 1882 Teresa Teja Leopardi si legge:

“la morte di Giacomo [...] fu misteriosa [...] Le ore sue sono un segreto solamente per noi; speriamo che Colui che scruta i cuori e i reni” abbia volto lo sguardo su quell’anima agitata”.

«Ma le dichiarazioni più clamorose [...] sono proprio quelle di Antonio Ranieri che, in due lettere a Monaldo (17 e 26 giugno 1837) scrive:

“l’angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte”, ed ancora la men creduta e meno avvertita [...]“e non senza essere stato munito e antecedentemente e allora stesso, dei più dolci conforti della nostra santa religione”.

E sempre su questo punto, Schilirò aggiunge : che il Leopardi «si era fatto promettere dal Ranieri di chiamargli il prete, [...] lo stesso Ranieri lo confidò al magistrato Alessandro Stefanucci Ala». Sapere, poi, se il Ranieri abbia rispettato o no la sua promessa, importa, ma non molto. Importa, invece, e moltissimo, sapere se è vero che Leopardi gliel’aveva chiesto. E questo importa molto più dell’effettiva presenza del sacerdote al capezzale del Poeta moribondo. Ci si domanda, tuttavia, perché mai questo “imbecille” di Ranieri (come ha scritto Alberto Arbasino, ma, meglio, perché questo “pezzo di catapezzo” di Ranieri, come invece direbbe Totò, e mi si perdoni lo “sciapo”) – perché mai abbia spacciata pure ad un magistrato, se non vera, questa notizia.

6) Su questo sesto punto ci sarebbe da ripetere parecchie contestazioni in parte da altri già fatte. La prima: sul certificato steso da padre Felice agostiniano e che attesta:

“Si certifica al signor parroco qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Reganati [(sic), al quale l’ho [sic] prestato l’ultime preci de’ morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant’Agostino, agostiniano scalzo”.

Lo stile, secondo il Damiani “grottesco”, del documento più che ecclesiastico (“qualmente ... istantaneamente”...), è “ranieriano”. «Ne *“I sette anni di sodalizio”* è detto che codesto certificato il frate lo rilasciò

appena finita la recita delle preci dei morti: cosa del tutto inverosimile, perché i preti non rilasciano mai, molto meno spontaneamente, dichiarazioni negative, di non aver potuto consolare il morente coi supremi e salvifici conforti religiosi. Fu invece il Ranieri a richiedere quel tipo di certificato, col pretesto (*forse*) di persuadere il parroco di san Vitale ad accogliere in chiesa il cadavere del Leopardi. Mero pretesto. Quel certificato gli serviva per sostenere, davanti ai liberi pensatori, che il poeta non si era conciliato con Dio: tanto è vero che esso non si è trovato nell'archivio di san Vitale, ma fra le carte del Ranieri».

E per provare e ribadire che la sepoltura del Leopardi fu fatta non nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, come dice il Ranieri e come crede ancora il Damiani, oltre al già detto, si portano come prova ulteriore - prima ancora dell'esito dell'esumazione del 1900) - due certificati: «quello dell'autorità comunale dello Stato civile "Città di Napoli- Quartiere Stella" e quello dell'archivio parrocchiale della SS. Annunziata a Fonseca».

Il primo documento si estrae dai «registri degli Atti di Morte dell'anno 1837. Numero d'ordine 568:

«L'anno ottocento trentasette, il quindici del mese di giugno, alle ore 5 e 1/2, avanti a noi Antonio Candida legale ed ufficiale dello stato civile del circondario Stella, Comune di Napoli, [...] Napoli, [...] sono comparsi don Giuseppe [...] e Lucio Ranieri, i quali han dichiarato che nel giorno quattordici del mese corrente è morto don Giacomo Leopardi Conte di Recanati, domiciliato Vico Pero n. 2. Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti Testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte».

E «i fratelli Ranieri - secondo il professor Americo De Gennaro Ferrigni, pronipote di Antonio Ranieri - dissero che "il morto era da seppellire nel camposanto colerico"». Quindi checché ne dica il Damiani, questo significa che nessun marchese di Pietracatella, nessun Del Carretto, cioè nessun ministro di polizia, nessun don Sorbino; insomma: nessun documento, nessuna raccomandazione né, tanto meno, nessuna dichiarazione orale avrebbe potuto impedire o permettere di seppellire Leopardi altrove. Perché, a Napoli, nel periodo della peste del

1837 «per le severissime leggi in materia di seppellimento, tutti, morti di colera o no, dovevano finire nella fossa comune; e infatti ci finirono uomini illustri e titolati, come il ministro della guerra Fardella, morto non di colera». [...] Mandare (se fu mandata e fatta arrivare dal Ranieri ad uno dei cimiteri, perché si può far sparire una salma in tanti modi: non per niente, nel 2004 dal “Corriere della Sera” si dava la notizia, proveniente da Napoli, di questa “clamorosa” voce: che in realtà Giacomo Leopardi sia stato sepolto in un intercapedine tra i muri dell’appartamento di vico Pero n. 2) – mandare al cimitero dei colerosi una cassa funebre con dentro un cadavere diverso da quello indicato dal tipo di documento previsto, significava rischiare d’andare incontro [...] all’arresto, perché «al camposanto i cadaveri venivano tolti dalle casse, ricoperti di calce viva e poi buttati nella fossa comune o del “camposanto colerico” delle Fontanelle, o in quella del “Cimitero dei colerosi” a Poggioreale, ovvero in una delle “buche” del cosiddetto “Cimitero delle 366 fosse” (sempre in zona Poggioreale)».

Il secondo documento si trova «nell’archivio della SS. Annunziata a Fonseca [...] in un vecchio libro di defunti [...] dove sono elencati i deceduti della parrocchia dall’anno 1834 al 1837 A pagina 174, tra i morti del mese di giugno compare anche il nome di Giacomo Leopardi. E vi si legge:

“(a 15 d.*etto*) D.*(on)* Giacomo Leopardi Conte,
figlio di D.*(on)* Monaldo, e Adelaide Andici
di anni 38. Munito de’ SS. Sag.ti, morto a 14
d.*(etto)* Sepolto idem, dom.to Vico Pero n°. 2”.

«Il “sepolto idem” vale “sepolto come sopra”. Il “sopra” è l’elenco dei morti di quel giorno, a lato del cui primo nome (Angela Palomba) è scritto “camposanto colerico” delle Fontanelle. Quindi il Leopardi, a dar credito al *Libro X dei Defonti*, (che in tutta la pagina 174 non mostra nella stesura alcuna correzione, alcuna manomissione, alcuna interpolazione) sarebbe finito nella fossa comune, nudo sotto la calce viva. Il funerale di Giacomo e il duplice seppellimento a San Vitale sarebbero un’invenzione di Antonio Ranieri, e la successiva traslazione al Parco Virgiliano una farsesca (per quanto ignara) messinscena. [...] All’epoca, il parroco della chiesa dall’Annunziata era don Michele Bonetti. Ma perché questi (che poteva essere subito smentito da tutti) avrebbe scritto che il poeta era stato “munito dei SS. Sacramenti”, se il certificato di fra Felice dichiarava ch’egli era morto “istantaneamente”? che le preci da morte erano state “prestate” a un corpo

ormai inerte? Inoltre don Bonetti da dove avrebbe attinto tutte le informazioni sulla vita di Leopardi (data di nascita, paternità, maternità) da trascrivere sul libro dei defunti, dal momento che il certificato di fra Felice da Cerignola (*esibito, se esibito, dai Ranieri*) non ne faceva menzione?

«Padre Gioacchino Tagliatalata, filippino dell'Oratorio di Napoli, sostenne che l'ipotesi più plausibile era che il parroco dell'Annunziata o chi per lui) avesse somministrato di persona quei sacramenti». Questa ipotesi del Tagliatalata ha una prova indiretta, che però la rende più che plausibile. Essa è tratta «da una lettera di Pietro Brighenti a Paolina Leopardi, in cui l'informatissimo (*amico di Giacomo e famiglia, editore, ma anche spia*) confidente segreto della polizia pontificia, austriaca e borbonica (*uno che sapeva benissimo come informarsi!*) asseriva:

“So da persona credibile che Giacomo morì cattolico e colle usate testimonianze di religione, e il Signore gli concesse un quieto e pacifico transito”».

E il Tagliatalata intervenne anche a proposito di quanto poi dal Damiani asserito con questo passo: «La discussione sulla perdita della fede» (e soprattutto poi sulla conversione) «in Leopardi percorse quasi l'intero Ottocento in una girandola di tesi e di dichiarazioni talora grottesche. Il gesuita Carlo Maria Curci tentò infatti nel 1845 di spacciare per verità la testimonianza del suo confratello Francesco Scarpa, che asseriva di essere stato avvicinato a Napoli dal poeta desideroso di riconciliarsi con la Chiesa e di aver assistito alla sua morte cristiana».

Il Tagliatalata contestò che si volle “*spacciare*” una testimonianza allora (nel 1845) non ritenuta falsa dal Brofferio. Si trattò, secondo lui, non di un'inganno, non di mala fede, ma d'un equivoco dovuto ad un effettivo ma smemorato e incontrollato caso di omonimia. Scrisse infatti:

«Che tra il 1836 e il 1837 vi fosse stato in Napoli un altro giovane di nome Giacomo Leopardi, lo ricavo, credo io per primo, dallo stesso Leopardi di Recanati. Questi, infatti, scrivendo da Napoli il 15 maggio 1837 all'avv. Ferdinando Maestri, così dice: “all'innumerabili mie sventure si è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritte di questo mondo; l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è capace né curante di distinguere le omonimie».

Va tuttavia rilevato che il Tagliatela lesse *Giacomo* Leopardi laddove il Poeta in quel biglietto per l'avvocato Maestri scriveva solo *Leopardi*. E lo stesso Damiani, in un passo del suo *All'apparir del vero*, ci dice, ma senza riportare mai la notizia dell'omonimia a chiarimento dell'errore involontario dello Scarpa e quindi del Curci né del Tagliatela, come si chiamava quel giovane convertito:

«Nel settembre del 1833 [...] Monaldo aveva letto sul giornale francese, il "National" [...] che suo figlio *comte Jacques* era stato arrestato dalla polizia borbonica con l'imputazione di aver organizzato un moto insurrezionale a Napoli [...] L'equivoco, come Giacomo comunicò ai famigliari, era sorto dallo scambio di persona con il patriota abruzzese Pier Silverio Leopardi».

Come il Tagliatela scrisse che a Napoli tra il 1836 e il 1837 (l'anno della morte del Poeta) esistevano due giovani con lo stesso cognome Giacomo Leopardi, così Francesco Scarpa scrisse a padre Carlo M. Curci di ricordare che e come un giovane si era riconciliato con la Chiesa e di aver contribuito alla sua morte cristiana. Questo giovane diceva di chiamarsi Leopardi, come il Poeta. Solo la descrizione delle fattezze fisiche diverse da quelle di Giacomo, ricordate e descritte dallo Scarpa, ha potuto in seguito chiarire l'equivoco, ma non, con questo, dimostrare che il Poeta non sia alla fine ritornato al credo di un tempo. A "spacciare per verità e in modo grottesco" certe dichiarazioni sul conto di Leopardi, fu, quindi, prim'ancora dello Scarpa e del Curci, un giornale francese ed ora (e non un qualche poco) anche il nostro Damiani. Perché? Perché avrebbe dovuto chiamare tutt'altro che *apparir del vero*", due notizie più che false: una a) credulona e l'altra b) burlesca; e cioè a) perché ha scritto e scrive che il Ranieri salvò dalla fossa comune il Leopardi, portandone in salvo la salma in San Vitale; e poi b) perché crede al Ranieri che, nel trasferire la cassa dal sotterraneo al vestibolo della chiesa per collocarla nel monumento e sotto la lapide del Giordani, afferma:

"Vollì trasferirla colle mie braccia ... Ebbi l'imprudenza di aprirla ... Cercavo le antiche forme sotto la nuova dissoluzione ... Gli avanzi della carne disseccata mi rendettero più atroce lo spettattacolo [..] (contemplai) "stupito per due ore lo scheletro dell'uomo che io più amai ed ammirai sulla terra".

7) Sarebbe troppo lungo riferire (pur riassumendoli come si dovrebbe anche perché sottaciuti o sottovalutati dal Damiani) tutti i risultati della controversa, secolare e inconclusa commedia delle sepolture di Leopardi. Ma non si può tacere del principale di essi e cioè di quello che fu offerto dalla riesumazione del 1900; riesumazione che era stata prevista per celebrare il centenario della nascita del Poeta.

La descrizione del Damiani al riguardo è qui, a dir poco, inadeguata e fatta anche in tono volutamente risibile per disconoscerne l'importanza. Perché quell'esumazione è d'un rilievo tale che il risultato rappresenta da solo la prova decisiva, inoppugnabile, contro l'attendibilità de *"L'apparir del vero: la vita di Giacomo Leopardi"* del Damiani.

Sparito (secondo i documenti della Parrocchia e dello Stato Civile) il corpo, perché ricoperto di calce viva e buttato nella fossa del camposanto dei colerosi o altrove, e mandata una piccola cassa a dormire piombata e innocua nel buio sotterraneo di San Vitale, il gioco d'un seppellimento falso e illegale era fatto. E senza alcun rischio per nessuno dei Ranieri né per don Francesco Sorbino. Poiché dentro quella piccola cassa, trasportata a quell'ora, tutto poteva esserci tranne un cadavere per un prete, ma, caso mai, qualcosa d'indiscreto e di poco conto per il parroco di San Vitale, i doganieri (dietro, forse, assicurazioni verbali di autorità vantate dai Ranieri ovvero - dato che le conoscenze accompagnate da soldi aprono da sempre molte strade - dopo il probabile versamento, in toto o in parte, di quel bel gruzzolo spedito dai genitori a Giacomo e riscosso il giorno prima da Antonio) - i doganieri lasciarono passare quell'innocuo carrozzino, forse senza aprirne la cassa, serrata, ma senza che nessuno dei due Ranieri ne avesse la chiave.

Quando, invece, nel 1900 quella cassa venne riaperta, la Commissione sbigottì: niente c'era (ma proprio niente, tranne - pare - un brandello della famosa giomberga del Poeta), niente che fosse di Leopardi. E quel poco che c'era non si sa se in essa ci fu messo fin dall'inizio o durante il suo trasferimento dal sotterraneo al vestibolo della chiesa: solo lui e la Paolina avevano la chiave della cassa e lui ne fece il trasloco da solo, senza aiuto né testimoni: colle sue mani! Delle "antiche forme ... degli avanzi della carne dissecata" ... niente c'era, assolutamente niente. Al posto dello scheletro, molto terriccio e pochi brandelli di ossa che non potevano essere d'un morto doppiamente gobbo; né si seppe dire di quale animale fossero. Al posto del grande cranio del Leopardi (la cosa che

più avrebbe resistito al disfacimento) c'era un pezzo di rozzo tavolaccio.

Alla cerimonia era presente il *gotha* di ogni tipo di gerarchia culturale e politica della nazione. La Commissione giudicatrice cercò di salvare il salvabile, cioè l'apparenza di quel poco e di inaspettato che c'era, ma inutilmente. Perché tutto in seguito, e per varie vicende, è andato perduto: è più che probabile che dentro la cassa sotto l'attuale monumento leopardiano, al parco Virgiliano di Piedigrotta, che oggi si vorrebbe riesumare, non ci sia rimasto nulla nemmeno di quel poco d'indecente che vi fu trovato allora. Lo sconcerto fu generale. La gente comune se ne andò delusa e indispettita di fronte ad un tale spettacolo.

Il nome d'un assente sarà passato allora nella mente di tutte le persone colte: Antonio Ranieri. Morto nel 1888, dopo essere stato da tutti onorato per aver salvato dalla fossa comune e sepolto in San Vitale, con suo gran dispendio e pericolo, uno dei geni dell'umanità, il suo nome era ormai quasi dimenticato, ma tornerà alla ribalta proprio in conseguenza di questa ricognizione da lui sempre temuta; temuta perché lui, e forse solo lui, ben sapeva che dentro quella piccola cassa, chiusa a chiave e piombata per non essere troppo facilmente ispezionata, non la salma assai compromettente del suo grande amico e poeta c'era, ma un innocuo gran *cesto di pesce fresco* (e che noi oggi - tanto per alleggerire un po' il discorso - diremmo un pesce d'aprile!) per chiunque avesse dovuto o voluto aprire la cassa.

Non fu la "santa bottega", ma i vari Brofferio a far diventare *Senatore del Regno* questo *disonorevole* sodale di Leopardi; al quale non riuscì d'impedire che quella sempre paventata riesumazione venisse realmente voluta e fatta proprio da quei (temuti e da lui poi detti) "*neo santocchi maritati ai Gesuiti e ai Domenicani*", cioè dai liberali che volevano "*processionalmente andare a disseppellire i resti del Poeta,*" perché il Ranieri morì anzi tempo: nel 1883, prima dell'esumazione del 1900 e del trasferimento della salma da Fuorigrotta al Parco Virgiliano di Piedigrotta. Invano, quindi, si era sempre opposto ad ogni tentativo o istanza di ricognizione e trasferimento del complesso monumentale, che il Ranieri considerava, e giustamente, di sua proprietà. Era sicuro di poter minacciare: "Nessuno può toccare il monumento che è mia proprietà effettiva (...). Si elevi alla memoria del grande scrittore qualunque mausoleo, qualunque piramide, in qualsiasi parte d'Italia (...), ma *nessuno rapirà quelle sante ossa* a me e a Napo-

li". E per una volta era sincero e aveva ragione a dire così. Perché sapeva che quelle ossa erano "*irrapinabili*", essendo finite nella fossa comune del camposanto dei colerosi; e nessun altro luogo, che non sia Napoli, merita di essere scelto come sede di un nuovo e più degno monumento a Giacomo Leopardi. E il nuovo che si vuol fare sia lì e non altrove.

Il motivo lo disse, sia pure inconsapevolmente e un anno dopo la morte del Poeta, il primo dei leopardolatri messi all'inizio in elenco: Pietro Giordani. Con queste sue parole: "Scrutatore degli umani misteri acutissimo e sincerissimo (...) Sospirò e scrisse de' suoi dolori, gemette delle umane miserie. E furono sospiri e gemiti di cuor profondo e sincero, di mente altissima e delle più rare nel mondo (...). *Infelicitissimo, si fece poeta degli infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici del mondo? Lasciamone pur uno ai miseri*". E quali miseri lo meritano più di quelli che lo hanno con loro nello stesso sepolcro? Quale luogo, quindi, per un monumento a Leopardi è più consono del camposanto dei colerosi in Napoli? Va da sé il ritenere che non potrebbe, perché non dovrebbe, essere altrimenti.

Per merito, quindi, di quella riesumazione da un pezzo tutti quelli che lo vogliono sapere sanno che il racconto del funerale (ma si dovrebbe dire seppellimeto) e non solo del funerale, ma anche delle ultime ore di vita del Leopardi sia stato una pura invenzione e una burlesca messinscena, che i leopardolatri hanno ignorato a lungo e i leopardizzanti tale a volte non lo credono o spesso lo travisano per questo motivo: perché ammettere come dato di fatto che il Leopardi fece chiamare il prete e morì da cattolico, significherebbe avere a che fare con un povero Leopardi da dimenticare del tutto per i primi ed in parte anche per i secondi, giacché per entrambi la sua più consistente grandezza è stata e starebbe tutta nell'incredulità.

Ma dopo il nascere, l'evento più importante anche per il Leopardi è stato il morire. E accennare appena e con errori, sorvolare, dunque, su questo evento e non tener conto dei documenti ufficiali e tacere aspetti e risultati di questa esumazione (che, insieme ad altri dati, contribuì a far luce sul modo di morire d'uno scrittore che, nella nostra letteratura sta al secondo posto come poeta, ma che certamente occupa il primo come poeta-pensatore) – questo è voler andare veramente contro «l'apparir del vero»: contro la funzione propria di ogni docente e scrittore.

Se il Leopardi morì da cattolico, questo dato di fatto rende inutili

o smentisce da solo tutte le più dotte ermeneutiche, le più sofisticate interpretazioni e le più ardite congetture che fanno di Leopardi un materialista totale, un ateo impenitente e un miscredente blasfemo. Di conseguenza, i passi delle sue “opere” a tale riguardo, se hanno convinto o possono convincere e far vivere tutti gli “omertosi” leopardisti del primo e del secondo gruppo, è certo, però, che alla fine non convinsero più lo stesso Leopardi, benché fossero stati da lui a lungo meditati ed espressi, a partire dalla conoscenza del Giordani e dalla stesura del *Bruto minore*, con “cuore profondo e sincero, con mente altissima - ripetiamolo - e delle più rare nel mondo”.

E questa conclusione, lo si dica o no, è cosa non da poco per chiunque ammiri il genio di Leopardi senza dover ricorrere alle spiegazioni di tanti che, di Leopardi poeta e filosofo, credono di spiegare tutto meglio di lui; di lui che, scrutatore degli umani misteri acutissimo e sincerissimo, *parlò da modesto e cauto delle sue opinioni*, che oggi si leggono, studiano, osannano, mentre lui le tenne per lo più nascoste e inedite (si pensi solo alle centinaia di pagine dello *Zibaldone*) senza mai arrogarsi d’aver trovato ragioni valide per tutti.

E chi scrive intende benissimo per quale motivo oggi un Leopardi convertito debba piacere a non molti; ed è questo: per la sua eroica coerenza all’apparir del vero. In sul finire dell’esistenza, di fronte al morire e in definitiva analisi - ma senza poterlo più dire né in prosa né in versi come lui sapeva fare - il vero in religione fu non più quello da lui creduto, forse, fino a poco prima del decesso, né quello che sembra oggi a molti; e cioè che, nascendo dal nulla, si vive in balia del caso per ritornare, morendo, nel nulla assoluto, ma che, per il buon volere d’un Creatore-Redentore si nasce e si muore per sopravvivere in tutt’altro modo e in un’altra esistenza. E questo è creduto come vero non per conquista di sola ragione, ma in virtù d’una ragione mossa e guidata da una Rivelazione come fatto storico, cioè dalla dottrina cattolica.

Non essendo il Leopardi a parlare così di sé, questo è detto per deduzione e alla meglio. Partendo, però, da questi due dati: a) dalla seguente dichiarazione resa come premessa dallo stesso Leopardi: «*Io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principi colle mie azioni*», vale a dire: io ho sempre agito come pensavo e credevo, perché gli atti sono figli di desideri e di pensieri; e poi b) dal fatto attestato da una dichiarazione notarile e da due documenti ufficiali (uno civile e l’altro parrocchiale); dati

taciuti da quasi tutti i critici del primo e del secondo gruppo, ma che nessuno è riuscito a dimostrare che siano sicuramente falsi. Sta di fatto, quindi, che il Poeta mandò a chiamare il prete per morire da cristiano e cattolico, e che perciò, alla fine, ritornò a pensare e a credere che esiste un Dio Creatore e Redentore, e che ci attende un aldilà.

Questi due dati di fatto, che si accreditano a vicenda, risolvono da soli, senza bisogno di ricorrere ai ragionamenti dei leopardisti sopra citati, anzi contro quelli del primo e del secondo gruppo – da soli risolvono tutta la discussione sull'ultima "palinodia" di Giacomo Leopardi come si è detto: in senso positivo, dandola per vera, cioè per avvenuta e sicura.

Si aggiungono, a quelle già fatte, poche altre considerazioni tanto per riassumere e concludere questa discussione.

1) Alessandro D'Ancona, uno del primo gruppo e contrario alla riesumazione che poi si fece nel 1900, già nel 1884 scrisse: «Lasciamo (...) le ossa travagliate del poeta (...) nella fossa» (sic!, ma avrebbe dovuto dire "cassa" e non "fossa") «ove l'amicizia» (il Ranieri, naturalmente) «le ha piamente raccolte». Noi ora sappiamo che il Ranieri non raccolse in nessun modo, né tanto meno piamente, le ossa del Poeta nella cassa in San Vitale, ma che le mandò, forse, nel «camposanto colerico» delle Fontanelle come inevitabilmente doveva fare. Non è vero, quindi, o, come minimo, non è più affatto certo, come pensavano tutti quelli del primo gruppo (compreso il De Sanctis) prima dell'esumazione del 1900, e come ripetono tuttora i vari Tellini tacendo del tutto su questa, – non è vero che il Leopardi «fu sepolto fuori la chiesa di San Vitale a Fuorigrotta; né che una lapide fu posta sulla tomba». Perché non c'è né sepoltura né tomba dove non c'è un cadavere. Questo per quanto riguarda il corpo del Poeta.

Per quanto invece riguarda «il primato assoluto riconosciuto alla voce dell'io» di quel corpo e quindi alla «funzione conoscitiva della sua parola» (frasi anche queste del Tellini), sapere come il Poeta terminò la sua esistenza terrena, influisce sul tipo di conoscenza che si dovrebbe o si vorrebbe avere del Leopardi, non a prescindere, ma per integrare o chiarire quello che lui ha lasciato scritto. Perché sempre è taciuto, va ripetuto che il tipo di agire è conseguenza del modo di pensare; e Leopardi ci tenne a dire di non aver mai tradito con le sue azioni i suoi pensieri,

quand'anche da tutti si ritiene, col Tellini e tantissimi altri, che la «martellante disperazione» dell'io del Poeta, dovuta alla sua vita *dolorosa*, sia all'origine del «lacerante sentimento della *contraddizione*» come «la più profonda, ma non unica logica di Leopardi». Il poeta-pensatore «rifiuta la logica antica [...] senza per altro ammettere una logica diversa capace di ridurre a unità i paradossi dell'esistenza». E si aggiunge: «a Leopardi si può far dire di tutto e il contrario di tutto». Ma non gli si permette di fare tutto e il contrario di tutto. E quando si comporta in un modo diverso dal solito, non se ne parla affatto, come fa il Tellini, o si presenta l'insolito avvenuto come non difforme; e così fanno in molti.

Si è taciuto e si tace, insomma, sempre su questo soltanto, non perché è irrilevante, ma perché parlarne imbarazza. E dire in poche parole perché imbarazza non è facile. Imbarazzare significa suscitare o provare imbarazzo; e di “imbarazzo” il Palazzi del mio vocabolario dà 27 sinonimi; quindi si può suscitare o sentire imbarazzo per 27 motivi; il che è come dirne uno diverso quasi per ogni giorno del mese. Ma qui se ne dirà, un po' pure per disimpegno, solo un paio o poco più.

a) Parlare di un Leopardi che muore cristiano e cattolico, imbarazza ogni leopardista perché mentre ricorda l'incredulità del Poeta, pensa anche alla propria, se è incredulo; e quindi a lui dispiace rendersi conto e dover ammettere che ha perso, a disfavore del proprio convincimento, il sostegno di una mente e il conforto di un cuore entrambi di eccezionale rilievo. Poiché questo dà non poca materia a molti lettori leopardisti di riflettere senza farne parola, qui si è avuto non l'indiscrezione o il coraggio, ma l'imbarazzo di domandarne perché. Si ribadisce, però, questo: benché il morire sia stato, dopo il nascere, il problema principale per il Leopardi, i critici del primo e del secondo gruppo hanno evitato o evitano di parlare come il Poeta sia morto per non dover ammettere d'essersi sbagliati su di un punto essenziale; o se ne parlano, rimenano la discussione e preferiscono ai documenti le dichiarazioni di un bugiardo, ovvero le analisi sottili, fritte e rifritte dei loro colleghi. L'accogliere un cambiamento su questo comporta sempre un qualche ritegno, un rammarico per molti, anche se si tratta, dopo tutto, di ammettere e volere che la verità non sia triste.

b) Solo a fare l'ipotesi di un Leopardi moribondo che chiede a Palolina Ranieri d'andargli a chiamare il sacerdote, significa per molti

leopardisti prevedere di dover fare un sacrificio: di «rinunciare a ciò che si ritiene vero: ad un Leopardi sempre intimamente riluttante a concludere positivamente il suo pessimismo materialistico», per prendere poi atto che lui la conclusione la prese, invece, con «un pensiero affermativo del tutto diverso». Se decise di *mandar pel prete*, significa che non pensava più come quando scriveva il *Bruto minore*; che il suo futuro non era più come quello delle *mummie* del *Ruysch*; che il mondo non “finirà e perderassi” nel modo che pensava *Stratone da Lampsaco*; che allora gli accapponava la pelle, come al *De Sanctis*, il terribile *Cantico del gallo silvestre*; che non voleva riascoltare alcun *Dialogo di Plotino e di Porfirio* né di *Tristano*, personaggi di pura invenzione, ma, riprovando “*il piacere delle lagrime*” come alla tomba del Tasso, di venire con urgenza a colloquio con un prete in carne ed ossa. E il motivo altro non poteva essere che quello di parlare con lui, sotto “*l’occhio della Provvidenza*”, dell’*io* che, a differenza del corpo (destinato, questo, a mutare con travaglio dall’embrione fino alla salma), sempre sussiste identico come soggetto e sopravvive cosciente e pur nascosto ai sensi non essendo cosa ma idea o spirito; e per pregare il *Redentore* di *preparargli un posto nella casa del Padre* come promesso, mentre lui, dopo aver salutato mentalmente *quei monti azzurri, le collinette e le piagge, l’odorosa ginestra e la luna* al suo tramonto, si appresta a ricevere il Viatico per lasciare la Terra e trovarsi, munito come si deve, nel mondo di una nuova esistenza.

È più che probabile che il suo *pensiero dominante* fosse, allora, quello del sopravvivere in un’altra vita, ben diversa da quella *dolorosa* vissuta e alquanto da quella che pensava di procurargli, nella memoria degli uomini, il Ranieri col dirlo seppellito a San Vitale. Dopo tutto, il Poeta sperava e ora credeva che non sarà affatto *triste* ciò che ci aspetta dopo il morire. E la probabilità rasenta la certezza, pensando che a far scegliere il Leopardi quel modo di morire fu non un sentimento né un ragionamento soltanto, ma un’informazione “storica”, di radice ebraico-biblica, conosciutissima.

c) Il gran “filologo” tedesco Guglielmo Schulz, che afferma (ma non se ne hanno le prove, ed è creduto da molti nonostante la discordanza delle date che riporta) di essere stato testimone oculare della morte di Leopardi; e su di essa scrisse, nel 1840, una dichiarazione che ha fatto scuola: coincide in tutto quel poco che dice con alcune delle dichiarazioni del Ranieri, è diversa da quelle di altri testimoni e contrasta

con quei pochi documenti che ci sono. È da notare la conclusione: «[...] *mori fedele alle sue idee e alla sua vita*», perché sembra dettata dal disappunto di dover “smentire ogni voce sulla presunta conversione di Giacomo”. Non è quindi come avrebbe dovuto essere: un elogio competente della cultura “filologica” straordinaria, e non della presunta “irreligiosità” del Leopardi. La conclusione, benché falsa, può essere tuttavia usata per affermare la “coerenza del poeta-pensatore al suo modo di sentire, di pensare e di agire, cioè all’*apparir del vero*”: mai fu irreligioso, prima fu cattolico, poi lo fu di rado e più alla fine, e cristiano nei modi fu sempre.

2) Antimo Negri, del secondo gruppo, ha scritto: «Una cosa è certa: l’esperienza (...) di Leopardi non accede mai all’ateismo: se non ammettesse Dio, a chi rivolgerebbe le sue domande, contro chi scaglierebbe i suoi dubbi? Un ateo non può porre domande, sollevare dubbi». E conclude considerando il Leopardi un cristiano che la Chiesa di oggi «può accogliere benissimo nelle sue sante braccia». Ma la Chiesa, fino a prova contraria (prova che dovrebbe essere, però, incontrovertibile), questo lo ha già fatto, e fin dal tardo pomeriggio 14 giugno del 1837.

3) Vincenzo Schilirò del terzo gruppo, parlando dell’epilogo della tragedia leopardiana, conclude: «Ciò che non si comprende è questo: perché, sbollito l’antico settarismo e venuta a galla la verità, si continui [...] a tramandare le mal congegnate fole raneriane (misantropia e anticlericalismo del Poeta, sua morte repentina ed atea, sua sepoltura clandestina a Fuorigrotta, ecc.) e a tenere in nessun conto il documento parrocchiale di Fonseca, le varie testimonianze di persone, più del Ranieri, meritevoli di fede, e l’esito della ricognizione del 1900».

Qui è stato già detto un motivo: quello del maggior prestigio che, tra i dotti, l’incredulità gode rispetto alla fede. Se ne aggiunge un altro, meno confessato di quello appena detto: è estremamente difficile per un professore ammettere di essersi sbagliato in ciò che ha insegnato a lungo, dall’alto di diverse cattedre e con giudizi creduti non da meno di quelli del Leopardi: non solo ne va di mezzo il suo prestigio tra i colleghi, gli alunni e gli amici, ma ne nasce pure (*et cela ne va pas sans mal!*) quest’altro imbarazzo: se il prof, che cambia pareri e azioni, è sposato e padre, che diranno, allora, sua moglie e i figlioli!? E poi quelli che si definiscono

“gli intellettuali”, la più parte dei quali fanno la professione di pensare per noi, sono, assai di sovente, i più passivi di tutti gli uomini e i più sottomessi alle mode culturali predominanti.

A tutti costoro, il prof, potrebbe, per giustificarsi, rispondere prendendo, in parte, le parole dallo stesso Leopardi: «[...] *Delle cose che scrissi [...] e le scrissi [...] quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, [...] datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui furono scritte [...] La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, altera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia*». È il caso di ricordare il già detto: «*Prevedo - scrisse - non impossibile, anzi possibile più che non si crede, che col crescere dell'età, la mia disposizione cangi totalmente*».

Tale è la coerenza del Leopardi. Ce ne dispiace per gli ammiratori della *Ginestra*, del *Tramonto della luna* e dei *Paralipomeni*, e, alla fine, di nient'altro. «Ma è bene - dice il Cardarelli - togliere di mezzo gli equivoci»: Leopardi è perfetto non solo nelle *Canzoni*, nelle *Operette morali* e nei *Canti*; e in questi non piace solo negli *Idilli*. Perché, nei limiti in cui gli è stato possibile, è perfetto anche in altri comportamenti diversi dallo scrivere. Ma se il Leopardi da incredulo diventa credente, a molti non piace più. E questo si spiega facilmente: per loro un Leopardi così non è più “laico”. E questa tendenza naturale in ognuno a credere vero ciò che piace, più spesso di quanto non si pensa, fa velo al credere ciò ch'è vero. E se il velo diventa sipario e incrostazione, allora i “laici” di oggi diventano i “chierici” illiberali di una volta: quei “neo santocchi” un tempo tanto temuti dal Ranieri.

Ma un Leopardi non più *laico*, non più sacerdote dell'*irreligione*, non più vate dell'*incredulità*, non più apostolo della *miscredenza* blasfema, ecco ciò che imbarazza davvero. Qui siamo al punto decisivo: a molti la parola “laico” suona bene perché fa molto *chic* e piace perché fa tanto moderno; ma non è così per alcuni, ai quali viene, invece, spontaneo (e si perdoni una sincerità tipica di un *nuovo credente*, e quindi di tono leopardiano) abbinarla, purtroppo, a “laido”, come sinonimo di ciò che invece è ritenuto poco edificante, da non imitare. “Laico” era un tempo il contrario di “chierico”, cioè di persona istruita. Oggi significa l'opposto: è chierico l'ignorante, il retrogrado. E tutti ora, specie nelle università, si guardano bene dal fare la parte dei *church-intellectuals*: dell'*intellighentia* clericale. Perché oggi l'insegnamento nelle università (dopo due secoli

di predominio filosofico *irreligioso*, cui dobbiamo le peggiori catastrofi della modernità: prima guerra mondiale, 10 milioni di cadaveri; seconda guerra mondiale, 50 milioni di cadaveri; e ora il “*sein zum Tode*”, cioè *l’essere per la morte* dell’atomica che ha reso l’umanità mortale), consiste nell’eliminare sistematicamente dall’informazione ufficiale la “fonte biblica”: la tradizione giudaica e il rigore scolastico-epistemologico del pensiero cattolico. E uno dei modi di comprendere il senso odierno del termine *laico* è questo: si tace, si elimina da ogni informazione il pensiero che non piace, che non si ama. Fino a che il predominio sarà dei seguaci, destri o sinistri, degli Schopenhauer, dei Nietzsche, dei Marx, degli Heidegger, non ci sarà posto, nell’informazione accademica, per la notizia di un Leopardi convertito. Ma se la scuola, come vuole pure un laicismo illiberale e oscurantista, dev’essere unica per tutti, credenti e non credenti, allora bisognerà pure che si dica e s’insegni di Leopardi tutto o nulla. È un’esigenza “laica” da propugnare contro un laicismo divenuto autolesionista e ora predominante, ma antifunzionale.

4) Ranieri, il capo (versipelle, voltafaccia, voltagabbana) di ogni gruppo, a Monaldo scrisse, subito dopo la morte di Giacomo: [suo figlio] «ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte». Si dirà che non si può dar credito ad un bugiardo. Esatto! Ma il bugiardo è tale proprio perché è uno che qualche volta dice la verità.

5) Paolina (la sorella di Giacomo e non di Antonio: non quella del cartoccio di confetti come viatico!), la persona che meglio di altri conosceva i sentimenti e i pensieri del Poeta, che più lo ha amato e pianto, all’indomani della morte del dilettezzissimo fratello, annotò nel suo diario: «Addio, caro Giacomo, quando ci rivedremo in Paradiso?». E Marcello D’Orta conclude anche per noi: «Possa Dio averla esaudita».

Conclusione – Si è detto all’inizio “silenzio e discussione”. L’espressione non è un gran che, ma può anche passare. Del silenzio, è ovvio, non si dovrebbe parlare perché, sennò, che silenzio sarebbe. Tanto più che riguarderebbe soprattutto quelli del primo gruppo: quei tali, infatti, della morte cristiana e cattolica di Leopardi non ne parlano proprio. E non ne vogliono nemmeno sapere, neanche dopo che, con la riesumazione del 1900, il racconto del Ranieri, che sta alla base del loro convincimento, venne messo in dubbio, anzi smentito.

La discussione, quindi, dovrebbe avvenire solo tra il secondo e il

terzo gruppo. E perché una discussione si dia, occorrono tre condizioni: che a discutere siano almeno due o tre persone o gruppi, che essi abbiano tutti lo stesso criterio di giudizio e che ammettano questo: alla fine qualcuno si sbaglia e uno può avere ragione contro tutti.

Inoltre qui, tra quelli che discutono seriamente, va tolto di mezzo il Ranieri, perché egli sa tutto e bene, ma, da furbo, non lo dice: non ci guadagna nulla - disse il Brofferio - a fare la parte del "minchione". Ma tolto di mezzo il Ranieri, dato il gran codazzo che costui ancora si tira dietro, chi e quanti, del secondo gruppo, rimarrebbero a continuare seriamente la discussione? Pochissimi; ed ognuno, sull'esempio fascinoso del loro grande maestro, di volta in volta racconterà il fatto, cioè la morte dei Leopardi, come ad ognuno piace sentirselo dire.

A fare più di altro difficoltà in questa discussione è il criterio di giudizio, che dev'essere unico tra coloro che discutono. E il criterio che si dovrebbe seguire per decidere se il Leopardi morì o no da cristiano e cattolico, in base all'intelligenza e cultura di chi scrive, è il seguente:

* Perché uno muoia *da cristiano*, occorre:

- 1) che non faccia convinto professione di ateismo,
- 2) che creda o non neghi l'esistenza di un aldilà: cioè la sopravvivenza dell'io dopo il decesso,
- 3) che conosca e creda per assuefazione o ragione e rivelazione, Gesù Cristo come Dio creatore, fattosi uomo, redentore, morto e risorto per noi peccatori (e chi non lo è?),
- 4) che non ne disapprovi, conoscendolo, l'insegnamento morale .

* Per morire, però, *anche da cattolico* occorre in più:

- 5) che sia battezzato,
- 6) che voglia e, potendolo, pratici, della dottrina cattolica, la liturgia per i defunti.

Osservazione fondamentale: se il criterio sopra descritto è accolto in tutto dai signori che discutono, anche nel caso di uno che vuole rispettare o rispetta solo i punti 5) e 6) del criterio, si può e si deve chiudere ogni discussione coll'affermare che l'uomo di cui si parla è morto da cristiano e cattolico. Se, invece, non ha chiesto (potendolo fare) o ha rifiutato anche solo il punto 6), chi sostiene il contrario si sbaglia.

Ergo: tutte le discussioni, i rilievi, le contestazioni, i dubbi e le riserve che si possono fare e che si fanno sulle "opere" e la vita pratica

di Leopardi, non possono dare ragione a quelli di nessun gruppo, se, pur avendo il Leopardi rispettato i punti 5) e 6) e non altri, gli negassero una morte da cristiano e cattolico.

Ecco perché si è data importanza, più che ad altro, al dato reale di quel ricorso al prete fatto da Leopardi, che sa di essere “battezzato” e si sente morire. E questo importa quand’anche il prete non fosse arrivato in tempo: se lo ha fatto chiamare, è perché non pensa più come prima, ma perché *si è già convertito*. Chi pensa diversamente si sbaglia; e chi sa di sbagliare e non lo dice, si mette dalla parte di chi fa un gran torto al Poeta. Anche per il morire che ha scelto, non si può trattare il Leopardi come se fosse uno Schopenhauer, un Marx, un Nietzsche o un Heidegger. Tutti lo fanno un *menagramo* come quelli (Heidegger ne riassume bene la filosofia: *Sein zum Tode = l’essere è per la morte* e la morte è il nulla). Ma, col suo modo di morire, egli lancia a tutti gli Heidegger un ben altro messaggio: *l’essere non è per la morte, ma per la vita*.

Il nostro Leopardi è, quindi, un genio diverso assai da quello di quei riveriti e venerati tedeschi; i quali, ad onor del vero e a volerlo imitare, avrebbero dovuto tutti, quanto prima, *mandar pel prete* e farsi benedire come lui. Cosa non avvenuta e che non avverrà. Perché? Perché il germe, nel bene e nel male, del laicismo è nato ed esploso in Germania. Lo dissero un tempo il Boehme e il Goethe: “il fondo originale (in tedesco *der Grund / Ur-Grund*) ... il prestigio della Germania, è stato finora quello di contrastare il cristianesimo”. Non far sapere nulla (tacendo ogni accenno, su ogni esame o di ogni discussione) di un Leopardi convertito, è, per loro, non solo una questione di cautela (non essere obbligati a rivedere un’insegnamento tenuto per anni e cambiarlo da capo a fondo), ma pure, come per molti, motivo di disappunto e di poco onore. D’altronde, nemmeno al Leopardi piaceva, prima di esserlo, passare per un convertito.

Infine, la Chiesa, più che l’intelligenza e il sapere (che nel Leopardi non mancano, ma abbondano), chiede e giudica la volontà e il cuore. Chi può affermare (ed essere creduto) che c’è mancanza di coerenza tra i binomi “intelligenza e cultura, volontà e cuore” in Leopardi? Lui stesso disse: «*Non ho mai tradito con l’agire il mio pensare*».

Repetita iuvant. E noi, detto pene al pane, crediamo che sia vero.

P. F.

Bibliografia.

Si riporta qui solo la bibliografia ritenuta essenziale per la comprensione della fine di Leopardi sulla base della documentazione biografica e archivistica e non della sola elaborazione letteraria.

- Rolando Damiani, *All'apparir del vero - Vita di Giacomo Leopardi* Oscar Mondadori, 1998.
- Gioacchino Tagliatela, *Ultimi giorni di Giacomo Leopardi*. R. Stabilimento Tipografico F. Giannini & Figli, Napoli, 1908.
- Francesco Moroncini, *La morte, il seppellimento e la tomba di Leopardi*. La Nuova Antologia. Roma 1934.
- Luigi Federici, *Conversione e sepoltura di Giacomo Leopardi*. In “Il Casanostra” n. 73, Recanati, 1938.
- Alessandro Luzio, *Epistolario di Leopardi*. Silloge, I e II ..., 1941.
- Vincenzo Schilirò, *L'epilogo della tragedia leopardiana*. Società Editrice Internazionale, Torino, 1943.
- Divo Barsotti, *La religione di Giacomo Leopardi*. Morcelliana, Brescia, 1975.
- Gianni Infusino, *Zibaldone di sventure - La difficile morte di Leopardi: 50 anni di polemiche, misteri, tradimenti*. Liguori Editori, Napoli 1987.
- Giuseppe De Rosa, *Morte «cristiana» di Giacomo Leopardi?* In “Civiltà Cattolica”, quaderno 3312, 18 giugno 1988.
- Giacomo Leopardi, *Cara beltà... poesie*. Introduzione di Luigi Giussani - Postefazione di Mario Luzi. Bur, Milano, 1996.
- Antimo Negri, *Leopardi: un'esperienza cristiana*. Edizioni Messaggero, Padova, 1997.
- Marcello D'Orta, *All'apparir del vero*. Piemme, Milano, 2012.